PALLI

BIBLIOTECA NAZIONALE

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.ª SALA
II 6
VI
19
SCAFFALE .....
PLUTEO .....
N.° CATENA .....

COMPONIMENTI
TEATRALI
DI
GIOVANNI PINDEMONTE
VERONESE.

VOLUME QUARTO.

BIBLIOTECA NAZIONALE

MILANO
Dalla Tipografia di Francesco Sonzogno di Gio. Batt.
Librajo e Stampatore.

1805 anno iv.

66244

ADELINA E ROBERTO.

RAPPRESENTAZIONE TRAGICA.

AL LETTORE.

Quella malvagia tendenza, che pur troppo è innata negli uomini, d'abusar bene spesso di quanto v'ha di più sacro e di più venerabile, per fanatico zelo d'una religion male intesa ed a' veri principj di lei repugnante, fece nascere in tempi d'ignoranza e di tenebre un ufficio che usurpò il nome di Santa Inquisizione. *Per accertarsi degli abusi, che ne deturparono l'esercizio, basta leggere la Storia Ecclesiastica del Fleury, lo Spirito delle Leggi, l'Istoria di Napoli del Giannone, quella di Carlo V. del Robertson, le Opere di Fra Paolo Servita, la Decadenza dell'impero romano del Gibbon, la descrizione accurata delle cerimonie religiose di tutti i popoli con le figure del Picard, e tanti altri libri, e gravissimi autori che ne favellano. I tre primi padri eziandio dell'italiana eloquenza, che giammai sospetti non furono d'eresia o d'empietà, Dante, Petrarca e Boccaccio, hanno in più luoghi delle opere loro gli abusi enormi del falso zelo superstizioso, e gli atti di crudeltà dell'inquisizione vituperati. Di più: senza fremere non si possono neppur leggere le ordinanze ed i ma-*

nuali *di questo tribunale medesimo in quella rozza età divulgati, da' quali ha prese tutte le sue commoventi pitture l' autore di questo tragico componimento. Non cada dunque in pensiero giammai ai leggitori ch' egli abbia voluto mordere la Religione ch' ei venera, nè il Sacerdozio, ch' egli rispetta; e sien più che certi che quanto si espone non è riferibile se non se ai tempi ne' quali avvenne la luttuosa catastrofe che si descrive. Anzi egli non per altro motivo si è condotto a dipingere gli orrori dell' inquisizione de' secoli trapassati, che per quello di consolare gli uomini che vivono nel presente, in cui l' Impero ed il Sacerdozio s' accordono a far rispettare ed amare con savie leggi la Religione; e in cui o questo tribunale è abolito, o, dove un nome conserva, non è più per tormentare e bruciare gli uomini, ma solo per dolcemente promuovere e conservare i doveri religiosi e sociali, ed il buon costume.*

PERSONAGGI.

RODOLFO.

ROBERTO.

ADELINA.

GUGLIELMO di Lumey.

ODOARDO Vescovo di Brilla.

DON SANCIO Governatore Spagnuolo.

IL PADRE INQUISITORE.

IL PADRE VICARIO dell' Inquisizione.

IL PROMOTORE del Santo Uffizio.

UN FRATE.

UN CARCERIERE.

Preti e Chierici.
Frati Domenicani.
Carcerieri, e Sergenti dell' Inquisizione.
Pazienti Uomini e Donne.
Un Notajo.
Due Consultori del Santo Uffizio.
Padrini de' Pazienti.
Ufficiali, e Soldati Spagnuoli.
Ufficiali, e Soldati Fiamminghi.
Popolo.

La scena è nella città di Brilla, capitale della contea di Voorn presso la foce del fiume Mosa, e suoi contorni.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Luogo remoto vicino a Brilla con porta della città praticabile. Corso del fiume Mosa, sulla cui sponda è situato un povero abituro.

RODOLFO (1).

Tu sorgi, infausto giorno, e tu foriero
Sei di giorno più infausto, che ben presto
Sorger vedrà l' umanità gemente
In queste piagge sciagurate tanti
Sacri delitti a illuminar.... No, troppo;
Troppo è l' orror che mi circonda. A questo
Si aggiunge il mio sommo periglio, e quello
Dell' amata mia prole.... Alfin, Rodolfo,
D' uopo è quinci partir. Figlia, Adelina,
Esci, m' ascolta.

SCENA II.

RODOLFO. ADELINA. (2)

ADELINA.

Amato padre.

RODOLFO

Figlia;

[1] *Esce dall' abituro.*
[2] *Come sopra.*

Conviene alfin risolvere. Più volte
A lasciar t' invitai queste contrade
Di miseria e di lutto. Oggi a' prudenti
Consigli miei, che omai diventan cenni,
Devi arrenderti alfin. Non è più Brilla,
Le Fiandre lacrimabili non sono
Più soggiorno per noi. Partiam. Ci accolga
La propinqua Germania. Aure men crude
Andiamo a respirar.

ADELINA.

Padre, non posso.
Venero i tuoi consigli, e mi son sacri
I tuoi comandi. Ma, se m' ami, in questo
Barbaro sì, ma troppo caro lido
Morir mi lascia.

RODOLFO.

Oh Dio!

ADELINA.

Fra quelle mura
Non vive, no, ma lunga morte soffre
L' adorato mio sposo. A me tu desti
L' amabile Roberto, a cui mi strinse
Laccio più che d' imen, d' immenso amore.
E ne' momenti primi, in cui concesso
Mi fu appena fruir delle dolcezze
Del nodo santo, ahi lassa! a me rapito
Fu da mani spietate. Io so ch' ei geme
Entro carcere orrendo. Il second' anno
Volge dacch' ei vi geme. Io da quel giorno
Restai dannata a eterno duol, nè seppi
Di lui novella più.

RODOLFO

Come saperne?

Non sai quell' infelice a qual soggetto
Sia ferreo tribunal? Qualche lusinga
Le umane autorità lasciano, e ancora
A' veri rei qualche conforto. Contro
Quel supremo poter, che l' impostura
Fa discender dal ciel, reclama invano
L' afflitta umanità. Chiuso una volta
Un misero mortale in quelle tetre
Mefitiche caverne, è separato
Dal resto de' viventi, e alcun soccorso
Più dall' altrui pietà sperar non puote.
Ah figlia mia, vano è il tuo pianto. Acerbo
T' è il non poter di lui saper novelle.
Il saperne novelle a te fia forse
Acerbo più. Forse anco al nuovo giorno....
Ah partiam, cara figlia. A tanti orrori
Involarti vogl' io.

ADELINA

Padre, che parli!
Quai voci ambigue! Al nuovo giorno forse
Saprò novelle del mio sposo! E acerbo
Il saperle mi fia! L' orrido arcano
Disvela per pietà, padre, se m' ami.

RODOLFO

Oh che ricerchi mai! Tu da quel giorno
In cui le Fiandre a disertar per cenno
Del barbaro Filippo dalle Spagne,
Di crudo re crudo ministro, venne
Il duca d' Alba, in questo ermo ricetto
Meco conduci i tristi giorni. Ignara
In parte ancor tu sei delle sventure
Comuni e nostre. Esse a noi fur compagne
Sempre indivise, e ci seguiro in questo

Luogo remoto, ov' io sperai me stesso
E te insiem, figlia mia, celare invano.
Oh stato non foss' io tocco dal dolce
Del natìo clima amor! Fuggito io fossi
Quattro anni addietro, come tanti e tanti
Fuggìr compagni miei, congiunti e amici
O alle sponde alemanne, o alla vicina
Nebulosa Albion! Colà ti avessi
Nodrita ed educata e data in moglie
Al misero Roberto! Io non sarei
Stato qui testimon di tanti mali
Piombati a mano a man su queste un tempo
Mie provincie sì floride e felici,
Oggi oppresse e deserte, ed all' Europa
D' invidia un giorno, or di pietade oggetto.
Vedute io non avrei milizie ispane
Questo suolo innondar, sorger castella
I popoli a imbrigliar, duro governo
Straniero sollevarsi sui distrutti
Privilegj vetusti, e delle giuste
Patrie leggi arrogarsi il poter sacro
L' arbitrio furibondo, usi e costumi
Conculcati e derisi, e dritti infranti,
E predati tesori, e ceppi, e forza,
E inopia, e fame, e strage, e morte. Oh Dio!
Non m' avrebber colà d' orror compreso
Tanti innocenti in carcere sepolti,
Tanti impuniti rei, tanti col manto
Della tradita Astrèa coperti invano
Giuridici assassinj; opre nefande
Del barbaro Toledo, che fin giunse
A vedovar delle onorate teste
Gl' ineliti busti d' Agamonte e d' Orno,

Martiri generosi della spenta
Belgica libertà. Nè avrei veduto
Spalleggiato da lui sorger di nuovo,
E infuriar quel tribunal di sangue
Che violenta le coscienze, usurpa
Celeste autorità, converte in colpa
L'error, l'opinion cangia in delitto,
E punisce il pensier. Raminghi, erranti,
Privi di tutto; ma saremmo almeno
Della vita sicuri, e il tuo Roberto,
L'infelice mio genero vivrebbe
Pure al tuo fianco; nè sarei costretto
Ad esortarti d'obbliarlo; e il passo
A volger lunge, onde sottrar noi stessi
Al medesmo destino, e fuggir l'aspra
Vista dello spettacolo funebre
Che al nuovo giorno in Brilla si prepara.

ADELINA

Io Roberto obbliar! Che dici! Ah padre,
Gelar mi fai. Qual si prepara in Brilla
Al nuovo dì spettacolo? Qual vista
Fuggir degg'io?

RODOLFO

La più funesta. Ah figlia,
Il paterno mio cor geme, e non regge
Con troppo infausto annunzio il tuo pietoso
Core a sbranar.

ADELINA

Ma per pietà favella.

RODOLFO

Oh Dio! domani è il dì che compie il mese,
Dacchè al suono di trombe e di timballi
Fu pubblicata in Brilla l'esecranda

Cerimonia d' orror che, con enorme
Di sacro nome profanato abuso,
Soglion chiamar que' cocollati mostri,
E i sedotti mortali *Atto di fede.*
Immutabil costume è che, compiuto
Dal bando spaventoso il mese appena,
L'atto orrendo eseguiscasi. Domani
Sulla spiaggia del mar cataste e roghi
Innalzerà impostura, e diman fuori
Delle fetide carceri esciranno
Le tormentate vittime sparute
Della chiercata crudeltà. Roberto,
Roberto tuo sai che è fra queste, e forse
Dovrà pur egli.... Ahi sventurata figlia,
Troppo intendesti.

ADELINA

Oh Dio! Morir mi sento,
Misera me! Misero sposo! Ah padre,
Che mai dicesti!

RODOLFO

Il ver pur troppo.

ADELINA

Oh eccesso
D'ambascia e di terror! Ma qual condanna
Può cader su Roberto? Egli è innocente,
Ei la religion de' padri nostri
Nel puro cor serbò mai sempre intatta.

RODOLFO

Innocenza che vale?

ADELINA

A lui soltanto
Nocque l'esser segnace dell' illustre
Guglielmo, eroe del suol fiamingo, e stretto

Con nodo d' amistà fraterna all' altro
Guglielmo di Lunicy.

RODOLFO

D' altro delitto,
Ch' oggi delitto è una virtù si bella,
Ei non puote imputarsi.

ADELINA

Io sempre intesi
Che il santo Uffizio istituì la Chiesa
Contro i maghi e gli eretici. Il mio sposo
Unqua non fu nè eretico, nè mago.
E crederò che un tribunal composto
Di ministri di Dio fulminar possa
Ingiustamente capital sentenza
Contro d' un innocente?

RODOLFO

Ah cara figlia,
L' iniquo tribunal contro i sospetti
D' eresìa pur procede; e ognun, qualora
Voglianlo i crudi, è d' eresìa sospetto:
Contro i bestemmiatori; ed ogni accento
Che a l' impostura lor, che a' lor disegni
Non sia conforme, è una bestemmia: contro
I fautori di eretici; e qualunque
Senta d' umanità le voci verso
Chi pensa, di ragion seguendo il lume,
D' eretici è fautor: del santo Uffizio
Contro i diffamatori; e un detto solo,
Strappato dal dolor di tanti eccessi,
È cagion di condanna. Ognuno alfine,
Che vogliano reo gl' Inquisitori, è reo.
Or vedi tu da tanti lacci cinta
Se in questo suol starsi secura possa
Mai l' innocenza più tranquilla.

ADELINA

Estrema,
Padre, è la mia sorpresa unita a estremo
E disperato duol.

RODOLFO

Giusto è il tuo duolo.
Non è minore il mio. Ma, se deciso
Di Roberto è il destin, te almeno, o figlia,
Sottraggi al tuo, nè lacerar di doppia
Doglia il mio cor paterno. A lui soccorso
Noi porger non possiamo. Il nostro pianto
Gli si debbe; e per lui potrem versarlo
In men barbaro lido.

ADELINA

Ah no, perdona;
Amato genitor. Io da Roberto
Distaccarmi non posso. Io tentar tutto
Vo' per salvarlo, o vo' morir con lui.

RODOLFO

Ah no, che dici!

ADELINA

Un filo istesso regge
La vita di Roberto, e la mia vita.
Tu se temi per te, padre....

RODOLFO

Ch'io tema
Per me medesmo! Ah cara figlia, e come
Calerne a me può mai d'un tristo avanzo
Di vita colma di sciagure? Solo
Della ancor verde tua mi cal.

ADELINA

Nojosa
Senza Roberto è a me la vita. Io lieta

A lui la immolo, ed alla sua salvezza.

RODOLFO

Alla salvezza sua? Misera! Perdi
Te stessa, e lui non salvi. E che mai speri?
E che disegni mai tentar?

ADELINA

Tu sai
Che al matutino albor suole ogni giorno
Escir da quella porta a noi propinqua
Tra queste piante a genial passeggio
Il Vescovo di Brilla. Ognun decanta
La sua bontà, la sua giustizia. Io penso
Di gittarmi a' suoi piedi, e, nel bagnarli
Con le lacrime mie, pietà, mercede,
Grazia implorar.

RODOLFO

Vano pensiero, e forse
A noi fatal.

ADELINA

Deh caro padre....

RODOLFO

Taci. (1)
Odo romor. Gente s' avanza. Approda
Un palischermo. E qual mai gente sbarca
Sul lido della Mosa?

ADELINA

Io mi ritiro,
E attendo il buon Pastor. (2)

---

[1] *Si vede una barca venire a remi pel fiume. Sbarca Guglielmo con due Ufficiali fiamminghi.*

[2] *Si ritira nell' abituro.*

GUGLIELMO

Rodolfo!

RODOLFO

Ah ben ti scuso. Questa fronte
D' inaridite lacrime solcata,
Queste sembianze mie più per gli affanni
Che per l' età sparute, i miei disagi
Lunghi ti vietan ravvisar la tanto
Già nota immago.

GUGLIELMO

Oh ciel! Qual ti ritrovo!
Or ti ravviso. O mio Rodolfo, vieni;
Vieni al sen d' un amico. (1)

RODOLFO

Io da quel giorno
Mai più non ti rividi, in cui fui teco
Seguendo Brederode insiem con gli altri
Confederati a presentar le giuste
Querele delle intere afflitte Fiandre
Alla forzata ad essere crudele,
Benchè mite di cor, saggia di mente,
Margherita Parmense. Io mi rammento
Che appo il tuo nome il mio segnai nel foglio
Del sì famoso compromesso, e al fianco
Tuo nel gran giorno io passeggiai le vie
Di Brusselles attonita. Non ebbi
Più mai di te novelle.

GUGLIELMO

Esule, errante,
Italia ed Albion, Francia e Lamagna
Lungo tempo trascorsi. Oggi ritorno

---

[1] *S' abbracciano.*

Al patrio nido, e vi ritorno armato.
Non temo più l' ipocrita Filippo,
Che dalle Spagne invia leggi di sangue:
Nè il Granuella, che introdusse il primo
Delle coscienze il giogo: nè il Toledo
Fanatico e crudel, che in rio servaggio
Stringe queste contrade, e le conculca
Con lo scettro di ferro. Io vengo, amico,
Con altri prodi a vendicare il sangue
Inulto ancora d' Agamonte e d' Orno;
Io vengo a liberar la patria, o pronto
Per la patria a morir.

RODOLFO

Che narri mai!
Tu tentar tanta impresa! Oh mio Guglielmo!
Ma con quali armi? E con quai genti? E come?

GUGLIELMO

Che! Tu solo non sai ch' arde la face
Della guerra civil! Non hai contezza
Delle passate aspre battaglie! E come
Solo ignorar tu puoi che nel quart' anno
Siam dacchè in Fiandra si combatte?

RODOLFO

Oh cielo!
Io tutto ignoro. Io nel dolor sepolto
Vivo disgiunto dai viventi. Solo
La cruenta tirannide m' è nota
Del duca d' Alba, ed il favor ch' ei presta
Di furibondi dell' altar ministri
Al fanatismo insanguinato. Ah dimmi,
Dunque sperar si può....

GUGLIELMO

Tutto. Alla testa
De' difensori della giusta causa

De' belgici diritti è il gran Guglielmo,
L'eroe famoso, di cui porto a somma
Mia gloria il nome. Fu finor dell'armi
Dubbia e varia la sorte. Ebbe Luigi
Di Guglielmo fratel sopra gl'Ispani,
Giunti ai Germani e agl'Itali, e guidati
Dal conte d'Arembergio alta vittoria;
Ma con forza maggior poscia assalito
Dal duca d'Alba istesso, ei fu costretto
A ritirata, e quasi a fuga. Scese
Con fiorite falangi, e il reo Toledo
Sconfisse il gran Guglielmo; e poi sofferse
Dal medesmo Toledo, variando
La volubil fortuna le vicende,
Ei medesmo sconfitta. Oggi è accresciuto
Del nostro eroe l'esercito, e di nuovo
Già piomba sui tiranni. Io sono il duce
Della sua flotta, e qualche colpo ardito
Pur io spero tentar. Dolce lusinga
M'innonda il cor, che la gran causa alfine
Del ver, della ragion, dopo cotante
Sventure e dopo tanto lutto, vegga
L'afflitto Belgio a trionfar.

RODOLFO

Qual raggio
Lusinghiero introduci in un cor chiuso
Alla speme finor! Ma, oh Dio!....

GUGLIELMO

Rodolfo,
Tu che fai? Come in Brilla?

RODOLFO

Io cor non ebbi
Nella gelida età le natie terre

D' abbandonar. Di Brilla appo le mura
Io vivo sconosciuto. Al comun danno
Involarmi cercai nell' ermo asilo.
Ah fu vano il pensier.

GUGLIELMO

Che!... Ma la tua
Tenera figlia ov' è, che fa?

RODOLFO

Nel pianto
Vive, e meco divide il suo cordoglio.

GUGLIELMO

E Roberto, il tuo genero, l' amato
Della mia verde età dolce compagno;
Vive con Adelina, è teco? Io seppi
Il nodo suo con la tua figlia.

RODOLFO

Oh Dio!

GUGLIELMO

Tu piangi amaramente!... Io tremo... ah forse
Non vive più?

RODOLFO

Nol so. Forse per poco
Ei vive; ma, s' ei vive, il di lui stato
È di morte peggior.

GUGLIELMO

Oh Dio! che sento! (1)

RODOLFO

Chi son costor?

GUGLIELMO

Son miei seguaci. Amici,

---

[1] *I due Ufficiali s' accostano a Guglielmo, e vogliono presentargli una carta.*

M' attendete alla barca. Ite. (1) Deh tutto
Narrami di Roberto.

RODOLFO

Oh! (2) Ma s' apre
Della città la porta, ed alcun suole
Escir nell' ora mattutina al fresco
Rezzo di queste piante. Entrar ti piaccia
Nel mio triste abituro un breve istante.
Ivi tutto saprai.

GUGLIELMO

Sì, vengo. Oh quanta
Pietà mi desti! (3)

SCENA IV.

RODOLFO. GUGLIELMO. ADELINA.

GUGLIELMO

Ed Adelina è questa!
Come, malgrado il duol profondo pinto
Sul volto lagrimoso, in beltà crebbe!

ADELINA

Padre, chi è teco?

RODOLFO

Antico, e dal ciel forse
A noi mandato amico. Ah l' infelice,
Che nell' infanzia sua sol ti conobbe,
Non ti ravvisa più. Figlia...

---

[1] *I due Ufficiali entrano nella barca.*

[2] *Si vede aprirsi la porta della città, e si veggono sulla medesima sentinelle spagnuole.*

[3] *S' avvicinano all' abituro, e s' incontrano in Adelina ch' esce.*

GUGLIELMO

Rodolfo,
Preziosi per me sono i momenti.
Entriamo. Oh qual pietà! Bella Adelina,
Addio. Deh voglia il ciel che il tuo cordoglio
Io possa alleggerir. (1)

SCENA V.

ADELINA.

Ah qual conforto
Quel cortese guerrier recar mai puote
Al mio dolor? Misera donna! O puro
Amor, che mi stringesti in casto nodo
Al miglior de' mortali e al più infelice,
Ah tu sostieni il mio coraggio, ispira
La mente mia, reggi il mio labbro. Questa
È l' ora usata. Eccolo. (2) Egli esce, e il piede
Ver me rivolge. Io tremo.

SCENA VI.

ADELINA. ODOARDO. Sacerdoti. (3)

ODOARDO

No, lasciate
Ch' ella s' avanzi pur. S' è un' infelice,

---

[1] *Rodolfo e Guglielmo entrano nell'abituro.*

[2] *Il vescovo esce dalla porta con alcuni sacerdoti.*

[3] *Giunto il vescovo passeggiando sul davanti della scena, Adelina piangente vorrebbe ad esso accostarsi, ed un sacerdote vuole allontanarla.*

Qual la dimostra il suo dirotto pianto,
S' ascolti.

ADELINA

Ahimè! (1)

ODOARDO

Che fai, donzella? A Dio (2)
Prostrati sol, non a un mortale. Sorgi,
Parla, che vuoi?

ADELINA

Sacro pastor .... (3)

ODOARDO

Il pianto
Le vieta di parlar. Che dolce aspetto
Mostra nel suo dolor! La sua sventura
Grande esser dee. Fa cor, donzella; asciuga
L' umido ciglio, e nel mio sen deponi
Gli affanni tuoi. Primo dover del sacro
Ministero ch' esercito è gli afflitti
Di consolar.

ADELINA

Oh di clemenza accenti!
La tua bontà mi rassecura. Io spero
Che la pietà che a me dimostri .... Oh Dio!
Io non posso parlar .... Se tu sapessi
Quanto misera io son.

ODOARDO

Parla: io promette
Alla miseria tua, donna, per quanto
Dal mio voler dipenda, ogni soccorso.

---

[1] *Piangendo s' inginocchia.*
[2] *La rialza.*
[3] *Piange dirottamente.*

ADELINA

Sacro pastore, al tuo cospetto or vedi
La più infelice e la più afflitta donna
Che meni in terra i giorni amari. Io posso
A quello de' miei dì de' mali miei
Il novero eguagliar. Tutti ebbi forza
Di soffrirli costante, e in olocausto
Gli offersi a Dio. Ma l' ultima sciagura,
Che da un biennio omai mi preme, vince
La tolleranza mia. Questa mi rende
Disperata così, che la ragione
Mi turba e mi confonde, e che m' induce
Ad abborrir la vita, e nell' eccesso
Del mio dolor la provvidenza eterna
Ad accusar.

EDOARDO

No, figlia mia ....

ADELINA

Perdona
A un' alma lacerata. Io con un padre
Perseguitato e da' tiranni oppresso,
Solo conforto suo, vivea tranquilla
In quel povero albergo. Era la sola
Mia cura il sollevar la sua vecchiezza.
A noi sen venne un giovane compagno
De' torti un dì dal genitor sofferti,
E amico suo, del pari sventurato
Perchè del pari virtuoso, e adorno
D' ingegno e d' alto cor. Della natura
Il più soave affetto esser da tante
Miserie, affanni e guai non potè spento
Ne' nostri cori: e il padre mio coi sacri
Riti di chiesa santa a lui mi giunse

In nodo marital. Odi, pietoso
Signor, odi barbarie. Appena stretto
Fu il casto laccio, il dolce mio consorte
Mi fu rapito. Di feroci sgherri
Armata turba, nelle tacit' ore,
Dal tetto suo, dalle tranquille piume
Ove meco giacea, da queste braccia,
Da questo seno lo strappò. Fu carco
Di pesanti catene, e strascinato
In Brilla, e chiuso in carcere profondo.
Ed io nel pianto e nel dolor sepolta
Dalla notte fatal mai più nol vidi.

ODOARDO

Misera donna! Il tuo crudele affanno
Mi desta alta pietà. Qualche delitto
Forse.....

ADELINA

Delitto! La virtù più pura?

ODOARDO

Ciò pure esser potria. L' arbitrio ispano,
Surrogato alle leggi, oggi confonde
Spesso alla colpa l' innocenza. Il nome
Del tuo sposo però svelami.

ADELINA

È detto
Roberto di Turnay.

ODOARDO

Cert' io per lui
Presso l' ispan governator, se il caso
Lo merta, impiegherò gli uffici miei.
Fa cor. Ad altri miseri talvolta
Procurai libertà.

ADELINA

Deh come è vera

Di tua bontà la fama! Oh quale in queste
Cor lacerato or tu balsamo infondi
Consolator!

ODOARDO

Lo voglia Iddio. Ma dimmi,
Sai tu da quale autorità partito
L' ordine sia d' imprigionarlo?

ADELINA

Sollo.
Dal tribunal del santo Uffizio.

ODOARDO

Oh Dio!
Che mai dicesti!

ADELINA

E che?...

ODOARDO

Qualunque speme,
Giovane miserabile, deponi.
Sol mi resta il compiangerti.

ADELINA

Che dici!
Ah per pietà.....

ODOARDO

Tu il cuor mi squarci, o donna
Ma da ciò, che a ispirarti alcun conforto
Dissi, io m' arretro. Io nulla posso. Io fremo.

ADELINA

Ahi lassa! O buon pastor, tu mi ritogli
La promessami aita!

ODOARDO

Ah di giovarti
Invano io tenterei.

ADELINA

Che sento! Oh Dio!

Ma come!... Al santo tribunal tu stesso
Presiedi pur.

ODOARDO

Pria che il famoso editto
Alla canuta età del quinto Carlo
L' impostura strappasse, a noi commessa
Solo di mantener pura la fede
Era la cura. A' vescovi soltanto
Eran le cause d' eresìa soggette.

ADELINA

Ah signor, d' eresìa certo il mio sposo
Non è macchiato.

ODOARDO

E se lo fosse ancora?
Perciò dovria punirsi? Esser mai puote
L' ingannarsi un delitto? Io fui ben lunge
Dall' usar forza mai finchè ebbi in mano
Il destin degli eretici. Io ministro
D' un Dio di pace e di dolcezza, e sempre
De' dettami evangelici seguace
Esortai, predicai, cercai soltanto
Con gli argomenti e con soavi modi
Convincer la ragion, muovere il core
De' traviati, e ricondur con blanda
Verga all' ovile le smarrite agnelle.
Oggi tutto cangiossi. Il fiero editto,
Che inseguito giacque al comun grido
Fin che Carlo regnò, fu da Filippo
Posto in pieno vigor. Fu stabilito
Un tribunal feroce, e fu alla nostra
Autorità sostituita quella
De' crudi figli di Gusmano. Io gemo
Su' cruenti decreti, sulle orrende

Ingiustizie, su' modi aspri e inumani
Contro l' umanità gemente usati
Da quelle fredde alme di ferro. Un' ombra
Dell' antico poter solo conservo,
E anch' io tra loro ho un voto ognor discorde,
E ognor dagli altri sopraffatto. Io siedo
Sempre pien di cordoglio, e ben di rade
Nel concilio de' reprobi; e talvolta
Sol mi vi parto con error, se spero
Di qualche oppresso raddolcir la sorte.

ADELINA

Ahimè! Che intendo mai! Ma del mio sposo
La sorte almen raddolcirai. Tu almeno....
Ah del mio duol, d' un misero innocente
Pietà, signor, pietà.

EDOARDO

Somma mi punge
Di te, di lui pietà. Foss' io di sua
Salvezza arbitro solo! Andrò, farommi
Suo difensor. Ma temo assai che vana
Ogni opra mia sarà.

ADELINA

Possibil fia!

EDOARDO

Pur troppo.

ADELINA

Ahimè!

EDOARDO

Misera donna, al cielo
Volgi i tuoi voti. Addio.

ADELINA

Potrei.... Deh un' altra
Grazia concedi al mio dolor: potrei,

Mercè la tua clemenza l' infelice
Mio sposo riveder?

ODOARDO

Che chiedi!

ADELINA

Ah dammi
Questo lieve conforto. Ah fa ch' io possa
Al pianto suo mescere il mio.

ODOARDO

Di questo
Posso appagarti. A ognun schiuder poss' io
Quel soggiorno di morte. Ma....

ADELINA

Ten priego.

ODOARDO

Inasprirassi il tuo dolor.

ADELINA

Il suo
Sol bramo alleggerir.

ODOARDO

Sommo periglio
Puote a te pure sovrastar.

ADELINA

Nol curo.

ODOARDO

Chi resister può mai? Tu inosservata
Guidala al tetto vescovile (1). Oh forza
D' un puro amor! Frenar non posso il pianto (2).

---

[1] *Ad un Sacerdote, il quale rimane con Adelina.*

[2] *Entra per la porta della città coi Sacerdoti. Adelina col Sacerdote incamminasi per seguirlo.*

SCENA VII.

ADELINA. Un Sacerdote. RODOLFO. GUGLIELMO.

GUGLIELMO

Tutto compresi. Orror, doglia, dispetto
Pugnan nell'alma mia. Forse....

RODOLFO

Ah mia figlia,
Ove vai?

ADELINA

Padre, io già tel dissi. Un solo
È il destin del mio sposo e il mio destino. (1)

GUGLIELMO

Rodolfo, il tempo.... oh ciel!.... più che d'aita
Ti posso assicurar d'alta vendetta. (2)

RODOLFO

Oh figlia! Oh amico!... Ed io qui resto? Oh mia
Sventurata canizie, a che sei giunta! (3)

---

[1] *Entra per la porta della città col Sacerdote.*

[2] *Entra nella barca, la quale remigando s'allontana.*

[3] *S'appoggia dolente alla porta dell'abituro, e cade la tenda.*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Carcere orribile e oscuro, rischiarato solo da una languida lampade in un angolo.

ROBERTO (1)

Oh Dio! fu sonno questo? o de' miei lassi
Sensi estremo languor? Come fu breve
Quest' ombra di quiete! Almeno in essa
Una gioconda immagine dinanzi
Mi pingeva Adelina .... Ah solo un sogno
Può mostrarti a' miei sguardi, o caro oggetto
D' un infelice amor. Te viva e vera
Più mai non rivedrò. Fra tante pene,
Fra tante angosce, fra tormenti tanti,
Onde a nome d' un Dio, che pietà forse
Seute de' mali miei, cruciammi i crudi
Degenerati suoi ministri; ah questo
È il tormento maggior. Ahi lasso! Appena
Posso dal duro suol, solo mio letto,
Il debil fianco sollevar (2). Oh come
Di questi orridi ferri è il peso enorme
Alle sfinite membra! Al guardo incerto,

[1] *Egli è sdraiato sulla nuda terra con un sasso sotto la testa. Vicini a lui sono un vaso d' acqua, e un tozzo di pan negro.*

[2] *Lentamente si leva in piedi.*

Di quella smorta lampa al dubbio lume,
Si raddoppian gli oggetti. E quali oggetti!
Un sasso, il terren nudo, una ferrata
Porta, uno scabro impenetrabil muro,
L'ombre, le mie catene, un tozzo immondo
Di negro pan, di fetid'acqua un'urna ....
Spaventevoli oggetti! E quanti giorni,
Quanti mesi, quanti anni ..... È morto il tempo
In questa tomba. Essa l'immagin vera
È dell'immota eternità. La sorte
Dunque quest'è dell'innocenza! Ah quando
Finiran tanti strazj? Oh morte, vieni,
Te sola invoco..... Oh Dio! stridon gli orrendi
Cardini. Oh se tu fossi! Ah saran forse
Nuovi tormenti.

SCENA II.

ROBERTO. Un Carceriere (1).

ROBERTO

È il mio custode. Ah dimmi
Termine a' mali miei verrà una volta,
La minacciata morte? Oh folle! E ancora
Non so che ad esso io parlo invano? E quando
Una risposta mai potei dal labbro

Trar

---

[1] *Nel tempo della parlata di Roberto il Carceriere fa alcuni passi senza mai guardarlo, e similmente senza mai dargli retta prende il vaso, lo porta fuori e lo riporta pieno di acqua, e gitta in terra un negro pane.*

Trar di costui? Fredda insensibil alma
Tutti nutron costoro, a mirar usi
Sempre a soffrir l' umanità. Ma, oh Dio!
Lunge è ancor la bramata ora suprema.
L' infausto cibo e la bevanda ingrata
Rinnovarsi vegg' io. Deh dimmi .... ah chiuso
Alla pietade in questi luoghi è il varco.

CARCERIERE

Viene il padre Vicario. (1)

ROBERTO

Ah mostro! Il mele
Ha sul labbro costui, nel core il tosco.

SCENA III.

ROBERTO. IL PADRE VICARIO.

P. VICARIO

Roberto, ebben?

ROBERTO

Che vuoi da me?

P. VICARIO

Pietade
Mi riconduce a te.

ROBERTO

Pietà! Di questa
Virtù dell' alme generose il nome,
Straniero ai figli di Gusman, tu ardisci
Di pronunciar in questa fossa!

P. VICARIO

Io sempre

---

[1] *Parte.*

Viscere di pietà per te, infelice,
Nutrii nel petto.

ROBERTO

Oh ria menzogna!

P. VICARIO

Il Dio
Delle misericordie i tuoi perdoni
Gravi falli, e sollevi i mali tuoi.
Ebben, ti sei determinato ancora
A confessar i tuoi delitti?

ROBERTO

Sempre
La nuda verità sta sul mio labbro.
Io la sostenni in fra i tormenti atroci
Di vostra ferità. Sono innocente,
Io tel ripeto, e il confessarmi reo
Sarebbe il mio primo delitto. Allora
Sarei spergiuro e menzognero.

P. VICARIO

Oh come
L' antico tentator d' Averno indura
Il core degli eretici! Deh, figlio,
Non durare ostinato, e a' miei pietosi
Consigli alfin t' arrendi. Alla celeste
Grazia di Dio s' apra il tuo cor. Confessa
L' eretical tua pravità. Ciò solo
Può salvar l' alma tua dal foco eterno;
Ciò sopra tutto importa; e forse ancora
Diminuire in parte il rigor santo
Può de' gastighi all' empietà dovuti.

ROBERTO

Innocente son io, mostri voi siete.
Ipocrita crudel, dalle mie labbra
Non isperar di più.

P. VICARIO

Tuoi detti amari
Potrei punir, e lo dovrei per zelo
E per onor del ministerio augusto.
A un cenno mio tu da robuste braccia
Verberato saresti. Ma pietoso
Men venni a te. Sol della tua salute
Bramoso io sono.

ROBERTO

Oh Dio!

P. VICARIO

Dimmi, Roberto,
Vuoi confessar?

ROBERTO

No.

P. VICARIO

Tu dannato al foco
Qual negativo eretico convinto
Dunque esser vuoi?

ROBERTO

Fia questa almen l' estrema
Delle vostre ingiustizie. Almen finiti
Tanti strazj così saran per morte.

P. VICARIO

Ma il santo tribunale ha per costume,
Pria le sentenze d' emanar, di tutti
Que' mezzi usar, che il ciel pose in sua possa,
Onde strappar la verità dal labbro
Degli ostinati rei. Se tu persisti,
Io non tel so celar, soffrir dovrai
Un altro esame rigoroso.

ROBERTO

Come!

A un infelice omai consunto, e reso
Da' lunghi strazj squallido scheletro,
Nuovi tormenti ancor!

P. VICARIO

Così prescrive
Il canonico rito e l' ordin sacro
Del venerando tribunal.

ROBERTO

Le forze
Sento mancarmi. Io più non reggo. (1)

SCENA IV.

ROBERTO. IL PADRE VICARIO. IL CARCERIERE. Un Sacerdote.

CARCERIERE

Un messo
Del Vescovo ti chiede.

P. VICARIO

Entri.

ROBERTO

Gran Dio! (2)
Quanto penar!

P. VICARIO

Ma confessar fa d' uopo. (3)
Questo Vescovo inver troppo è co' rei
Mite di cor. Ei spesso obblia, sospinto

---

[1] *S' abbandona sul sasso.*

[2] *Il Carceriere introduce un Sacerdote, il quale consegna un viglietto al P. Vicario.*

[3] *Legge piano.*

Da importuna pietà, gli usi vetusti
Del santo Ufficio. Or vuol che sia introdotta
Con Roberto a parlar sola una donna.
Ciò spiace al puro mio zelo, e con pena
Mi presto a' suoi voler. Va, Sacerdote,
Introducila pur. (1)

ROBERTO

Come! Una donna
Sen viene a me! Forse Adelina .... oh Dio! (2)
Sarei così felice ancor! Potrei
Pria di morire ancor vederla!

P. VICARIO

Taci;
O nemico di Dio. Consiglio, ajuto
Non isperar però. Gli si permetta
Breve colloquio. (3) Oh scandalo! Conviene
Al Vescovo obbedir; ma pronto avviso
Sen rechi al Padre Inquisitor. (4)

SCENA V.

ROBERTO. ADELINA.

ROBERTO

Oh come
Mi balza il cor! Oh cielo! In questo stato
Sarei capace ancor di gioja? Un raggio
Di pura luce scenderebbe in questo

---

[1] *Il Sacerdote entra.*
[2] *S' alza.*
[3] *Al Carceriere.*
[4] *Parte col Carceriere.*

Antro di morte? Ahimè! par dessa .... Ah l'ombre (1)
Tornano agli occhi miei .... Più non la veggo. (2)

ADELINA

Oh Dio! Che tetri luoghi! Io tremo, il sangue
Mi si gela d'orror. Vacilla il piede,
Palpita il cor. O Amore, il mio coraggio
Sostieni tu. Qui puote aure di vita
Spirare un uom! Qui sta sepolto il mio
Caro Roberto!

ROBERTO

Oh qual voce! Il mio nome!
E chi s'avanza? .... Ah forse sogno ancora.

ADELINA

Là su quel sasso ... Oh Dio! ... Sei tu? ... Una larva,
Una squallida larva io veggo .... È desso.
Ahi duol!

ROBERTO

Traveggo! .... Ah crederlo non posso.
Tu .....

ADELINA

Roberto.

ROBERTO

Adelina.

ROBERTO E ADELINA

Oh Dio! (3)

ROBERTO

Ma sei
Tu veramente la mia sposa?

---

[1] *Torna ad abbandonarsi sul sasso.*

[2] *Esce Adelina col Sacerdote, il quale parte.*

[3] *Adelina si precipita su Roberto, e stanno alcun tempo immobili in tale atteggiamento.*

ADELINA

Ah dessa
Son io, sposo infelice e sempre caro.
Io t'abbraccio. Oh momenti! Oh strano misto
Di gioja e di dolor!

ROBERTO

Ancor ti veggo,
Ancor ti stringo, oh Dio! quand'io credea
Di più mai non vederti. Ah cara sposa,
Nell'orror del mio stato il mio cor s'apre
Al più vivo piacer. Vieni, m'aita
A sollevarmi (1). A questo sen ritorna ....
Ma, oh Dio! qual mi rivedi! Il tuo Roberto
Io non ti sembro più. Forse in te desto
Alto ribrezzo.

ADELINA

Alto dolor mi desti.
Ma ognor tu sei dell'amor mio l'oggetto.

ROBERTO

Viscere mie! Ma perchè prima?....

ADELINA

Sempre
Ebbi vicino a te il pensier; ma invano
Cercai vederti, invan cercai novelle
Saper di te.

ROBERTO

Ma come or tu potesti? ....

ADELINA

Tra tante alme di ferro alfin trovai
Un cor pietoso. Il Vescovo clemente
Mi schiuse a te l'ingresso. Io posso alfine,

---

[1] *Si leva in piedi aitato da Adelina.*

Dopo sì lungo solitario pianto,
Con te, che pur ne sei l' unico oggetto;
Dividere il mio duol. Qualche conforto
Posso recarti almen. Posso almen dirti
Che morirei per te.

ROBERTO

Cara Adelina,
Vivi, e, se m' ami sì, morte m' impetra.
Non bramo da gran tempo altro che morte.
Ed or ch' io ti rividi, e al mio ti strinsi
Sen lacerato, or più contento io moro.

ADELINA

Oh cordoglio! Oh pietà!

ROBERTO

Deh dimmi, quanto
Tempo trascorse dacch' io gemo in questo
Fetido avello?

ADELINA

Oh giusto Cielo! Omai
A compiersi è vicino il second' anno.
Ma che! Non sai?....

ROBERTO

Che vuoi ch' io sappia? Gli anni,
I mesi, i giorni, l' ore, anima mia,
Qui nomi ignoti son. Da quell' orrenda
Notte, in cui disumani armati sgherri
Mi strappar dal tuo seno, io più non seppi
Il tempo misurar. Perpetua notte,
Silenzio, solitudine, spavento
Qui regnan sempre; e l' uniforme aspetto
Rompono sol di questa vita amara
Rimproveri, minacce, ambigui esami,
E percosse e tormenti.

ADELINA

Ahimè! Che narri!

ROBERTO

Trascorsero anni due! Gran Dio! Ma come
Posso vivere ancora?

ADELINA

Io ti credea
Misero sì, ma a questo segno .... Oh quanto
Del tuo stato l' orror sorpassa il mio
Dolente imnaginar!

ROBERTO

Dacchè fui spinto
In questo tetro speco, io non udii
Più voce umana, nè altri oggetti io scorsi
Fuor de' presenti, e fuor d' un muto, truce,
Insensibil Custode, che talvolta
Penetra nel mio carcere, mi getta
Quasi a mastino un negro pan, mio solo
Cibo e bagnato dal mio pianto, m' empie
Quell' urna d' acqua limacciosa, e a quanto
Io chiedo a lui nulla risponde, e parte.
Un giorno, in cui più alzai la voce, e contro
Di lui strappommi il duol qualche rampogna,
Ei ritornò con un compagno, e a colpi
Di scutica nodosa entrambi il dorso
Mi flagellaro atrocemente, e freddi,
Senza pur proferire un solo accento,
Partiro insieme, e mi lasciar sul suolo
Sanguinoso e spirante.

ADELINA

Oh Dio! che ascolto!

ROBERTO

Eh questo è un nulla, anima mia. Rimasi

Così per lungo tempo, e quanto lungo
Fosse non so, ma un secolo mi parve.
Schiuse il Custode alfine un giorno il labbro,
E torvo mi richiese s' io bramava
D' essere udito. Immaginar tu puoi
Che, fuor che uscir da' ceppi e ch' esser teco,
Io nulla più bramava. Entrò di speme
Un raggio nel mio core, e con trasporto
L' udienza implorai. Passò di tempo
Spazio non breve ancora, ed ogni volta
Che rividi il Custode', a lui richiesi
D' essere udito, e nulla mai rispose.
Alfin, quand' io men l' attendea, fui tratto
Dal carcere, e, reggendo a stento il grave
Pondo delle catene, io fui condotto
Innanzi al grande Inquisitor. Sedea
Sopra elevato tribunale a destra,
E a manca altr' uom di chiostro ch' io conobbi
Pel Vicario, e nel mezzo un voto seggio
Era, ch' io poi riseppi esser serbato
Al Vescovo, ch' io mai seder non vidi.
Più basso a lunga tavola sedenti
Stavan altri ministri. Entrai. Fui posto
Su disagiato scanno, e fitto ad esso
Il capo estremo della mia catena
Con chiave fu da' taciti custodi,
Che dileguarsi, e mi lasciaro. Io lessi,
Io fin d' allor ne' tenebrosi volti
De' miei giudici lessi il mio futuro
Feral destin. Del nome mio, di quello
Del patrio suol, de' genitori miei,
Degli avi, de' congiunti, degli amici,
Di quanti mai uomini e donne al mondo

Io conobbi, e perfin di mie vicende,
E di tutto il tenor della mia vita
Interrogato fui. Le mie risposte,
Figlie di schietta verità, scrivea
Rapida mano. Alfin mi fu richiesto
S' io sapea la cagion che m' avea tratto
Del santo Ufficio nelle forze. Io dissi
Che non sapeala, e ch' io credea, fidando
Nel giusto tribunal, che de' ministri
Qualche error sol m' avesse a ciò condotto.
Conscio di mia innocenza, in mia difesa
Volea più dir. Ma allor grave e severo
L' Inquisitor chiamommi audace, impose
A' miei detti silenzio, e poi soggiunse
Che per minor mio danno io ben pensassi
A confessar i miei delitti. Oh Dio!
Ma quai delitti, io dissi, se innocente,
Se giusto io son? ... L' Inquisitor fe' cenno,
Rientraro i custodi, e me dolente
Di non poter dir mie ragioni a forza
Trasser dall' ampia sala, e fui di nuovo
Nell' orror del mio carcere sepolto.

ADELINA

Oh eccesso di barbarie! Oh mostri!

ROBERTO

Ah troppo
V' ha ancor di più.

ADELINA

Che sento!

ROBERTO

Odi, e conosci
Qual sia qual tribunal che un re tiranno
Nelle Spagne protegge, e volle a forza

Introdur nelle Fiandre, e che gran parte
Del cieco mondo come santo adora.
Tempo passò maggior del primo, quando
Consigliommi il Custode un' altra volta
A chiedere udienza. Io non sapea
Che risolvere allor, troppo dal triste
Esito primo istrutto. Pur la speme,
Che gl' infelici mai non abbandona,
Mi trasse al tribunal. Vi fui condotto
Nel modo istesso, e le medesme inchieste
Ripetute mi fur. Verace a tutte
Io lungamente satisfeci; e quanto
Alla cagion del mio seguìto arresto
Risposi lor ch' io l' avrei chiesta ad essi.
Bieco l' Inquisitor soggiunse allora
Ch' io sol nel tribunal trovar potrei
Misericordia, se de' miei delitti
Io volontario m' accusassi, e ch' egli
Comprendea che un eretico ostinato
Avea dinanzi, e impenitente. Invano
Tentai parlar. Un assoluto cenno
Mi ricondusse al carcer, nè più mai
S' udienza io volea mi fu richiesto.

ADELINA

Oh Dio! gelo d' orror.

ROBERTO

La terza volta;
Senza ch' io lo chiedessi, io fui condotto
Al tribunale; e pria con lusinghieri
Detti, poi con rimproveri e minacce
Voleasi indurmi a confessar que' falli
Ch' io non sapea d' aver commessi. Allora
Mi fer sul Crocefisso e sul Vangelo

Por la mano e giurar che dettâ sempre
Avrei la veritade, e che serbato
Su quanto mai colà vedessi e udissi
Alto secreto avrei. Poi lungamente
Esaminato fui su molti enormi
Sconosciuti delitti, e sopra veri
Miei fatti e detti ancor, ch' io non avrei
Mai reputati criminosi. Un truce
Ministro poi mi diè vergata carta,
In cui tutte mi disse esser descritte
Le accuse mie. Qui ricondotto io lessi
Di quel pallido lume al chiaror tetro
La pagina fatal. Che orror! Commiste
Erano in essa a orribili misfatti
Molte azioni di mia vita, tutte
O indifferenti, o virtuose. Un laccio
Era questo, Adelina, un laccio ad arte
Fabbricato dai crudi. Essi han costume
D' esporre al prigionier misti ai supposti
Veri delitti suoi delitti falsi,
Onde di quei conchiuderlo convinto
Su cui non si difende. Allor più volte
Dalla prigione al tribunal fui tratto,
Dal tribunale alla prigion. Gli esami
Eran lunghi e frequenti. Io sempre dissi
La nuda veritade, e qualche volta
Alle risposte mie lessi sui volti
Di quelle tigri in mouacale ammanto
Una barbara gioja. Alfin da questo
Di delitti diversi informe ammasso
Scelser quei che credean veri, e mi diero
Le veramente apposte accuse, e quanto
Fu contro me deposto, ma celando

E accusatori e testimoni; e un uomo
Di toga destinar della mia causa
Per difensor. Qual difensore!

ADELINA

Ah questi
Pietoso almen ....

ROBERTO

Pietoso! Oh cielo! Nulla
Ei disse in mio favor. Altro non fece
Che consigliarmi più fiate ei stesso
A confessarmi eretico.

ADELINA

Gran Dio!

ROBERTO

Tre son le accuse mie. Le prime due,
Ch'esser delitti io non credei giammai,
Nè creder posso ancor, son vere. Falsa
È del tutto la terza. Essere amico
È di Guglielmo di Lumey la prima.
Io me ne pregio. È doppia la seconda,
D'aver cioè meco serbati e letti
Libri da penna eretical composti,
E d'aver de' settarj alcuna volta
Le prediche ascoltate. Ad uom seguace
De' dotti studj esser qual può delitto
Leggere e udir sensi da' suoi discordi?
Così risposi e non niegai. La terza
È d'aver d'altra setta alle secrete
Ceremonie assistito, e celebrata
La cena di Calvino. Io niegai sempre
Sì orribile calunnia, e ognor sostenni
Che non vi fui giammai. Sai tu qual frutto,
Dopo sì lunghi e ripetuti esami,

Dal sempre dir la verità raccolsi?
Or sì, mio ben, che fremerai. Fui tratto
Nel sotterraneo de' tormenti; e stretto
Con più tenaci nodi, e dispogliato
Delle mie vesti, in faccia agli efferati
Giudici miei fui sottoposto ignudo
A cruccj più inumani.

ADELINA

Ahimè! che dici!

ROBERTO

Io tormentato fui, perchè la falsa
Mia terza accusa io confessassi vera.
Di più, fui tormentato ancor sull' altre
Due di già confessate, e tormentato
Sulla mia propria intenzion. Qual fuvvi
Tiranno mai, che tormentasse l' uomo
Dell' intelletto suo sopra i pensieri,
Sui moti del suo cor?

ADELINA

Io più non reggo
All' orrido racconto.

ROBERTO

Ah cara sposa,
Vedi tu queste braccia? Esse mi furo
Legate a tergo, e a lunga fune avvinte
Furo, e per esse la mia salma alzata
Fu dal suol fino al tetto; e poi lasciata
Cader così rasente il suol, che tutto
Restasse il peso alle riverse spalle.
Oh Dio! Qual cruccio! Dislocate l' ossa
Furon così, che l' omero sovente
Venne sotto l' ascella.

ADELINA

Io vengo meno.

ROBERTO

E queste mani, oh Dio! fur giunte insieme,
E fra le dita acute canne a forza
Fur conficcate, e poi così compresse
Fur da ferreo strumento, che i miei gridi ....
Ah non feriano il ciel, ch' erano chiusi
Sotto volte marmoree, e udianli solo
L' anime dure de' ministri, e quelle
De' figli di Gusman più dure ancora.

ADELINA

Io mi sento morir.

ROBERTO

Furo i miei piedi
Di pingue adipe intrisi, e, me sedente
Sul suol, rincontro a crepitante fiamma
Furono volti. Oh Dio! che di sì atroce
Tormento sol la rimembranza .....

ADELINA

Ah taci,
Roberto mio, che di cordoglio io spiro.

ROBERTO

Ah sì, lungo sarebbe i strazj tutti
Che fer di questa afflitta spoglia i crudi
Annoverar. Sol ti sia noto, o cara,
Che introdusser talor nel luogo orrendo
Uom professor di medic' arte, a solo
Oggetto di saper per quanto tempo,
Senza morir, soffrir potessi ancora.

ADELINA

O Dio, della virtù, dell' innocenza
Tal fanno i tuoi ministri aspro governo!

E permetter tu il puoi! Potuto avessi
Parte de' crucci tuoi su queste mie
Debili membra sostener. Potessi,
Caro Roberto, ancor ....

ROBERTO

Io so che deggio
Esser dannato al foco.

ADELINA

Oh Dio!

ROBERTO

Se è vero
Che ti protegga il Vescovo, m' impetra
Che sia segnata la final sentenza
Senza più tormentarmi.

ADELINA

Ah no, tu, caro;
Morir ....

ROBERTO

Null' altro io bramo.

ADELINA

Io vo', sì, voglio
Tentar ....

ROBERTO

Che tentar vuoi? Salva te stessa,
Se puoi salvarti. Io te creder secura
Qui non posso. Esci. Io ti rividi, io scorsi
La tua dolce pietà. M' abbraccia (1); vanne,
Affretta il mio supplicio, e ti sia cara
La mia triste memoria.

---

[1] *S' abbracciano.*

ADELINA

Oh ambascia!

ROBERTO

Addio.

SCENA VI.

ROBERTO. ADELINA. IL PADRE INQUISITORE, IL PADRE VICARIO. Due Sergenti.

P. VICARIO

Eccola.

P. INQUISITORE

Olà. Costei s'arresti. (1)

ADELINA

Come!

ROBERTO

Nol dissi? Ah questo ancor!

ADELINA

Ma, Padre; io venni
Dal Vescovo scortata all'infelice
Sposo mio.

P. INQUISITORE

Non è questo il tuo delitto.
Se tu non fossi qui, presa saresti
Nella a noi nota tua magion.

ADELINA

Qual colpa
Commisi io mai?

P. INQUISITORE

Taci.

---

[1] *I Sergenti afferrano Adelina.*

ROBERTO

Oh mia sposa! il tuo
Soverchio amor ti perde. Ahimè!

P. INQUISITORE

Tremate,
Nemici del mio Dio. Non v' ha pietade
Per voi, perversi Eretici, per voi,
D' Eretici fautori. O tralci infetti,
Della vigna celeste io cultor vero
Sbarbicarvi saprò dalle radici. (1)

---

[1] *Adelina è strascinata altrove da' Sergenti: i Padri partono; Roberto s' abbandona dolente sul suo sasso, e cade la tenda.*

ATTO TERZO.

SCENA I.

Sala del santo Uffizio adornata di ritratti di santi Domenicani, e di grandi Inquisitori. Tribunale con tre sedie. Lunga tavola in fondo alla quale un Crocefisso. Sedie intorno alla medesima, e scanno per gl' inquisiti.

IL PADRE INQUISITORE. IL PADRE VICARIO.

P. INQUISITORE

In separato carcere rinchiusa,
Padre, è colei?

P. VICARIO

Sì, Padre. Affin che intese
Non sien le strida femminili, posta
Fu in un de' più profondi, e assai vicino
Al sotterraneo de' tormenti.

P. INQUISITORE

S' ella
Persiste, i gridi suoi tronchi la sferza.
In questi sì corrotti iniqui tempi,
Tanto infelici per la fede, tanto
D' ereticale pravità fecondi,
Mai soverchia non è, Padre, la nostra
Santa severità.

P. VICARIO

Sì, Padre, è vero.

L' imprigionata donna ognor sul labbro
Ha del Vescovo il nome.

P. INQUISITORE

Ah se a' pensieri
Del debole Prelato io mai potessi,
Che Iddio nol voglia, uniformare i miei;
Vedrei dell' eresia serper palese
L' or tacito veleno; e non più muta
E timida, ma altera errar d' intorno,
E inorgoglirsi e insolentir per tutto
De' miscredenti l' infernal baldanza.
Ma il purissimo mio zelo alla sua
Colpevole pietà fia sempre opposto.
Così m' aiti Iddio pure, ed il divo
Padre nostro Domenico di questo
Gran ministerio fondator, e il prode
Martire Pietro, com' io sempre invitto
Campion sarò della Romana Chiesa,
E della santa Fè scudo e colonna.
La prigionia di quella donna, ignota
Per or però, padre Vicario, resti
Al Vescovo imbecille. Ei già di rado
Viene a seder nel tribunal. Con lui
Un benchè lieve dispiacer si eviti.
Non già ch' io tema del Prelato, quando
Dal canto mio stassi ragion. Colei
D' Eretici è fautrice. Ella è consorte
D' un vero miscredente. Ella dovea
Accusarlo, e nol fece; ella compiange,
E sollevar cerca il marito. Alfine,
Che che ne dica il Vescovo, che infido
A vil pietà pospone il sacro zelo,
Quella femmina è rea. Dovrà pur essa

In qualche modo ornar l' *Atto di Fede.*
Saranne altro ornamento il di lei padre
Che all' occhio mio sugli empj ognor vegliante
Sfuggir non seppe, benchè viva ignoto
Fuor delle mura in umil tetto. Anch' egli
D' Eretici è fautor. Dimmi, spedisti
Per tradurlo alle carceri?

P. VICARIO

Eseguiti
Furo i tuoi cenni venerandi; e in questo
Momento oso sperar che nelle forze
Del santo Uffizio egli sarà.

P. INQUISITORE

Domani,
Padre Vicario, alfin fien coronate
Le apostoliche mie gravi fatiche.
Domani fia festevol giorno, e tutta
Nell' esterminio de' nemici suoi
Di Cristo esulterà mistica sposa
La Chiesa militante.

P. VICARIO

Ampio tesoro
Tu di meriti in ver per l' altra vita
Sapesti accumular.

P. INQUISITORE

Accolga Iddio
Le cure mie per la sua gloria. Intanto
Si chiamino i ministri, e noi sediamo
Sul tribunal.

SCENA II.

IL PADRE INQUISITORE. IL PADRE VICARIO. UN FRATE.

FRATE

Padre, a te vien di Brilla
L' ispan governator.

P. INQUISITORE

Venga. (1) Sospese
Restino l' opre sante, infin ch' io parli
Con colui che sostien le veci in Brilla
Del cattolico re, di Chiesa santa
Gran figlio e difensor.

SCENA III.

IL PADRE INQUISITORE. IL PADRE VICARIO. DON SANCIO.

DON SANCIO

Padre, a te solo
Di gravi cose ragionar degg' io.

P. INQUISITORE (2)

Don Sancio, eccomi a te.

DON SANCIO

Padre, m' ascolta:
Il duca d' Alba, sotto il cui comando
Nel glorioso nome di Filippo
Da poco tempo a regger venni questa

---

[1] *Parte il frate.*
[2] *Fa cenno al P. Vicario che si ritira.*

Marittima città, m' ordina e avvisa
Di ben cauto vegliar, perchè nell' acque
Propinque scorte armata flotta a nome
Del ribelle Guglielmo. Essa è composta
Di galliche non men che di fiaminghe
Ben corredate navi, e guida queste
Guglielmo di Lumey, di quelle è duce
Il franco Coligni. Costor son tutti
Macchiati d' eresia. Munire io feci
Le mura, il porto, e di guerrieri ispani
Pende da' cenni miei nerbo bastante
Qualunque a rintuzzar ostile assalto.
Ma ciò che più mi turba è che potrebbe,
Qualor s' avvicinasse esterna forza,
Tumultuar internamente il vulgo
Procelloso e volubile. I perversi,
Della chiesa e del re nemici e nostri,
Spandon principj assurdi e rei di certa
Libertà di coscienza, di diritti
Di cittadino e d' uom, che pure accolti
Son con piacer da un popol, che mal soffre
Del santo tribunale il rigor giusto,
E al gran Filippo il debito servaggio.
Lo stato esposi io delle cose, e dalla
Prudenza tua, dal tuo maturo senno,
O padre Inquisitor, risposta attendo.

P. INQUISITORE

Fa cor, don Sancio, io nulla temo. Pensa;
Se t' assalisser mai, ch' io già nol credo,
A vincere i nemici, e dentro Brilla
L' ordine e la quiete con qualche atto
Di rigor sommo a mantener. Ma lascia,
Lascia a me pur d' esterminar la cura

La pravitade eretica. Son piene
Non sol di rei, ma ancor di cittadini
Sol leggermente d' eresia sospetti
Del santo Ufficio le prigioni. In questi
Tempi non avvi mai cura soverchia.
Io non dormo sugli empj. E poi, domani
Sai che dee celebrarsi *Atto di Fede.*
Sarà l' augusta ceremonia a' buoni
Gioja e conforto, a' rei pena e spavento.

DON SANCIO

Padre, m' affido a te. Dimmi: domani
In fra' rei d' eresia quanti rilasci
Al braccio secolar?

P. INQUISITORE

Io mi lusingo
Che tre saran. Due fur già condannati.
Oggi dannar io spero il terzo.

DON SANCIO

Come!
Sì pochi!

P. INQUISITORE

Ah tu, don Sancio, avvezzo sei
A' grandi di Madrid *Atti di Fede*,
In cui s' ergon talor fin cento roghi.
Feste così magnifiche alle Spagne
Solo concede Iddio. Qui più frequenti
Le cerimonie son, come de' negri
Tempi esige il tenor, ma men superbo
Presentano apparato.

DON SANCIO

Intendo.

P. INQUISITORE

Vano

Sarebbe il dire a te che tu non puoi
Far grazia a' condannati, e i lor processi
Neppure esaminar, e che, pietade
Se tu sentissi, incorreresti nella
Scomunica maggior.

DON SANCIO

Non dubitarne.
Suddito di Filippo, e del Toledo
Seguace io son.

P. INQUISITORE

Noi siam concordi. Iddio
Della giustizia sua pose in mia mano
La spada ultrice.

DON SANCIO

Io di Filippo a nome
Questo avvilir saprò popolo altero,
Ch' odia l'ispan comando.

SCENA IV.

IL PADRE INQUISITORE. DON SANCIO. ODOARDO.

ODOARDO

Iddio la spada
Della giustizia sua per se riserba.
E Filippo pensar dovrebbe a' patti
Che col belgico popolo contrasse
Nell' ingresso giocondo. Oh Dio! vedrassi
Sempre l'umanità gemere oppressa
Sotto barbaro giogo, e la feroce
Tirannia farsi scudo del cruento
Religioso fanatismo!

DON SANCIO

Quali
Voci!

P. INQUISITORE

Usati suoi sensi. E a che ne vieni,
Sacro pastor di Brilla?

ODOARDO

Io non ho forse
Sede tra voi?

P. INQUISITORE

Così di rado onori
Il tribunal ....

ODOARDO.

Sempre verrei, se fosse
Più giusto, e men crudel.

P. INQUISITORE

Giustizia è sempre
Sterminar l'eresia: celeste zelo
Non è mai crudeltà.

ODOARDO

Barbaro!

DON SANCIO

Altrove
Vuolmi il dover. Vedremci al nuovo giorno
L'augusto a celebrar *Atto di Fede* (1).

SCENA V.

IL PADRE INQUISITORE. ODOARDO.

ODOARDO

Augusto *Atto di Fede*! Oh con qual nome
Specioso e magnifico si copre
Il più flebil spettacolo e più tetro

---

[1] *Parte,*

Che affligga il mondo, e che, sorgendo, miri
Inorridito il sol!

P. INQUISITORE

Ma questo forse
È parlar da prelato?

ODOARDO

È parlar questo
Da uom, da cittadin, da pastor vero
Amante del suo gregge, da seguace
D' una religion pura, che abborre
La forza, il sangue ed il terror. Ah nata
Umile e mansueta, e lungo tempo
Perseguitata dai tiranni, alfine
Persecutrice, e de' tiranni appoggio
Essa stessa divenne: ed ahi che troppo
Da questo tribunal nefando, ingiusto,
Contrario a' suoi principj, al vero spirto
Del suo divino fondator, del suo
Santo Vangelo, in faccia all' universo
Disonorata è già.

P. INQUISITORE

Disonorata
Dal santo tribunal l' unica e vera
Nostra religion! Quale t' invade
Spirito di vertigine! Quai sensi
Sulle labbra d' un Vescovo! Non sai
Che il santo Ufficio origin ebbe in Cielo?
Che nel terrestre paradiso contro
I primi padri peccatori, e poi
Ne' primordj del mondo incontro all' empio
Fratricida Caino, e a' fabbri audaci
Dell' ardua torre, e alle città combuste
Dell' infame Pentapoli, e all' intero

Genere uman nell' acque immense assorto
Fu Dio medesmo Inquisitor? Fur tutti
Inquisitori Abramo, Abimelecco,
Giacobbe, Aron, Moisè, Saul, Davidde,
E Giuda, e Zambri, ed Esdra, e Ircano, e tanti
Invitti eroi del testamento antico,
Che gl' idoli estirparo, e agl' idolatri
Non perdonar. Lo fu nel nuovo Pietro,
Quella pietra angolar, su cui fondato
Fu l' edificio della santa Chiesa,
Contro Ananìa e Safira. Da lui solo
Questo poter tutto divin trasfuso
Fu ne' suoi successori, e fu da questi,
Che per sciorre e legar soli han le chiavi,
Conferito a Domenico, gran fiamma
Che irraggiò l'orbe intero, e a' suoi seguaci.
Ed il gran Pietro Martire, e tant' altri
Dell' ordin nostro inclìti figli, e prodi
Campioni della fè, che questo santo
Ufficio esercitar quaggiù, le sedi
Occupan dell' empireo, e del lor zelo
Colgono il frutto. E tu così sublime
Ministerio oltraggiar, Vescovo, ardisci?

ODOARDO

Deh qual folc tu fingi! E come cerchi
Nella densa caligine de' tempi
Più remoti un poter, che in più recente
Stagione al mondo nacque, e che è sol parto
Della fatal politica d' alcuni
Pontefici orgogliosi, e dell' ingorda
Avidità di sacerdoti avari,
E del genio malefico e crudele
Di cenobiti entusiasti! Come

Paragonar ardisci tu con l' opre
D' usurpato poter, di forza umana,
I prodigi di Dio? Se Iddio talvolta
Volle o per se medesmo, o per gli eletti
Suoi gastigar nel tempo alcun malvagio,
Di natura alterando il corso usato,
Potrà arrogarsi l' uom, di mezzi umani
Uso facendo sol, cotale ad esso
Incompetente autorità? Può l' uomo
I giudicj adequar d' un Dio? L' uom forse
Ha poter sovraumano? E quando usaro
Umana forza in nome dell' Eterno
Gli uomin del cielo a esercitar vendette?
L' apostol Pietro dannò forse al fuoco
Safira ed Anania? Quando ebbe Cristo,
E gli apostoli suoi, che mezzo ignudi,
E scalzi, e abbietti scorsero la terra,
Promulgando il vangelo, e l' alme a un regno
Chiamando eterno, e dal mondan diviso,
Quando ebber mai carceri, e sgherri, e funi,
E catene, ed eculei, e scuri, e roghi?
E qual de' venerandi antichi padri
Attribuir giammai seppe alla Chiesa
Temporal podestà? Quando ne' primi
Tempi, che furo i più felici e puri,
Pensò la Chiesa mai d' usar la forza
Co' traviati figli? Altro non fece
Per ben dodici secoli, che solo
Correggere e ammonir gli erranti, e, quando
Ciò inutil era, dal suo seno, piagnendo,
Separar gli ostinati. Oh almen vissuto
Fossi a que' tempi! Oh cara età ripiena
Di veri santi! Oh Chiesa allor ben degna

Sposa d' un Dio, per la salute umana
Sceso in terra dal ciel! Color che, mossi
Da fanatico zelo, il suo lordaro
Formoso volto, e con terrena possa
Voller l' alme forzar, quei che tu vanti
Famosi eroi, furo imbecilli e crudi,
Che superstizion cieca soltanto
Può sugli altari venerar. Ah troppo
Così funesto tribunal ripugna
All' idea che abbiam noi d' un Dio pietoso,
Benefico e clemente. È troppo opposto
Ai precetti di Cristo, ed ai dettami
D' amor, di carità, di cui ridonda
L' evangelica legge. Iddio non puote
Gradir vittime umane. Iddio giammai
Non vorrà che nel modo d' adorarlo
Un error si confonda col delitto,
E agli strazj conduca ed alla morte
La più bella opra sua, da lui creata
Per la felicità. Pera l' infame
Memoria di color, che trasser primi
A desolar l' umanità gemente
Dottrina sì feral dall' imo abisso.

P. INQUISITORE

Dal pozzo dell' abisso esce il nefando
Tuo parlar ora. Oh scandalo! Nè temi
L' ira di Dio?

ODOARDO

Di vittime innocenti
Tradita turba contro me vendetta
Gridar non odo io già. Tu ne paventa.
Forse l' ora è vicina.

P. INQUISITORE

Oh che odo! Oh conte

Disonori l' Efòd! Son questi i sensi
Di color quasi, contro cui procedo
Per vendetta di Dio.

ODOARDO

Dimmi, inumano:
L' onnipossente Iddio d' essere ha d' uopo
Vendicato da te?

P. INQUISITORE

Servirsi ei degna
Del braccio mio per vendicarsi, e pura
Per mantener la fè.

ODOARDO

Persecutrice
Forza non vince i spirti, e dà soltanto
De' martiri all' error, nè giammai forma
De' proseliti al ver. Saria la Fede
Più pura assai, se incenerisse un rogo
Te con tutti i tuoi pari.

P. INQUISITORE

Alfin venisti
Tu qui per insultarmi. Io non ti curo,
E il mio dovere adempio. Io servo a Dio,
E al pontefice, e al re.

ODOARDO

Servi all' altrui
Sfrenata ambizione, e alla tua servi.

P. INQUISITORE

Raffrena alfine i detti impuri. Il tempo
Non si perda in contrasti, in cui saremo
Sempre fra noi discordi. Olà (1). I ministri.

ODOARDO

---

[1] *Comparisce un frate, il quale subito parte.*

ODOARDO

(Fremo d' orror.) Che far si dee?

P. INQUISITORE

Si deve

Giudicar un eretico. Se vuoi,
Prendi il tuo posto; e, se t' è grave, parti.

ODOARDO

Chi fia questo infelice?

P. INQUISITORE

Un reo.

ODOARDO

Palesa

Il nome suo.

P. INQUISITORE

Roberto.

ODOARDO

(Ah di colei,
Che tanto mi destò pietade, è questi
Il misero consorte). E quai delitti
Commise?

P. INQUISITORE

Udrai le accuse. Esser tu devi
Giudice suo.

ODOARDO

Lo fossi io solo.

P. INQUISITORE

Allora

Certo andrebbe ogni eretico impunito.

ODOARDO

Ma la ragion, l' umanitade, il vero
Abbatterian del pregiudicio il trono.

SCENA VI.

IL PADRE INQUISITORE. ODOARDO. IL PADRE VICARIO. IL PROMOTORE del santo Uffizio. Il Notajo. Due Consultori. Due Sergenti (1).

P. INQUISITORE

Custodi, innanzi a noi traggasi il reo (2).
Venerandi fratelli, oggi si deve
La causa definir d' un reo confesso
In parte, e in parte negativo. Io credo
Ch' egli il terzo sarà, nella propinqua
Festa del nuovo dì, da rilasciarsi
Al braccio secolar.

ODOARDO

Che! Lo condanni
Pria d' averlo ascoltato!

P. INQUISITORE

A me già noto
Tutto è il tenor del suo processo. Io chiedo
Solo da voi del pari istrutti, s' egli
Possa omai giudicarsi; o se fia d' uopo
D' un altro esame rigoroso.

ODOARDO

Iniqua
Opra sarebbe il tormentarlo, ed ora
Neppur si deve giudicar. È giusto

---

[1] *Vanno a sedere sul tribunale, il Vescovo in mezzo, il P. Inquisitore a destra, il P. Vicario a sinistra. Siedono alla tavola prima il Promotore, poi il Notajo, indi i due Consultori. I due Sergenti rimangono in piedi in fondo della tavola.*

[2] *I due Sergenti partono.*

Ch' egli pria si difenda.

P. INQUISITORE

Ei si difese;
Nè si seppe scolpar. Sul da me esposto
Dubbio, padre Vicario, intendi il saggio
Parer de' Consultori, e aduna i voti.
S' avverta ch' ei gracile è infermo poco
Porria il tormento sostener (1).

ODOARDO

Qual nuova
Foggia di dubbj rea!

P. INQUISITORE

Libero esponi
Il tuo parer; ma i metodi rispetta
Del sacro rito.

P. VICARIO

Unanimi e concordi;
Dissentendo il Prelato, opinan tutti
Che, siccome in due capi egli è d' accusa
Confesso, e in quel che niega egli è convinto;
Senza altro esame rigoroso, ei possa
Or giudicarsi. E tanto più ch' ei deve
Dopo il giudizio ancor porsi al tormento
Per discoprir suoi complici, e per trarne
Ulteriore verità.

ODOARDO

Che ascolto!
Quale ingiusta barbarie!

P. INQUISITORE

Il reo s' avanza:

---

[1] *Il P. Vicario scende dal tribunale, parla prima coi Consultori e col Promotore, poi risale e parla al Vescovo e al P. Inquisitore.*

SCENA VII.

IL PADRE INQUISITORE. ODOARDO. IL PADRE VICARIO. IL PROMOTORE del s. Uffizio. Il Notajo. Due Consultori. Due Sergenti. ROBERTO (1).

P. INQUISITORE

Notajo; scrivi. Promotor, sii pronto
Col tuo libello. E tu, Padre Vicario,
Il delinquente interroga.

P. VICARIO

Chi sei?

ROBERTO

Roberto di Turnay.

P. VICARIO

La patria?

ROBERTO

Gante.

P. VICARIO

Il padre?

ROBERTO

Ermondo.

P. VICARIO

I tuoi di viver mezzi?

ROBERTO

Le paterne sostanze.

---

[2] *I due Sergenti pongono Roberto sopra lo scanno, ed inchiavano al medesimo la sua catena; poi si ritirano.*

P. VICARIO

Il tuo passato

Esercizio?

ROBERTO

Le lettere. Ma quante

Volte dirvi degg'io le cose istesse?

P. VICARIO

Per qual cagion del santo Ufficio fosti

Condotto nelle forze?

ROBERTO

Oh ciel! di questo

M' osi di nuovo interrogar?

P. INQUISITORE

Rispondi.

ROBERTO

Perchè innocente io son, perchè voi siete

Mostri di crudeltà, nemici eterni

Della virtù più pura.

P. INQUISITORE

Odi nefanda

Risposta.

ODOARDO

Ei dice il vero. Io lo compiango.

P. INQUISITORE

Tu pecchi. Promotor, leggi il libello.

PROMOTORE (1)

» Sei testimonj unanimi e giurati

» Concorrono a depor che l'inquisito

» Roberto di Turnay fu sempre amico

» Dell' infame Guglielmo di Lumey

» Eretico e ribelle.

---

[1] *Legge.*

ROBERTO

È vero. Amico
Son di un eroe, che la mia patria onora:
Questa è mia gloria.

ODOARDO

E fia questo un delitto!

PROMOTORE

» Otto del par giurati testimonj
» Depongon che Roberto udì sovente
» De' settarj le prediche, e che lesse
» Libri da penna eretica vergati.
» Del santo Ufficio esiston ne' cancelli
» Tai libri, e il corpo fan del suo delitto.

ROBERTO

Grave delitto in ver, barbari, ad uomo
Dell' eloquenza e degli studj amante.

ODOARDO

In ciò colpa io non trovo.

P. INQUISITORE

In ciò non trovi
Colpa? Possente Iddio! Che ascolto!

PROMOTORE

» Dieci
» Testimonj depongono giurati
» Che assistè degli eretici Roberto
» Ai secreti misterj, e che con essi
» Ei di Calvino celebrò la cena.

ROBERTO

Ciò non è ver. Fin ne' tormenti atroci
L'aperta falsità sempre sostenni
Di calunnia sì negra.

ODOARDO

Udite? Falsa
È questa terza accusa.

P. INQUISITORE

Egli è convinto
Da dieci testimonj.

ROBERTO

Essi nemici
Saran della virtude, e miei. Mendaci
Certo essi son. Chi son costor? Più volte
Io gli richiesi invano.

P. INQUISITORE

E sempre invano
Gli chiederai.

ODOARDO

Perchè?

P. INQUISITORE

Del tribunale
I metodi ignorar fingi tu forse?
Se il testimonio al reo fosse palese,
Trovar non si potria più chi volesse
Depor la verità.

ODOARDO

Dì, la menzogna:
Ch' egli è innocente io giurerei.

P. INQUISITORE

Farai
Ciò che ti detterà la tua coscienza.

PROMOTORE

» Da tutto ciò, da quanto più diffusa-
» mente consta in processo si conclude
» L' inquisito Roberto di Turnay
» Esser convinto eretico confesso
» In parte e in parte negativo (1). » Or voi;

---

[1] *Il Promotore depone le carte, e s' apre un gran libro sulla tavola in faccia al tribunale.*

Venerabili padri, avendo innanzi
Degli Evangeli sacrosanti il libro,
Acciò dal volto sol di Dio proceda
Ogni vostro giudizio, e gli occhj vostri
Veggano l' equità, sul reo potete
Pronunciar.

ODOARDO

Io l' assolvo.

P. INQUISITORE

Io lo condanno.

P. VICARIO

Ed io pur lo condanno.

PROMOTORE

È condannato.

ROBERTO

Io vi son grato, immani furie; alfine
Così termine avran tanti miei mali.

ODOARDO

Oh sentenza infernal! Io piango e fremo
D' ambascia e d' ira.

P. INQUISITORE

Or tu, Notajo, estendi
Con le formule usate la sentenza,
Che il condannato reo sia rilasciato
Al braccio secolar. Sia ricondotto
Nel suo carcere intanto (1). In questa notte
Propinqua al suo destin scoprir si cerchi
Ulteriore verità. Costui
Ha de' complici; e Iddio cader ne fece
In nostra mano.

---

[1] *Escono i due Sergenti, e levano Roberto dallo scanno.*

ROBERTO

Ah perfidi, comprendo
La vostra ferità. Sazj non siete
Dell'ingiusta mia morte. Un caro oggetto,
Una donna innocente, un vivo esempio
Di conjugale amor, che pietà spinse
L'orrore ad alleggiar delle mie pene,
Perder volete ancora. Ahi che non regge
La mia costanza a questo passo; e il pianto
Non posso ritener.

ODOARDO

Come! La moglie
Di quel misero, a cui permisi io stesso
Di riveder lo sposo, è vostra preda?
E sarà ver!

P. INQUISITORE

Qual meraviglia? Dessa
D'eretici è fautrice.

ODOARDO

Ah questo è troppo (1).
Tra quai furie son io!

ROBERTO

Deh tu, che sentj
Solo di me pietade in questi luoghi
Dove ignota è pietà, salva, se puoi,
La dolce sposa.

ODOARDO

Io te volea pur salvo.
Ma oh Dio!....

---

[1] *S'alza, e discende dal tribunale infuriato. Il P. Inquisitore e il P. Vicario lo seguono lentamente.*

ROBERTO

Salva Adelina, e lieto io moro.

P. INQUISITORE

Conducete l' eretico (1). E tu pensa
Che nel Vescovo omai più non ravviso
Fuor che un fautor d' eretici (2).

ODOARDO

Gran Dio!
Puro è il mio cor, monde ho le mani. Eppure;
Se il complice sembrar, s' essere io deggio
Sol spettator di sì nefandi eccessi,
L' episcopato ancor rigetto e sdegno (3).

---

[1] *I Sergenti conducono via Roberto.*
[2] *Parte col P. Vicario, e tutti i Ministri.*
[3] *Parte, e cade la tenda.*

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Vasto sotterraneo che serve per luogo de' tormenti, con molte porte che mettono a varie prigioni, alcune delle quali son praticabili. Tribunale con tre sedie. Fune per la tortura. Macchina pel tormento dell' acqua. Picciola catasta preparata pel tormento del fuoco. Alcune canne appoggiate a una colonna, e apparecchiate pel tormento delle cannette. Notte.

RODOLFO. Sergenti.

RODOLFO (1)

Dove tratto son io? Non era, oh cielo!
Bastante il lungo mio pianto versato
Sull' infelice genero? Non era
L' improvviso bastante immenso duolo
Sulla misera figlia, ahi troppo resa
Dal conjugale amore incauta, e sorda
Ai paterni consigli? Anch' io dovea
Nella canuta età di questi sacri
Mostri accrescer le vittime? Gran Dio!
Neppur concesso m' è chiudere i lumi
In quella pace amara che nel pianto

[1] *Egli è in mezzo a' Sergenti, uno de' quali ha un fanale.*

Trovan gli sventurati. Ahimè! ... Che tetri
Luoghi! ... che oggetti spaventosi! Ah come
L' orror di queste tenebrose volte
Della notte l' orrore aumenta .... ah vere
Di tigri cenobitiche spelonche!
Che vedo! orrida fune! .... preparata
Catasta .... ah Dio! l' umanità qui certo
Si cruccia .... Ah forse le mie vecchie membra ....
Quale ribrezzo ... (1). Sì, vengo, crudeli.
Ah me dolente! Ah figlia mia!

SCENA II.

RODOLFO. ODOARDO. Sergenti. Un Chierico (2).

ODOARDO

Fermate.
Chi sei, misero vecchio?

RODOLFO

Un uom che visse
Sempre tra pene e guai, cui non restava
Altro più ch' esser qui tratto in catene
Per sugger tutto il calice funesto
Delle umane sventure.

ODOARDO

Oh ciel! sei forse
Il padre di Adelina, e di Roberto
Il suocero?

---

[1] *Nel tempo che Rodolfo parla, uno de' Sergenti avrà aperta la porta di una prigione, e poi si sarà unito agli altri, e vi conducono Rodolfo.*

[2] *Il Chierico ha una torcia accesa in mano.*

RODOLFO

Son io quell' infelice.

ODOARDO

Quanta virtù, quanta innocenza, eterno
Dio, nel santo tuo nome, in questi sacri
Luoghi, che non per uso sì nefando
Innalzò la pietà de' nostri padri,
Si conculca e si opprime! A me traete
Roberto ed Adelina (1). O afflitto vecchio,
Vieni al mio seno, e lascia ch' io congiunga
Alle tue le mie lacrime. Dolente
Io sono al par di te.

RODOLFO

Lo so. Ti rende
Tutto il popol giustizia, e ognun solleva
La tua pietade al ciel.

ODOARDO

Che val la mia
Inutile pietà, se tutto il resto
Di questo cieco clero, e sopra tutto
Il clero regolare oggi, è seguace
Della furente intolleranza? Oh Dio!
La sventurata coppia a noi sen viene.

SCENA III.

RODOLFO. ODOARDO. Un Chierico. ADELINA. ROBERTO. Sergenti.

ODOARDO

Vittima miserabile del folle

---

[1] *Due Sergenti aprono la porta di una prigione, e due di un' altra.*

Fanatismo infernal, cui nulla valse
Nè ragion, nè innocenza, e cli' io cercai
Invano di salvar, t' abbraccio, e il volto
D' amarissime lacrime t' innondo.
E tu, donna infelice, al di cui piede
Io mosso da pietà scavai la fossa,
Ma a cui però feci presente il sommo
Periglio tuo, tuo padre abbraccia. Ei pure
Della sciagura tua fatto è compagno.
Ah in questi amari istanti altro io non posso,
Miseri figli miei, fuor che prestarvi
Di pia religion gli ufficj estremi,
E confonder col vostro il pianto mio.

ADELINA

Oh padre mio!

RODOLFO

Dolce mia figlia! Oh quanto
Sventurati noi siam!

ADELINA

Oh quanto accresce
La tua vista il mio duol! Misero padre!
Ah se teco io fuggia, potea salvarti.
Ma come in duo dividermi? Oh destino!
Io non previdi in queste sacre Erinni
Rabbia sì atroce; ed io.... padre, perdona,
Fui più sposa che figlia.

ROBERTO

Ah no, nol fosti.
Più della mia la sorte tua mi pesa,
Adorata Adelina, e la tua sorte,
Suocero mio troppo infelice. Oh incauti!
Già la mia, dal momento in cui di queste
Belve fui nelle zanne, era decisa.

Ah perchè voi non fuggir lunge, e solo
Non lasciarmi morir?

RODOLFO

Io fuggir volli.
Per me non già, per lei lo volli.

ROBERTO

O sposa;
Sposa, che festi mai!

ADELINA

Ciò che mai fatto
Io non avrei se preveduto avessi
Il destin di mio padre, e ciò che, salvo
Il padre, per te, caro, a far di nuovo
Tornerei mille volte.

ROBERTO

Oh Dio!

ODOARDO

Qual gara
Di virtuosi affetti! Il cor mi strappa
La tenerezza, e lagrime dirotte
Mi trae dal ciglio la pietà. Commosso
Unqua così non fui. Gran Dio, rivolgi
Gli occhj di tua misericordia a queste
Tre vittime innocenti.

RODOLFO

Il ciel compensi
La generosa tua pietà.

ADELINA

Tu sei
Il conforto de' miseri.

ROBERTO

Oh a te tutti
I ministri di Dio fosser simili!

ODOARDO

Udite, o figli. Un raggio ancor di speme
Discende in me, ma debile cotanto
Ch' io non so lusingarvi. Esso è riposto
Nelle dubbie vicende, e talor lente
Della guerra civil. Ma forse lunge
Non è il momento, in cui ragion riprenda
Sul pregiudicio l' usurpato impero.
Ahimè, che a tutti voi non fia concesso
Sì bel giorno veder. Voi forse a parte,
Rodolfo ed Adelina, esser potrete
Della comun felicità; che a voi,
Per quanto penetrai, la grazia fatta,
Poichè men crudeltà grazia si noma,
Fia del *foco rivolto*. A voi non vuolsi
Dar morte. A te preparansi, Adelina,
Ignominie e flagelli; a te, Rodolfo,
Lunghi stenti e catene. Allor che vinca
La giusta causa, avrete a' vostri mali
Riparo e libertà. Ma non per questo,
Oh Dio! nel lieto istante a voi fia reso
Il genero e il consorte. Ah tu richiama
Tutto, o Roberto, il tuo viril coraggio
Al cor. Per te non avvi speme, quando
O un prodigio del cielo, o qualche fausto
Inopinato evento non sospenda
La preparata cerimonia. Oh almeno
Differir si potesse! Ah iuvan ....

ROBERTO

Ti giuro
Che dopo tanti immensi strazj vita
A me sembra il morir. I tuoi conforti
Versan qualche dolcezza in su le estreme

Ore

Ore del mio penar. Parmi che s'io
Saper potessi nel feral momento
D'esser l'ultima vittima immolata
Al fanatismo, io sentirei men crudo
L'intenso ardor della stridente fiamma
Che mi dee consumar.

ADELINA

Ah dunque, o cielo!
Vivere io deggio, e menar vita amara
Fra obbrobrj e crucci, e, ciò che è più, per sempre,
Priva per sempre di Roberto!

ROBERTO

Ah vivi,
Alma dell'alma mia, vivi soltanto
Per tra poco veder la mia vendetta.

RODOLFO

Ahi troppo intempestiva! Oh ambascia!

ROBERTO

Prendi
L'estremo addio, cara Adelina, vieni
L'ultima volta ai miserandi amplessi
Del tuo sposo spirante.

ADELINA

Oh mio Roberto! (1)
Io non reggo al dolor.

ODOARDO

Figli, una face
Da quel lato vegg'io romper di questa
Orrida notte l'ombre. Essa fia forse
Guida ad alcun sacro sicario. Siate
Forti nei mali della vita, e a Dio

---

[1] *S' abbracciano.*

Gli offrite in olocausto. Addio. Non deggio
Più trovarmi coi reprobi. Roberto,
Ci rivedrem fra poco. Io vo, ben lunge
Dal seder dove il mio grado mi chiama
Nella festa crudel, senza alcun segno
Di dignità, qual semplice ministro
Del nostro culto accompagnarti al rogo (1).

SCENA IV.

RODOLFO. ROBERTO. ADELINA. SERGENTI. IL PADRE VICARIO. UN FRATE (2).

ADELINA

Oh buon Pastor!

RODOLFO

Perchè, gran Dio, chi tutto
Merta tutto non può?

P. VICARIO

Come! Chi mai
Questi tre delinquenti unì tra loro?

UN SERGENTE

Fu del Vescovo un cenno.

P. VICARIO

Ei troppo abusa
Del grado episcopal. Sien ricondotti
Ciascuno al proprio carcere. Fra poco
Essi forse dovran porsi al tormento.

ROBERTO

Come! tormenti ancor!

---

[1] *Parte col Chierico.*

[2] *Il Frate precede il P. Vicario con torcia.*

ADELINA

A me tormenti!

RODOLFO

A me, misero vecchio!

P. VICARIO

A voi.

ADELINA

Ma, padre,
Tormentarci, perchè?

P. VICARIO

Per saper forse
Ulteriore verità.

ROBERTO

Ma dopo
La mia sentenza....

RODOLFO

Ma se tutto....

P. VICARIO

I sacri
Metodi porrian forse a questo caso
Condur le forme de' giudici. Andate (1).

SCENA V.

IL PADRE VICARIO. UN FRATE. IL PADRE INQUISITORE.
Un altro Frate (2).

P. VICARIO

Il Vescovo non sa che l' opre sue

---

[1] *Sono condotti in tre carceri separate.*

[2] *Anco questo Frate ha la torcia. Nel decorso di questa scena i due Frati pongono le torce su due piedestalli, e in tutte le scene seguenti vanno entrando e ricomparendo al bisogno.*

Fur da noi scritte al supremo consiglio
Del santo Ufficio di Madrid. Qualora
Giunte saranno le risposte, contro
Di lui procederemo ancor.

P. INQUISITORE

La notte,
Padre Vicario, avanza, e tra poche ore
Spunta il giorno aspettato. Dei momenti
Approfittiamo a render più solenne
La sacra ceremonia, e a dispor feste
Novelle a edificar l'alme fedeli.
Dividiamoci l'opre. Tu va tosto
Nella sala, ove attendonti il Notajo,
I Consultori, e il Promotor. I nuovi
Prigionieri ivi esamina. Già tutto
È preparato. Essi non han difese.
Son fautori di eretici. Si puote
Speditamente giudicarli. Ad essi
Già convenuto è che la grazia fatta
Sia del *foco rivolto*. Ma le pene
Non risparmiar però. Vattene. Io resto
Qui ad altre cure, e nuovi a cercar lumi
Dal condannato eretico. Va, Padre,
L'opra compisci, e qui ritorna tosto (1).

SCENA VI.

IL PADRE INQUISITORE. UN FRATE.

P. INQUISITORE

O causa della fè, quanti pensieri,
Quante cure mi costi! È però sommo

---

(1) *Parte il P. Vicario col suo Frate, il quale prende la sua torcia e lo precede.*

Onor per un mortale essere in questa
Terrena valle a ministrar trascelto
La giustizia di Dio. L'ore del sonno
Vi spendo volontier. Stolto Prelato,
Che sprezzi i tuoi diritti, e ti fai quasi
Scudo dell' eresia, quando potresti
Divider meco un tale onor! Per ora
Non ho in tuo danno autorità: ma un giorno
Forse a quel tribunal, su cui disdegni
Meco seder, comparirai qual reo.
Io conosco Madrid; lo spero. Dimmi:
Pronti gli arredi son, le flave torce,
I *Sambeniti*, e le *caroche?*

UN FRATE

Tutto
Fu posto al luogo destinato.

P. INQUISITORE

Oh come
Lo spirito di Dio m' infiamma! Oh quanto
Oggi lieto son io! Parmi ch' io stesso
Tormenterei gli eretici, e che i roghi
Io stesso accenderei. Dimmi: i Padrini,
Che accompagnar deggiono i rei, fur tutti
Avvertiti?

UN FRATE

Saranno entro l' usata
Stanza contigua a questo loco al primo
Spuntar del nuovo albor.

P. INQUISITORE

Era ben giusto
Compartir questo onore alle famiglie
Più nobili di Brilla, e a' più distinti
Personaggi per merito e per fede.
Olà.

SCENA VII.

IL PADRE INQUISITORE. UN FRATE. UN SERGENTE.

P. INQUISITORE

L'ultimo eretico dannato
Venga al cospetto mio. Costui dovrebbe,
Or che ha perduta ogni speranza, tutti
Disvelare i suoi complici. È costume
De' disperati il ricercar compagni
Della lor sorte (1).

SCENA VIII.

IL PADRE INQUISITORE. UN FRATE. ROBERTO. Due Sergenti.

P. INQUISITORE

Eretico, t' avanza.

ROBERTO

Non è questo il mio nome.

P. INQUISITORE

E' il tuo delitto.

ROBERTO

Tu menti.

P. INQUISITORE

Come!

ROBERTO

Sì, dal tuo sublime
Seggio tu menti.

---

[1] *Siede sul tribunale.*

P. INQUISITORE

Tracotante, il folle
Orgoglio tuo saprò abbassar.

ROBERTO

Non mai.

P. INQUISITORE

Frena la lingua impura.

ROBERTO

Il vero sempre
Io dissi, e morirò col ver sul labbro.

P. INQUISITORE

Vicino a morte debita tu perdi
Ogni ritegno.

ROBERTO

Ad essere vicino
Dalla tua rabbia assassinato, io parlo
Della ragion sempre il linguaggio.

P. INQUISITORE

Scuso
I disperati accenti tuoi. Non puote
Parlar in altra guisa un uom prescito
Che abbandonò la vera fè, che vuole
Indurato morir, che passar deve
Dal terren foco al foco eterno. Parli
Da nemico di Dio.

ROBERTO

Non so tra noi
Quale di Dio sia più nemico. Contro
I suoi precetti e i suoi divini esempj
Tu gli innocenti uccidi ed ardi; e struggi
La da lui salva umanità. Di Dio,
Senza colpa morendo, io seguo l' orme:
Io lo imito in sul Golgota, agli eterni

Voleri suoi piego la fronte, e soffro
Con eroica costanza e strazj e morte.

P. INQUISITORE

Tu t' osi a Dio paragonar?

ROBERTO

Soltanto
Io l' innocenza paragono.

P. INQUISITORE

Un reo
Tu sei convinto, e in parte ancor confesso.

ROBERTO

Menti. Ciò che niegai non fu mai vero,
E ciò che confessai non è delitto.

P. INQUISITORE

Delitto è tutto ciò che fa contrasto
A Dio, alla sua Chiesa, e a noi che siamo
Gl' interpreti di lui.

ROBERTO

Voi siete i soli
Veri nemici suoi. Voi l' offendete,
Voi lo disonorate, e mercè vostra
L' empietà nasce, e l' eresia trionfa:
Poichè, insensati, voi d' un Dio benigno
Fate un Dio furibondo, un Dio tiranno.
E l' uomo ragionevole disdegna
Di credere a una chiesa, i cui ministri
Sgherri sono e carnefici.

P. INQUISITORE

Orsù, tronca
Gli audaci detti e le bestemmie.

ROBERTO

Mira
Se un barbaro non sei. Mi chiami innanzi

Al tuo perfido aspetto, a me di morte
Peggiore, in questi istanti, e neppur breve
Calma ad una tua vittima concedi,
Per prepararsi a quell' estremo passo
Che la divide dai viventi, e tronca
Tutte le sue speranze.

P. INQUISITORE

Il sacro rito
Prescrive ancor d'interrogarti. Io deggio
Saper tutti i tuoi complici.

ROBERTO

Tu nulla
Da me saprai. Compliei aver non puote
Chi delitti non ha.

P. INQUISITORE

Svelali, il voglio.

ROBERTO

Il chiedi invano.

P. INQUISITORE

Eppur dovrai svelarli.

ROBERTO

Come!

P. INQUISITORE

Il vedrai.

SCENA IX.

IL PADRE INQUISITORE. ROBERTO. Due Sergenti.
IL PADRE VICARIO. Due Frati.

P. VICARIO

Tutto è compiuto, o Padre (1).
La fautrice d' eretici Adelina
È dannata a soffrir sopra un giumento
Per tutta la città pubblica sferza,
E a un biennio di carcere. Rodolfo
Sulle regie galee per uom da remo
Dovea un lustro servir; ma l' età vecchia
Fe' sì che la condanna abbiam mutata
A sette anni di carcere.

P. INQUISITORE

Le miti
Sentenze approvo.

ROBERTO

Oh che mai sento! Oh come
Nuovi orror sugli oggetti a me più cari
La mia morte esacerbano!

P. VICARIO

Ma sappi
Che ostinati del pari e padre e figlia
Nulla mai confessar vollero, e meno
I complici nomar.

P. INQUISITORE

Posti al confronto
Sien di costui del pari altero, e invaso

---

[1] *Il P. Inquisitore discende dal tribunale.*

Da spirto delle tenebre. Rinchiusi
Dove sono costor?

P. VICARIO

Per l'altro calle
Ritornaro al lor carcere.

P. INQUISITORE

Custodi,
La convenevol forza in vostro ajuto
Chiamate, e sien condotti in questo loco (1).

ROBERTO

Gran Dio! Così dovrò passar gli estremi
Momenti di mia vita!

P. VICARIO

Ma t'avverto,
Padre, che omai l'ora trascorre, e l'alba
Lungi non è.

P. INQUISITORE

Padre, affrettiamci; e quando
L'ulteriore verità ci manchi
Tempo a scoprir, l'*Atto di Fede* certo
Si compia, ed abbia Iddio cura del resto.

---

[1] *Un Sergente fa cenno, e n'escono altri quattro, i quali aprono due porte, e ne traggono Rodolfo ed Adelina.*

SCENA X.

IL PADRE INQUISITORE. IL PADRE VICARIO. ROBERTO. DUE FRATI. RODOLFO. ADELINA. SEI SERGENTI (1).

ADELINA

Roberto.

ROBERTO

Anima mia.

ADELINA

Perchè m' è tolto
Teco morir! Perchè restare in vita
Deggio ai strazj, agli obbrobrj, al mio dolore,
E all' amara tua perdita!

ROBERTO

Oh destino!

RODOLFO

Oh cadenti miei giorni!

P. INQUISITORE

Scellerati,
Scoprite i vostri complici.

ADELINA

Ma, Dio!
Che complici abbiam noi? Di quai delitti
Complici aver possiamo?

P. INQUISITORE

Or parlerete.
Olà. Il tormento delle acute canne

---

[1] *Il P. Inquisitore siede sul tribunale a destra, e il P. Vicario a sinistra, lasciando la sedia vuota nel mezzo.*

Diasi alle mani della donna; il vecchio
Sia sospeso alla fune, e sia Roberto,
Nudati ed unti i piedi, avvicinato
Al tormento del fuoco.

ROBERTO

Oh furie!

ADELINA

Oh Dio! (1)
Tormenti ancor! tormenti! E come mai
Potrò ....

RODOLFO

Miseri noi!

ROBERTO

Ci aiti il cielo.

ADELINA

Pietà, mio Dio, pietà.

P. INQUISITORE

Parlate.

UN FRATE

Padre,
Viene il governator.

P. INQUISITORE

Come! A quest'ora!
Sospendete, o ministri. Entri (2). Qual mai

---

[1] *Due Sergenti fan giungere le mani ad Adelina, prendono alcune canne, e si preparano a configgerle a lei nelle dita; due legano le mani di dietro a Rodolfo, e le attaccano alla fune, e altri due si apparecchiano ad accendere la catasta, e a scalzare Roberto.*

[2] *Entra il Frate.*

Cagion pria dell' aurora in questo loco
Lo guida? (1)

SCENA XI.

IL PADRE INQUISITORE. IL PADRE VICARIO. ROBERTO. ADELINA. RODOLFO. DUE FRATI. SEI SERGENTI. DON SANCIO.

DON SANCIO

Padre, al tramontar del sole
Jeri avvertito fui che navi ostili
Veleggiavan non lungi, e alcuni tristi
Parean gioirne in Brilla. Il crederai?
Nella magion del Vescovo adunata
S'era una turba di costoro. Io molti
Ne feci imprigionar. Ma in questa notte
Mentre io giaceva in su le piume, unito
A varj cittadini a risvegliarmi
Venne il Prelato istesso; ed a me espose
Che in dubbio di sorpresa, e nel diverso
Parlar della città fora prudente
Consiglio il differir l'*Atto di Fede*;
E che non si dovea con la gran scena
Or funestare il popolo. S'io debba
Oppormi, o secondar cotale inchiesta,
O padre Inquisitore, a prender vengo
L'oracolo da te.

P. INQUISITORE

Qual stratagemma
Del Vescovo!

---

(1) *Discende col P. Vicario dal tribunale.*

DON SANCIO

Che imponi?

P. INQUISITORE

Il popol tristo
Ponno sol funestar di Chiesa santa
Gli augusti riti. Il popolo fedele
Ne gode, si rinfranca, e più si stringe
Alla religione, ed al governo.

UN FRATE

Padre, sorge l' aurora, e nell' usata
Stanza raccolti son tutti i Padrini
Che accompagnar deggiono i rei.

P. INQUISITORE

Pon mente,
Governatore, a' miei comandi. In essi
Odi all' inchiesta tua la mia risposta.
I *Sambeniti* e le *caroche* indosso
Pongansi a' rei. Le flave torce ad essi
Ardano in man. Tutti sien qui raccolti
I condannati, ed entrino i Padrini.

DON SANCIO

Intesi.

P. INQUISITORE

Odi in disparte (1).

Il P. Inquisitore e D. Sancio si ritirano in un angolo a parlar fra loro. Intanto il P. Vicario fa levar Roberto, Rodolfo, e Adelina dall' attitudine de' tormenti, fa portare da' Sergenti tre Sambeniti *e tre* caroche, *e li fa vestire. Quello di Roberto è grigio colle fiamme rivolte all' insù, e coi diavoli. Gli altri due sono gialli, e colle fiamme rivolte all' ingiù. Similmente dipinte son le caroche.*

ROBERTO

Ecco il momento
Fatal.

ADELINA

Dio ci salvò da' crucci. Oh fossi
Teco a morir condotta!

RODOLFO

Oh figlia! Ah istanti!

ROBERTO

Io porger ti vorrei l'ultimo amplesso,
Cara, e non posso.

ADELINA

Oh Dio... Tu mori... Ed io...

P. VICARIO

Tacete, o rei. La ceremonia sacra
Esige alto silenzio (1).

P. INQUISITORE

Io nel Prelato
Ravviso un vero apostata. Io non posso
Proceder contro lui se dalle Spagne
Non giunge pria la facoltà implorata.
Ma per ragion politica tu puoi,
Col rispetto a lui debito, nel proprio
Suo palagio arrestarlo.

DON SANCIO

È ver. Farollo.

SCENA

---

[1] *Il P. Vicario fa cenno perchè escano gli altri pazienti, e i Padrini.*

SCENA XII. (1)

IL PADRE INQUISITORE. IL PADRE VICARIO. ROBERTO. ADELINA. RODOLFO. DUE FRATI. SEI SERGENTI. DON SANCIO. Sei Padrini. Tre Pazienti.

P. VICARIO

A voi, cospicui nobili, affidata
Dal santo tribunale oggi è la cura
Di questi rei. Tutto è compiuto, o Padre.

P. INQUISITORE

Vadan coi lor Padrini i rei nell' ampio
Portico. Ivi defili, e incominciata
Del lungo ordine sia la sacra pompa (2).
Tu va, Don Sancio, a prendere il tuo posto
Sulla spiaggia del mar.

DON SANCIO

Vado, ma prima
Volo a eseguire il tuo consiglio.

---

[1] *Escono tre padrini, e si pongono uno a lato di Roberto, uno di Adelina, ed uno di Rodolfo. Escono altri tre pazienti già vestiti coi lor padrini. Un uomo e una donna son vestiti come Roberto, ed un uomo come Adelina e Rodolfo. Si accendono sei torce gialle, e si danno in mano a' sei pazienti.*

[2] *Pongonsi i pazienti coi loro padrini a lato tutti in fila per uscire.*

SCENA XIII.

IL PADRE INQUISITORE. IL PADRE VICARIO. ROBERTO. ADELINA. RODOLFO. DUE FRATI. SEI SERGENTI. DON SANCIO. Tre Pazienti. Sei Padrini. ODOARDO. Due Preti.

ODOARDO

Come!
Si fa l'*Atto di Fede?*

P. INQUISITORE

E ne stupisci?
Perchè farsi non dee?

ODOARDO

Ma in questi giorni,
In cui la guerra arde d'intorno, e in queste
Piagge potrebbe ancor....

P. INQUISITORE

L'*Atto di Fede*
Sull'armi regie chiamerà il divino
Favor.

ODOARDO

Ma in questi istanti, in cui potrebbe
Qualche torbido ancor....

P. INQUISITORE

Che tu fomenti.

ODOARDO

Io!

P. INQUISITORE

Sì, tu.

ODOARDO

Ben t'inganni. Io sol sostengo
Che prudenza....

P. INQUISITORE

È viltà.

ODOARDO

Che i miei riflessi ....

DON SANCIO

Son vani.

ODOARDO

Ah tu, governator ....

DON SANCIO

Prelato,
Io venero il tuo grado, ma i tuoi sensi
Mi son sospetti. Va. Nel tuo palagio
Ten rimani arrestato.

ODOARDO

Io!

DON SANCIO

Te l'impongo
Del duca d' Alba in nome, e dell' istesso
Filippo nostro re.

ODOARDO

Gran Dio! Conosco
Il colpo, nè m'è incognita la mano
Che lo scagliò. Vado, sì, vado, e cedo
Alla forza soltanto. Anime crude!
Forse v' accieca Iddio ... forse .... Ah Roberto;
Infelice Roberto, io più non posso
Al rogo accompagnarti.

ROBERTO

Ah pastor ....

P. VICARIO

Taci.

ODOARDO

Adelina, Rodolfo, e tutte voi

Vittime sventurate, ah solo il mio
Giusto, dirotto, inconsolabil pianto
Posso darvi. . .

ADELINA e RODOLFO

Ah . . .

P. VICARIO

Silenzio.

P. INQUISITORE

Andate. Il sole
Già spunta (1).

DON SANCIO

Al posto mio vado, e t' attendo (2).

ODOARDO

Notte affannosa! Più terribil giorno!
Misera umanità! Quanto in tuo danno
Folce i tiranni il fanatismo! E quanta
Al fanatismo dan forza i tiranni! (3)

---

[1] *I pazienti e i padrini in fila entrano.*

[2] *Parte da un lato, e dall' altro il P. Inquisitore: il P. Vicario, i Frati e i Sergenti seguitano i pazienti.*

[3] *Parte co' due preti, e cade la tenda.*

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Spiaggia di mare. Vicini al mare sono preparati tre roghi. A destra v' ha un anfiteatro a doppio giro di gradini, e in mezzo allo stesso un trono con baldacchino a due sedie; e una sedia distinta vicina al trono. Da un lato dell' anfiteatro avvi un altare, e sopra allo stesso un messale; dall' altro una cattedra, e vicina ad essa una gabbia di ferro. A sinistra una sedia distinta, e alcuni sedili.

DON SANCIO. Ufficiali e Soldati Spagnuoli. Popolo.

DON SANCIO.

Amici, la solenne e sacra pompa
Prepariamci a osservar col cor devoto,
Ed imploriamo in sì festevol giorno
L' onnipotente Iddio propizio all' armi
Del cattolico re. Nulla dai tristi
Possiam temer. Sono i lor capi in ceppi.
Ed un Vescovo apostata, che scudo
Faceasi all' empietà, fin che di lui
Madrid decida, è in sua magion guardato
Da' miei soldati. A Dio fidi e a Filippo
Serbiamci, e immuni da tumulti, e nullo
Di forza esterna avrem timor. Ma parmi
Che il lungo ordine sacro omai si avanzi.

SCENA II.

DON SANCIO. Ufficiali e Soldati Spagnuoli. Popolo. IL PADRE INQUISITORE. IL PADRE VICARIO, IL PROMOTORE. Due Consultori. Il Notajo. RODOLFO. ADELINA. ROBERTO. Tre Pazienti. Sei Padrini. Sei Sergenti. Frati Domenicani. Preti (1).

P. INQUISITORE

Governator, giusta il costume usato,
Accostati all' altar, piega il ginocchio,

---

[1] *L'ordine della processione è il seguente. Precedono con candele accese in mano a due a due i frati Domenicani, uno de' quali solo avanti gli altri porta una croce verde rodosa con una spada ed un ramo di ulivo intrecciati nella medesima. Poi vengono i preti in cotta e stola, parimente a due a due, e con candele accese. Segue il P. Inquisitore con berretta in croce, mozzetta e croce in petto. È accompagnato con lui a sinistra, ma un passo più indietro, il P. Vicario. Poi vengono accoppiati il Promotore del s. Uffizio e il Notajo; e dietro ad essi pure accoppiati i due Consultori. Finalmente vengono i sei Pazienti, prima i tre condannati* col foco rivolto *, e poi i tre da rilasciarsi al braccio secolare. Tutti hanno indosso i loro* sambeniti, *le loro* caroche *in testa, e una torcia gialla accesa in mano. Essi sono a destra, ed hanno il loro respettivo padrino a manca. I Sergenti dell' in-*

Sull' evangelio sacrosanto poni
La mano, e presta il giuramento (1).

DON SANCIO (2)

Io giuro
Nel corso inter del mio governo in Brilla
D' estirpar l' eresia, la vera fede
Di far fiorir, di mantener intatta
L' autorità del santo Ufficio, e tutta
In suo servigio d' impiegar la forza
Che affidommi il mio re (3).

---

quisizione chiudono la marcia. Durante la processione continua sempre il suono a botti d' una campana lugubre. La processione fa un giro, e poi va a disporsi nell' anfiteatro. I frati, i preti e i ministri occupano i gradini di sopra; e i pazienti coi loro padrini quelli di sotto. Il frate che porta la croce resta nell' ultimo angolo dalla parte dell' altare, e pianta la croce sull' estremità della ringhiera. Il P. Inquisitore va a sedere sul trono, restando vota una delle due sedie del medesimo, e il P. Vicario nella sedia distinta al suo fianco.

Posta a suo luogo la processione, siede a sinistra D. Sancio tra' suoi Ufficiali, e le sue guardie gli restan di dietro. Il Popolo è qua e là disperso per la scena.

[1] *Un prete ed un frate discendono, vanno all' altare, ed aprono il messale.*

[2] *Si leva, va all' altare, s' inginocchia, e pone la mano sul messale.*

[3] *Torna al suo posto.*

PROMOTORE (1)

» Paulo d' Elbey
» Lievemente sospetto d' eresia,
» Ma esaminato, convinto e confesso
» D' aver carni gustate in dì vietato,
» E dannato a servir per uom da remo
» Sulle regie galee coi ferri a' piedi
» Per il corso d' un lustro (2). Rodolfo Humo,
» E Adelina sua figlia, ambo convinti
» D' ereticale pravità fautori
» Nel respettivo genero e marito,
» Dannati son, la donna ad anni due
» Di carcere, e alla sferza; e l' uomo a sette
» Anni di prigionia ».

ADELINA (3)

Sentenza ingiusta,
Orrenda, abbominabile! Il mio sposo
Eretico non è. Ma, se anco incorso
Ei fosse in qualche error, ch' esser giammai
Un delitto non può, come, inumani,
Come esser può costretta ad accusarlo

---

[1] *Il Promotore s' alza, fa una riverenza al P. Inquisitore, va alla cattedra, sale sulla medesima e legge. Nel tempo stesso un paziente e il suo padrino si levano, e vanno alla gabbia. Il paziente entra nella medesima, e il padrino rimane fra la gabbia e la cattedra.*

[2] *Il paziente e il padrino tornano al loro posto. Poi si levano Rodolfo ed Adelina coi lor padrini, e fanno lo stesso, entrando nella gabbia insieme.*

[3] *Nell' uscire dalla gabbia.*

Una tenera moglie? Saran dunque
Doveri de' credenti i cari oggetti
Tradir, franger la fè, rompere i nodi
Di natura e d' amor? Barbari! E il cielo
A incenerir questi esecrandi mostri
Il fulmine non vibra! (1)

P. INQUISITORE

Olà, ministri.

DON SANCIO

Guardie (2).

RODOLFO

Ahi misera figlia!

ADELINA

Oh padre! Oh sposo!

PROMOTORE (3)

» Enrico e Flavia di Marnoy giugali,
» Impenitenti eretici, convinti
» E confessi d' aver seguiti i dogmi
» Di Martino Lutero, rilasciati
» Sono ambo al braccio secolar (4). Roberto

---

[1] *Mentre Adelina parla, il di lei padrino procura con moti e cenni di farla tacere.*

[2] *I Sergenti e le guardie fanno un movimento, e Adelina e Rodolfo sono condotti al loro posto dai padrini.*

[3] *Due altri pazienti, uomo e donna coi loro padrini, vanno alla gabbia.*

[4] *Usciti dalla gabbia i due pazienti, sono consegnati dai padrini alle guardie del governatore, le quali si avanzano fino in mezzo della scena a riceverli, e li conducono dalla lor parte. Roberto entra nella gabbia.*

» Di Turnay, reo convinto, e in ciò confesso;
» D' essere in amistà stretta congiunto
» Con l' infame Guglielmo di Lumey
» Eretico e ribelle, e d' aver empie
» Prediche udite, e insiem serbati e letti
» Libri da penna eretica composti;
» E convinto soltanto e negativo
» D' aver alle secrete ceremonie
» Di settarj assistito, e celebrata
» La cena di Calvino, è rilasciato
» Al braccio secolar (1).

ROBERTO

Che esista un Dio
Se l' uom può dubitar, questo il momento
Saria di dubitarne. E come ei soffre
Che del suo nome abusino cotanto
Le fanatiche furie, e sì cruente
Ingiustizie commettano!

DON SANCIO

Le orrende
Bestemmie tronca.

ROBERTO

E tu, ch' esser dovresti
De' tuoi popoli il padre, e come puoi
A tanta crudeltà, senza sentirti
L' anima inorridir, gelare il sangue,
Prestare il braccio tuo?

---

[1] *Viene consegnato Roberto alle guardie del governatore nel modo praticato cogli altri due.*

DON SANCIO

Perfido, il foco
Ti chiuderà la bocca immonda.

ROBERTO

Ah vero
Satellite tu sei d' un re tiranno.
Oh Adelina!... Oh Rodolfo!... Oh Dio!...

ADELINA (1)

Roberto...

RODOLFO

Oh momento fatal!

ADELINA

Caro... tu... mori...
Io ti precedo (2).

ROBERTO

Anima mia!... Che istante!...
Dura divisione!.... Io vado a morte.

DON SANCIO

Or, scellerati cretici, voi siete
In mio potere; ed io vi danno al fuoco.
Affrettatevi, o Ispani, il mio comando
Ad eseguir (3).

ROBERTO

Popolo, a te sia noto

---

[1] *Vorrebbe gittarsi fuori dell' anfiteatro; il padrino ne la impedisce.*

[2] *S' abbandona sulla ringhiera.*

[3] *Le guardie conducono Roberto, e gli altri due pazienti verso i roghi. Alcune prendono delle faci, e stan per accendere i medesimi.*

Che innocente son io, che iniquamente
Fui condannato, e che innocente io moro.

P. VICARIO (1)

Qual rimbombo è mai questo!

DON SANCIO

Oh ciel! Che ascolto!
Che avvien sul porto mai!

P. INQUISITORE

Non è già questo
Il tempo, in cui dar di letizia segno
Debba il bellico bronzo. Un tale omaggio
È serbato al momento più sublime
Del divin sacrifizio.

DON SANCIO (2)

Io crescer sento
Lo strepito, e romor parmi di pugna.
Forse il porto è assalito! Andiam, si vegga,
Si sappia, si ripari (3).

P. INQUISITORE

E che mai fia?

P. VICARIO

Io tremo tutto, o padre (4).

ADELINA

Oh Dio! Roberto ....

---

[1] *S'ode il cannone.*

[2] *S'odono nuovamente spari di cannone, e ancor di fucile.*

[3] *Parte co' suoi frettoloso.*

[4] *Discendono tutti precipitosamente dall' anfiteatro, e l'ordine si confonde.*

ROBERTO

Adelina ....

RODOLFO

Oh miei figli!

ADELINA

Ah forse ancora
Ci aita il ciel.

P. INQUISITORE

Polluto è il sacro rito.

P. VICARIO

Nelle vene il terror mi gela il sangue.

P. INQUISITORE

Non temete, o fedeli. Ai luoghi vostri
Tornate pur. S' anco improvviso assalto
De' nemici del re fosse, quel Dio,
Che fe' crollar di Gerico le mura,
Che Faraon percosse, che a ruina
De' Filistei fermò del sole il corso,
Quel Dio saprà punir ....

SCENA III.

IL PADRE INQUISITORE. IL PADRE VICARIO. IL PROMOTORE, Due Consultori. Il Notajo. RODOLFO. ADELINA. ROBERTO. SEI SERGENTI. Frati Domenicani. Preti. Popolo. ODOARDO.

ODOARDO

Quel Dio, che serba
Nell' altra vita all' uom premio o gastigo,
Che in questa unqua non diede a' suoi ministri

Umana autorità, quel Dio che sdegna
La crudeltà, che l' ingiustizia abborre,
Or te punisce, ed i tuoi pari. O voi,
Che dell' umanità siete il flagello,
Domenicane Eumenidi, tremate.
Giunta è per voi l' ora suprema. Il porto
È preso già. Respira il Belgio, e tutta
Delle confederate armi vittrici
Brilla è in poter. Me il popolo, forzata
La guardia ispana, impetuoso trasse
Dal rinchiuso palagio. Il compro sangue
De' satelliti regii a rivi scorre.
Di guerra è prigionier don Sancio. I nostri
Fratelli, i nostri amici a scior le gravi
Nostre catene, e da sì lunghi affanni
A liberarci alfin conduce il prode
Guglielmo di Lumey.

ROBERTO

Guglielmo! Il caro
Amico mio!

RODOLFO

Guglielmo! Oh ciel! Quale ebbi
Jeri incontro felice!

ADELINA

Ah padre! Ah sposo!

P. INQUISITORE

Oh sorpresa! Ma Dio....

ODOARDO

Cessa una volta
Di chiamar Dio della tua rabbia insana
Mallevador. Va, barbaro imbecille,
Fuggi, t' invola. Se il torrente giunge

Del bellico furor misto alla giusta
Popolare ira, io non potrò salvarti.

P. VICARIO

Padre, fuggiam.

P. INQUISITORE

Che!.... Fuggir .... Come! .... (1)

ADELINA

Ah sposo,
Ah genitor, sognar mi sembra.

ODOARDO

Viene
L' eroe, de' forti il condottiero, il nostro
Liberatore (2).

P. VICARIO

Io fuggo (3).

---

[1] *S' aggira qua e là smanioso, e come fuori di se.*

[2] *Si veggono fuggire precipitosamente gli Spagnuoli inseguiti dai Fiaminghi, i quali tirano alcuni colpi di fucile.*

[3] *Fugge, e seco tutti i ministri dell' Inquisizione si confondono coi fuggitivi. Alcuni restano uccisi dalle fucilate, tra' quali lo stesso P. Vicario. Il P. Inquisitore, fuggendo per altra parte, è inseguito dal popolo. Guglielmo esce colla spada alla mano, e dietro di lui D. Sancio, e gli Spagnuoli sono da' Fiaminghi condotti in catene.*

SCENA IV.

IL PADRE INQUISITORE, IL PADRE VICARIO, IL PROMOTORE. Due Consultori. Il Notajo. RODOLFO. ADELINA, ROBERTO. Tre Pazienti. Sei Padrini. Sei Sergenti. Frati Domenicani. Preti. Popolo. ODOARDO. GUGLIELMO. Ufficiali e Soldati Fiamminghi. DON SANCIO. Ufficiali e Soldati Spagnuoli.

GUGLIELMO

Ite, uccidete,
Inseguite i ribaldi, esterminate
In Brilla la tirannide e i tiranni;
E l'impostura e gl'impostori. Splenda
Del ver la luce, e la ragion trionfi.
Sacro pastor, di cui m'è noto il puro
Zelo, la retta mente, e il core umano,
Vieni al mio sen. Per noi respiri, esulti
Il sollevato popolo. Infelici
Vittime, siete salve. Oh quanto lieto
Son io d'aver volte le prore a tempo
Ver questo lido, ove incontrai vittoria!
Ah, s'io tardava anco un istante, solo
Avrei potuto vendicarvi. A terra
Quelle funebri vesti, a terra, amici,
Quelle insegne di morte (1). Oh ciel! Voi pure

---

[1] *I pazienti gittano le torce, ed aiutati da alcuni del popolo spogliano i* sambeniti *e le* ca roche.

Rodolfo ed Adelina! Oh mio Roberto!
Mio diletto compagno! Oh qual mi scende
Pura gioja nel cor! Quanto esser godo
In questo giorno, antichi amici, il vostro
Vindice e salvator! Venite, o cari,
E nel sen di un amico un dolce pianto
D'infinito piacer compensi il lungo
Pianto d'amaritudine, che trasse
Dal vostro ciglio l'effrenata rabbia
Di rei ministri dell'altar (1).

ROBERTO

Guglielmo!
Oh mio Guglielmo! .... Ah che parlar non posso.

ADELINA

Oh generoso eroe!

RODOLFO

Con quali accenti
Poss'io? ....

GUGLIELMO

Tacete, o cari. Io tutto intendo.

ADELINA

Sposo....

ROBERTO

Adelina ....

ADELINA

Padre ....

RODOLFO

Oh figlia mia! (2)

---

[1] *Abbraccia Roberto, Rodolfo, ed Adelina.*
[2] *S' abbracciano scambievolmente tra loro.*

GUGLIELMO

Ecco si compie il comun voto (1).

ODOARDO

Oh Dio!
Quantunque indegno di pietà, quantunque
Tra fanatici mostri il più crudele,
Pure in veder ....

GUGLIELMO

T' accheta. Ei troppo il merta.
Deggion tacer d' umanità le voci
Per chi non seppe unqua ascoltarle.

ADELINA

Io gelo
Di raccapriccio. Ed esser tal dovea
Il destin di Roberto!

ODOARDO

Sciagurato!

ROBERTO

Ben ti sta, disumano.

GUGLIELMO

Arder per sempre
Potessero così l' intolleranza,
La superstizione, il fanatismo,
Il falso zel persecutore, e tutte
Queste del germe uman pesti e flagelli.
Libera è Brilla. Essa è il primiero frutto
Del nostro compromesso. Essa fia parte

---

[1] *Alcuni del popolo portano il P. Inquisitore, lo pongono sopra uno de' tre roghi, e vi appiccano il fuoco.*

Di novella repubblica; e più mai
Non turberan questi lontani lidi
Nè la Spagna tirannica, nè Roma
Che or fa di poter sacro uso profano (1).

---

[1] *Cade il sipario.*

L. QUINZIO CINCINNATO.

RAPPRESENTAZIONE

RUSTICO-EROICA SPETTACOLOSA.

PERSONAGGI.

L. QUINZIO CINCINNATO.

QUINZIO CESONE.

RACILIA.

ARUNZIA.

L. MINUZIO.

L. TARQUIZIO.

AULO POSTUMIO.

GRACCO CLELIO.

FLORO.

LISIMONE.

CREUSA.

DAVO.

Tribuni.

Un Banditore.

Popolo.

Due Legati.

Senatori.

Auguri.

Littori.

Matrone.

Scribi.

Soldati Romani.

Soldati Equi.

Servi Rustici,

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Interno di picciola villa antica. La corte rusticana è circondata di mura. Nel mezzo avvi un gran portone aperto, pel quale si scopre la campagna amenissima e ben coltivata. A destra la villa urbana, che rassembra più a rustico casolare, che ad albergo signorile. A sinistra la villa rustica divisa in tre compartimenti, cioè tre stalle coi loro fenili e con tre porte. La prima stalla è pei bovi, la seconda per la greggia, e la terza pei giumenti. Vicino all' ultima stalla vedesi lo sterquilinio ossia letamajo. Avanti alle tre stalle avvi un gran porticato, sotto al quale si veggono alcuni dolii o botti antiche di terra, alcune anfore, orcie ed altri vasi, un aratro, un plaustro punico ossia trebbia, un plaustro ordinario ossia carro, un' erpice, alcune falci, vanghe, zappe, badili, rastrelli, panieri, corbelli ed altri attrezzi ed istrumenti rurali. Il forno, il pollajo ed il pozzo sono tre altre fabbrichette separate dal canto della villa urbana.

LISIMONE. DAVO.

LISIMONE (1)

ALBEGGIA il dì (2). Svegliati, o Davo (3). Sorgi;

[1] *Esce dalla villa urbana.*
[2] *Batte ad una delle porte della stalla.*
[3] *Torna a battere.*

Neghittoso che sei. Richiede il campo
Vigile l' opra de' coloni. Il sonno
Discaccia omai.

DAVO (1)

Del villico ai comandi
Ecco pronto son io.

LISIMONE

Se della villa
Di qualche gran signor rinchiuso fossi
Nell' ergastolo, io so ben che per tempo
Desto saresti del custode ai colpi.
Il villico colà degli operai
Certo non è più vigilante. In questo
Picciol poder noi siam tre servi soli;
E il più dolce padrone abbiam che all' opre
Pon mano ei stesso. Or anzi che infingardi
Dee diligenti rendere i soggetti
La sua bontà. D' uopo è servirlo, e in vero
Son molti, ora che il sol rallunga il giorno,
I rustici lavori. Or vanne, togli
Al presepio il ronzino, ed il capestro
Pongli e l' orea lupata, e il giungi al plaustro,
E il pingue fimo a trasportar sul prato
Va diretro alla villa. E il lavor breve,
Lo compisci sollecito.

DAVO

M' affretto (2).

---

[1] *Esce da una delle porte della stalla.*
[2] *Entra nella stalla.*

SCENA II.

LISIMONE (1)

Ecco la nuova schiava che per cento
Enei sesterzj, appena son due lune,
Comperò la padrona. Era infermiccia
La femminetta, e perciò a tal vil prezzo
Venduta fu. Tra noi fe' a lei ritorno
La più fiorente sanità. Costei
Ha un carattere dolce, e, se in isposa
La desse a me il padron, ne sarei lieto;
E guidata da me sarebbe, io spero,
Villica attenta e industriosa.

SCENA III.

LISIMONE. CREUSA (2).

CREUSA

I numi
Ti salvin, Lisimon.

LISIMONE

Venere amica
Ti sia, bella Creusa.

CREUSA

Osserva come,

---

[1] *Guarda entro la villa urbana.*

[2] *Creusa esce dalla villa urbana. Si vede uscir Davo dalla stalla col ronzino, e nel corso della scena seguente attaccarlo alla carretta, condurla allo sterquilinio, caricarla di letame, ed uscir colla stessa dal portone.*

Or che succede alla bianchissim' alba
La crocea aurora, è il ciel sereno.

LISIMONE

Ieri,
Mentre piegava il sol verso l' occaso,
Io ti dicea che quel color vermiglio,
Ch' ei dipingea sull' orizzonte, un giorno
Ci promettea lucido e puro, e scarco
Di nubi e nebbie, e all' opre agresti amico.

CREUSA

È ver.

LISIMONE

D' uopo ne abbiam.

CREUSA

Sien grazie e laudi
Alla gran Giuno, a Cerere, a Robigo,
Ed al prospero Evento. Il signor nostro,
De' campi alla coltura intento sempre,
Godranne, e la benefica famiglia,
Che sì soave a noi rende la nostra
Sorte servil.

LISIMONE

Schiavo de' Quinzj io nacqui;
Nè bramar so sorte miglior, Creusa,
D' esser di Lucio Quinzio Cincinnato
Il villico. Gli è ver che in così angusto
Poder io non sovrasto ad altri servi,
E che, il villico essendo, io sono ancora
Cellario, curator, scriba, ostiario,
Seminatore, mietitor, di viti
Potatore, aratore, ed armentario,
E boaro, e bifolco, e delle fosse
Scavatore, e operajo in mille guise.

Ma che perciò? D' esercitar qualunque
Ufficio a pro del campo ognor mi diede
Chiaro esempio il padron, che non qual servo,
Ma sempre mi trattò qual figlio e amico.
Non io sì dolce servitù, tel giuro,
Darei per libertà.

CREUSA

Felice sempre
Tu fosti, o Lisimone; io no. Due lune
Scorsero appena, dacchè al ferreo giogo
De' Minuzj comprandomi mi tolse
La matrona Racilia. Io priegai tanto
Ne' sacrifizj compitali i Numi,
Che m' esaudiro alfine. Oh il padron duro
Ch' è quel Minuzio! Oh la superba donna
La moglie sua! Di rado essi e soltanto
Per diporto venian con altri grandi
Alla marmorea villa e al poder vasto,
Che a coltivar ben cento e cento servi
Sudano oppressi e vergheggiati. Mai
Non degnavan su noi gittare un guardo,
Nè indirizzarci una parola, e al crudo
Ministro lor chiedean prima lo stato
Degli armenti che il nostro. Erano immense
Le fatiche e i disagi; inesorato
L' ergastolario, e punitor severo
De' più piccioli falli. Oh vita amara!
Mentre a gavazzar stavansi i padroni
Tra i rari cibi e il cecubo e il falerno,
Eran de' nostri stenti il premio solo
Poco pan furfuraceo, alece e lora,
E rampogne e minacce, e assidua sferza.
Gracile, qual son io, livide sempre

Avea dai colpi del flagel nodoso
Queste misere carni. Ah ben ti giuro
Che or son contenta appien, villico, e in questa
Cara magion mi par d' esser passata
Dal Tartaro agli Elisi.

LISIMONE

In ver null' altro
Abbiam noi qui di schiavitù che il nome.
Frugal, sì, ma a quel pari de' padroni
S' appresta a noi cibo e bevanda. Sono
Discrete le fatiche, e voci ignote
Ergastolo, rimproveri, e percosse.
È povero il padron, ma sì onorato,
Sì probo, sì magnanimo, che in tutti
Rispetto ispira e amor. Quantunque ei sia
Patrizio e senator, sebben di Roma
Sostenuto abbia il consolato, ei vive
In sorte umil ne' campi, ed esser gode
Del suo poder l' agricoltor primiero.
Noi de' lavori suoi rustici siamo
Più compagni che servi.

CREUSA

Oh il buon padrone!
Ma che direm di Racilia sua moglie,
E d' Arunzia sua nuora? Oh quai matrone!
Esse stesse in cura han la corte e l' aja,
E la cella vinaria, e il risco; e tutte
Compiono assidue le domestic' opre.
E comandano a me con tal dolcezza,
Ch' è gioja l' obbedir.

LISIMONE

Tu qui felice
Sei dunque?

CREUSA

Il son.

LISIMONE

Nulla ti manca?

CREUSA

Nulla.

LISIMONE

Deh schietto dimmi il ver.

CREUSA

Vero ti parlo.

LISIMONE

Devota e pia tu mi rassembri.

CREUSA

Appresi
I Numi a venerar.

LISIMONE

Ma ne' privati
Tuoi sacrifizj i Lari e i Numi agresti
Invochi solo?

CREUSA

E i sommi Numi ancora.

LISIMONE

E a Venere e alla pronuba Lucina
Non sacrifichi mai?

CREUSA

Che dirmi intendi?

LISIMONE

Creusa ....

CREUSA

Lisimon ....

LISIMONE

Tutto mi dice
Quel tuo rossor, Leggiadra giovanetta,

Dì, del poder di Quinzio Cincinnato
Vuoi divenir la villica? Per noi
Vuoi che le noci rompano i fanciulli?

CREUSA

Dipende sol ciò dai padroni.

LISIMONE

Io lieto

Ne son, tu v' acconsenti.

CREUSA

Io .... sì ....

LISIMONE

Qualora

Tu vegga il buon momento, alla matrona
Ne parla. Io col padron ....

CREUSA

Confusa ....

LISIMONE

Basta.

Intesi siam fra noi. Davo ritorna.

SCENA IV.

LISIMONE. CREUSA. DAVO (1).

LISIMONE

Eseguisti?

DAVO

Eseguii.

LISIMONE

Sciogli il ronzino

---

[1] *Ritorna pel portone col plaustro voto.*

Dal plaustro. Ei forse si dovrà bentosto
All' erpice attaccar. Lo riconduci
Intanto al suo presepio. Andiamo. A' buoi,
Che il fien consunto avran, fava e lupino
Convien somministrar. Può tardar poco
Ad escire il padrone. Addio, Creusa,
Rammenta i detti miei (1).

CREUSA

Villico, addio.

SCENA V.

CREUSA.

Io del poder la villica! Consorte
Io del buon Lisimone! O santa dea,
Che....

SCENA VI.

CREUSA. ARUNZIA.

ARUNZIA (2)

Ma Creusa, il sol già spunta, e chiusi
Il pollajo e l' ovil son anco.

---

[1] *Lisimone entra nella stalla de' bovi. Davo stacca il ronzino, e lo conduce nella stalla de' giumenti; e poi si vede uscire ed entrare anch' egli in quella de bovi.*

[2] *Arunzia ha nel braccio un corbello pieno di grano.*

CREUSA

È vero.
Errai, perdona. Il villico mi tenne
Qui finora a colloquio.

ARUNZIA

I tuoi doveri
Dei pria compir. La prima volta è questa
Che manchi. Va, Creusa; io mi lusingo
Che l' ultima sarà. Scuso sì lieve
Error.

CREUSA

Quale bontà! Quante sferzate
Or di Minuzio nella villa avrei! (1)

ARUNZIA

No, resta (2). Il mio piacer trovo nutrendo
Io stessa di mia man questi a me cari
Domestici animali (3). Oh ve com' essi
Sporgono insiem gli avidi rostri! Oh come
I sanguigni bardigli e il bel corallo
Scote il gallo animoso! Oh come il corto
Piede affrettan le naue, e il lungo passo
Le rodie e le calcidiche! Dell' esca
Alla vista le piume intorno al collo
Rabbuffan le africane. Ah ben leggiadre
Per la cerulea cresta e il crin lucente

---

[1] *Creusa apre il pollajo, ed escano galli, galline, gallinacci, pavoni, ed altri uccelli domestici.*

[2] *Creusa vorrebbe togliere rispettosamente il corbello ad Arunzia.*

[3] *Va spargendo il grano.*

Son le mie Meleagridi! Riponlo (1).
Apri l' ovile, e guida il gregge al pasco (2).

SCENA VII.

ARUNZIA. RACILIA. LISIMONE.

RACILIA

Lisimon, Lisimon.

LISIMONE (3)

Donna.

RACILIA

Il padrone
Nel triclinio t' appella.

LISIMONE

A lui m' affretto (4).

SCENA VIII.

ARUNZIA. RACILIA.

RACILIA

Ebben, mia dolce nuora, il chiaro giorno
Oggi ai lavor; non men che agl' innocenti
Villerecci piaceri amico arride.
Tu vigilante sempre, e all' opre intenta

---

[1] *Dà il corbello a Creusa.*

[2] *Creusa s' inchina, e va alla stalla della greggia, entra nella stessa, poi esce con una verga in mano dietro alle pecore, le quali escono dal portone, ed essa le segue guidandole. In questo Racilia chiama dalla porta della villa urbana, poi esce.*

[3] *Lisimone esce dalla stalla de' bovi.*

[4] *Entra nella villa.*

Della magione e della villa, un' altra
Me stessa omai divieni. Or già m' incalza
» Non men pronta al venir che all' oprar lenta
La vecchiezza insanabile. Le cure
Mie, che or dividi, in te dopo il mio fato
Riviveranno. E la famiglia Quinzia,
Povera di fortune e di tesauro,
Ma d' onor ricca e di romana gloria,
D' operosa matrona ognor l' appoggio
Potrà vantar.

ABUNZIA

Se in nulla io vaglio, il debbo
Solo all' esempio tuo, suocera amata.
Tu m' additi, e pregiar mi fai le cure
Di vera madre di famiglia. Al sacro
Mio dover di compirle in me s' aggiunge
Genio e diletto de' campestri studj.
Quest' aer puro, questi colli aprici,
Questi sparsi di fiori erbosi prati,
Queste colte campagne, questi rari
Semplici abitator, queste armonie
Rustiche, questi polli, e questi armenti
Allettano il mio cor più che la calca
Tumultuosa, ed il fragor di Roma.
Io felice sarei, madre, se avverso
Destin non tenesse, ahi! da me diviso
Del mio tenero amor l' unico oggetto,
Il mio caro Cesone.

RACILIA

O figlia, questa
La spina è pur che nel mio cor sta fissa:
L' ingiustizia degli uomini condanna
Fra gli Etrusci in esilio il figlio mio.

Oh figlio! È ver, forse talvolta il freno
Ei troppo a generosa ira rallenta.
Ma è giusto, è prode, è virtuoso, è figlio
Vero di Cincinnato, e roman vero.
Degli accaniti suoi nemici il colpo
Ahi, scansar non potè. Calunnia atroce
L' oppresse. E che non può calunnia? Il suo
Mendace accusator fabro è d' inganni.
È noto a tutti Marco Volscio, solo
D' infamie ricoperto e di brutture.
Ma confortiamci. Il cor mel dice, in breve
Termine avrà l' esiglio. Ah splender deve
Tra l' ombre dense del mendacio il vero.
Fia reso a' nostri amplessi.

ARUNZIA

Oh quante preci
Io ne porgo agl' Indigeti di Roma,
E a' domestici Lari!

RACILIA

Oggi avrem forse
Di lui qualche novella.

ARUNZIA

Oh cielo! Ah madre ....
Come? Da chi?

RACILIA

Quinzio da Roma attende
L' amico suo Tarquizio. Ei forse ....

ARUNZIA

Oh quale
Mi getti in cor dolce lusinga!

SCENA IX.

RACILIA. ARUNZIA. QUINZIO. LISIMONE (1).

QUINZIO

Udisti,
Villico.

LISIMONE

Esatto e fido i tuoi comandi,
Signor, eseguirò.

QUINZIO

Sieno aggiogati
I buoi, venga l'aratro. Il campo in questo
Sereno giorno i miei sudori aspetta.
Con l'erpice e il ronzin seguami Davo.
Tu va al vigneto ed al vivajo (2). O sola
Delizia e compagnia della mia vita,
Moglie e nuora dilette, io vado. Lungo
Fia forse in questo dì l'usato e caro
Mio giornalier lavoro.

RACILIA

---

[1] *Quinzio esce dalla villa urbana discorrendo col suo villico.*

[2] *Lisimone entra nella villa rustica. Poco dopo si vede uscir dalla stalla de' giumenti Davo col ronzino, ed attaccarlo all' erpice, rimanendo sempre sotto il porticato. Poi nel decorso della breve scena si vede Lisimone uscir con lo stimolo in mano, guidando un pajo di bovi, ch' egli sotto il porticato attacca all' aratro, e poi lo conduce in mezzo della scena.*

RACILIA

Il buon Successo
Lo coroni.

ARUNZIA

A te sia Cerere amica.
Ma bada non gravarti di soverchia
Fatica.

QUINZIO

Non temer. Robusto ancora
Mi serbano gli Dei, benchè sul tergo
Grave mi segga il sessagesim' anno.
Nel render culto il mio poder, mie forze
S' accrescon, nè stanchezza unqua m' opprime.
È il podere un amico, il qual si sdegna
Se lo trascuri, e corrisponde solo
A scambievoli ufficj. I miei sudori
Dolce han compenso allor ch' io crescer veggo
Le piante, e curve biondeggiar le messi,
E colorarsi le vendemmie. A voi
D' uopo non è raccomandar le vostre
Femminee cure. Oggi si aggiunga un pingue
Pavone alla placenta, onde alla nostra,
Però sempre frugal, mensa s' onori
Lucio Tarquizio. Ei m' è verace amico,
Povero, ma romano. In questo giorno
Certo verrà. Giungerà tardo forse,
Poichè da Roma sol dopo gli affari
Del foro partirà.

ARUNZIA

Ch' egli novelle
Forse ci arrechi.... Ah padre mio....

QUINZIO

T' intendo.

Non so se di Ceson novelle arrechi;
Ma Ceson tornerà.

ARUNZIA

Deh alfine i Numi
Placati al pianto mio ....

QUINZIO

Poich' esso è figlio
Di maritale amor, scuso quel pianto
Non del tutto roman. Pianger dovresti
S'ei fosse reo: l'esiglio suo l'onora.
Ma non dee Volscio trionfar. Del figlio
Il ritorno sollecito il decoro
Vuol della Quinzia stirpe. Ecco l'aratro (1).
Itene, o care donne.

RACILIA

Addio (2).

SCENA X.

QUINZIO. MINUZIO. Littori.

QUINZIO (3)

Che veggo!
I Littori!

---

[1] *In questo momento arriva Lisimone con lo stimolo in mano, e conducendo l'aratro fino in mezzo alla scena.*

[2] *Quinzio prende affettuosamente per mano Racilia, poi Arunzia, le quali si ritirano nella villa urbana. Lisimone presenta a Quinzio lo stimolo, poi va a prendere sotto il porticato una falce, e parte pel portone. Davo rimane sempre con l'erpice e il ronzino sotto il porticato.*

[3] *Mentre Quinzio punge i bovi per partire ve-*

MINUZIO

Ov' è Quinzio Cincinnato?

QUINZIO

Eccomi.

MINUZIO

E che? Sei tu medesmo? Scusa
La mia sorpresa. Or ti ravviso. Io mai
Creduto non avrei vederti in mano
Lo stimolo, e trovarti appo l' aratro
Guidando i buoi tu stesso. Io non potea
Nel primo istante ravvisarti avvolto
In tunica servil.

QUINZIO

Se avuto avessi
Qualche sentor di tua venuta in queste
Mio riposato villereccio albergo,
Vestita avrei la toga. Or quale evento
Il console Minuzio a me conduce?
Che vuoi da me?

MINUZIO

Passando a caso, io vidi,
Stando del Tebro in su l' opposta sponda,
Questo abituro, e mi fu detto ch' era
Il tuo soggiorno. A me prese vaghezza
Di visitarti, e, tragittando il fiume,
Qui volsi il piede.

QUINZIO

Entrar vuoi tu?

MINUZIO

No, molto

---

de entrare pel portone i Littori e Minuzio. S' arresta nel momento che i bovi sono rivolti verso il portone, e l' aratro rimane in mezzo della scena.

Non invita ad entrar, Quinzio, l' aspetto
Di tua magione.

QUINZIO

È vero; e fino ad ora
Superbia non v' entrò giammai.

MINUZIO

Fia tetto
Migliore il ciel. Sediam.

QUINZIO

Come t' aggrada (1).

MINUZIO

Che! Sull' aratro siedi?

QUINZIO

Usato seggio
È a me l' aratro, ed onorevol quanto
La tua sedia curul.

MINUZIO

Dal mio stupore
Io non so rinvenir. Ma dunque è questa
D' un uomo consolar la villa urbana?

QUINZIO

Questa: comoda assai pe' miei bisogni,
Bastante a' miei desiri. Essa difende
Dal sol, dal gel, dai venti, e dalle piogge
Me, la famiglia mia. Sott' essa il cibo
Condisce la fatica, e dolce rende
La coscienza intaminata il sonno.
Per viver lieto e riposar tranquillo
D' uopo non v' ha di torreggianti volte,
D' archi, di statue, e di colonne.

---

[1] *Due Littori avanzano la sedia curule, sulla quale siede Minuzio. Quinzio siede sul suo aratro.*

MINUZIO

Strano
Sembra però che il senatorio grado,
Le dignità che sostenesti....

QUINZIO

Come!
Per compiere i dover sacri che affida
La patria a un cittadin, per rettamente
Ministrar la repubblica v' ha d' uopo
D' un fasto insultator?

MINUZIO

Certa grandezza
Rispetto esige.

QUINZIO

Esigon solo il senno,
Il valor, la virtù, rispetto vero.

MINUZIO

Dissimile non fia dalla meschina
Villa il poder. Quanto s' estende?

QUINZIO

Quattro
Jugeri soli.

MINUZIO

E nulla più?

QUINZIO

Mi basta.
Coltivato da me, dalle man fide
Di tre servi, che a me rendono amici
Dolcezza e umanità, tutta provvede
La mia famiglia. Esso a colui bastante
Certo non fora, a cui piace ne' campi
D' incatenati e flagellati servi
Turba immensa impiegar; a lui che sdegna
Il viver schietto, i semplici piaceri,

Gli ozj onorati, e gli aurei studj agresti,
Vera vita dell' uom: a lui che involto
Di ricercata voluttà nel lezzo
Passa tutti i suoi giorni in fra le Frini
E gl' istrioni e i mimi e i citaredi;
E fra i rancori e i pallidi sospetti
E l' empie brame, e i mutui odj e le cure
De' civici partiti; e alle sue ville
Non mai rivolge il piè, che per portarvi
Dalla città con le follie de' grandi
I corrotti costumi e i vizj e il lusso.

MINUZIO

Chi nasce grande, o Quinzio, ognor da grande
Vive e vivrà.

QUINZIO

Quanto del saggio agli occhi
Picciol fa l' uom cotal grandezza!

MINUZIO

Ancora
Impossibil mi par che un uom, che tanta
Sparse di se fama d' intorno, viva
In sì povera sorte.

QUINZIO

Assai contento
Son della sorte mia.

MINUZIO

Ma fuor di questo
Così angusto poder, Quinzio, null' altro
Possiedi tu?

QUINZIO

Null' altro. Un qualche avanzo
Avea d' argentei nummi, a me lasciato
Dal sudor di mio padre. A me rapillo

La civil frode. A pagar fui costretto
Per Ceson figlio mio due grosse amende.

MINUZIO

Ei geme anco in esiglio.

QUINZIO

Egli soggiacque
A rea calunnia. È tal spesso la sorte
Nella città, del giusto. Un reo tribuno,
Aulo Virginio agitator di plebe,
Perseguitollo, e dannar fello a multe
Che d' ogni aver me dispogliar. La prima
Quasi diei di buon grado. Ardente troppo
Di hollor giovanil non era in tutto
Scevro di colpa il figlio mio. S' oppose
Egli alla legge Terentilla, eterno
Fonte di risse e di discordie, e autrice
D' effrenata anarchia. Fu santo il suo
Disegno. Ma percuotere i plebei
Non doveva nel foro. Uomini anch' essi
Sono, e romani cittadini, e forse
I men corrotti, ed i più prodi.

MINUZIO

Oh che odo
Sul labbro tuo! Patrizio, del partito
Tu de' patrizj esser pur dei.

QUINZIO

Che parli!
Io giammai non conobbi altro partito
Che quel della repubblica. Me regge
Giustizia. Quando l' albagìa de' grandi
La plebe opprime, a sostener la plebe
Pronto son io. Quando la plebe spinta
Da' suoi malvagi agitator la sacra

Maestà del Senato insulta, allora
Io difendo il Senato. Or, di mio figlio
Seguendo a dirti, alla seconda multa
Fremetti e fremo ancor. Ma più mi grava
L' esiglio immeritato, e la nefanda
Di Volscio accusa, ond' ei di suo fratello,
Con aperta menzogna, a Roma in faccia
Lo dipinse uccisor.

MINUZIO

Gli ufficj miei
T' offro.

QUINZIO

Grato ti son, ma gli ricuso.
È Volscio tuo cliente.

MINUZIO

È ver; ma parte
Nell' accusa io non ho, credilo.

QUINZIO

Il credo.
Ma tutto già disposto or di mio figlio
È pel ritorno.

MINUZIO

E i tuoi consunti nummi
Come vuoi risarcir?

QUINZIO

Che vuoi ch' io dica?
Se Cerere e Robigo e il buon Successo
Concederan felici annate, ancora
Potrò forse ripor modico argento.

MINUZIO

Ma non fosti tu console? Non fosti
Trionfator de' Volsci? E non portasti
Un immenso bottino al campidoglio?

QUINZIO

E che perciò? Premiato delle invitte
Legioni il valor, quanto un romano
Duce toglie al nemico non è forse
Di pubblica ragion?

MINUZIO

Ma qualche parte,
Quinzio, potevi almen per te....

QUINZIO (1)

Minuzio,
Con chi favelli tu?

MINUZIO (2)

Volea sol dirti....

QUINZIO

Non proseguir. Mal soffro un tal linguaggio
Nè consolare, nè roman. Ma il giorno
Qui perdo favellando, e di mie terre
Non avanzano i solchi. Or tu perdona,
Partir degg' io. Se entrar nelle mie soglie
Vuoi, troveraivi il matronal decoro.
E trattenerti puoi se la placenta
Meco vuoi manicar.

MINUZIO

Grazie ti rendo.
In Algido mandai quaranta servi
Lauta mensa a imbandir.

QUINZIO

A che il piè volgi
Verso il propinquo Algido?

MINUZIO

A dar battaglia

---

[1] *S' alza.*

[2] *S' alza. Due Littori levano la sedia curule.*

A' nemici di Roma. Or presso Algido
Stansi gli Equi accampati. È già contr' essi
Nel dì passato e nella scorsa notte
L' esercito marciato.

QUINZIO

E tu non vai
Con l' esercito tuo?

MINUZIO

Bastano i miei
Luogotenenti per condur le schiere.
Lieve è l' impresa.

QUINZIO

Udii però che in armi
È la robusta gioventù degli Equi
Tutta, e che Gracco Clelio che la guida,
Sebben spergiuro e mancator di fede,
È un valoroso condottier.

MINUZIO

Fia volta
In fuga all'apparir mio solo. Basta
A me d'esser fra l'armi nel momento
Della vittoria.

QUINZIO

E ad ottenerla in vero
Grave cura ti prendi. I tuoi quaranta
Servi e la lauta mensa tua pon molto
Giovarti nella pugna.

MINUZIO

E che? Non credi
Ch' io vincerò?

QUINZIO

Sì, vincerai, lo spero,
Tu comandi a Romani. Ma i certeggi

E i banchetti non son certo felici
Preludj di vittoria.

MINUZIO

Ognora coglie
Un Console gli allori.

QUINZIO

Allor ch' ei nutra
Animo consolare.

MINUZIO

Alle tue basse
Cure agrestî io ti lascio. Addio. T' invito
Al mio trionfo. Io sferzerò domani
I candidi cavalli al Campidoglio. (1).

SCENA XI.

QUINZIO. DAVO (2).

QUINZIO

E un console è costui di Roma! O cari
Miei mansueti ed utili animali,
Quanto con voi viver m' è grato! E quanto
Più voi che molti eroi togati estimo (3).

---

[1] *Parte coi Littori.*

[2] *Esce dal porticato coll' erpice attaccato al ronzino.*

[3] *Punge i bovi e parte pel portone guidando l' aratro. Davo lo segue coll' erpice.*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

La scena è la medesima dell' Atto primo.

RACILIA. ARUNZIA (1).

RACILIA

Già' scorse l' ora usata, in cui ristoro
Di frugal cibo e di riposo breve
Ritornar suole a prender Quinzio: e parmi
Che di ben lungo spazio abbia il meriggio
Già trapassato il sol.

ARUNZIA

Tu sai ch' ei disse
Che lungo a compier oggi avea lavoro.
Più tardo al campo ei mosse ancor; che il tenne
Qui a favellar quell' importuno forse
Magistrato curul. Noi lo vedemmo
Qui lungamente assiso seco.

RACILIA

Sai
Chi colui fosse?

ARUNZIA

No.

RACILIA

Benchè dall' alto

(1) *Escono insieme dalla villa urbana.*

Della magione, ove al telajo intente
Stavamo, io ben lo ravvisai. Colui
È il superbo Minuzio, un uom nodrito
Nel fasto, ed un de' corruttori primi
De' romani costumi, e al consolato
Senza merti salito. È suo cliente
Quel Volscio, a cui Ceson debbe l'esiglio.

ARUNZIA

O madre, che dì tu! Ch'egli abbia parte
Nella sventura mia?

RACILIA

Supporre, o figlia,
Io ciò non posso. Difendea Cesone
Di Terentillo in oppugnar la legge
L'onor patrizio. Esser dovea piuttosto
Favorevole a lui Minuzio, e lieto
Dell'oprar suo. Nè complice di Volscio,
Nè istigator della calunnia il credo:
Ma non curante il credo ben di quanto
Possa avvenir di Quinzio a un figlio. Ei spregia
Virtù disgiunta da dovizie e pompe.

ARUNZIA

Vero dispregio a lui dessi, in cui sono
Dovizie e pompe da virtù disgiunte.

RACILIA

Ma Quinzio non ritorna; e alcun de' servi,
Che a' diversi lavor stansi ne' campi,
Neppur vegg' io.

ARUNZIA (1)

Parmi veder Creusa
Tornar col gregge.

---

[1] *Osserva fuori del portone.*

RACILIA

Appunto costei compra
Non ha molto per me fu da un ministro
Di quel Minuzio. Io da lei so che eguale
È al fasto suo sua crudeltà coi servi.

ARUNZIA

Non sono anch' essi uomini i servi?

RACILIA

Presso
Alcuni grandi è della lor men dura
La sorte de' giumenti.

SCENA II.

RACILIA. ARUNZIA. CREUSA (1).

CREUSA

A te degg' io
Consegnar questo foglio, o donna (2).

ARUNZIA

D' onde
Viene?

CREUSA

Da Roma.

ARUNZIA

E chi recollo?

CREUSA

Un servo
Rustico d' una villa a noi vicina
Premuroso il recò.

---

[1] *Viene dal portone guidando con una verga le pecore, le quali entrano nella loro stalla.*

[2] *Dà un rotolo ad Arunzia.*

ARUNZIA

La mano amica
E di Valeria. Se concedi....

RACILIA

Leggi (1).
Dimmi, Creusa, hai tu veduto il tuo
Padron Minuzio?

CREUSA

Oh il ceffo austèro! Al prato
Passò vicino ov' io pascea le agnelle.
Tremai, ma il mio tremor cesse al pensiero
Che in poter non son io più di quel crudo,
E presto i miei servigi a te, da cui
Ricolma son di beneficj. Ah tanto
Pietosa e umana sei, che in questo giorno
Chiederti ardisco un' altra grazia.

RACILIA

Parla.
Se giusta .....

ARUNZIA (2)

Oh madre!.... oh che mai lessi!... oh gioja!
Io non reggo al piacer che il cor m' innonda (3).
Serva, sostienmi.... Il giubilo improvviso
M' opprime .... oh Dio! ....

RACILIA

Che fu? Forse Cesone ...

---

[1] *Arunzia si scosta un poco a leggere il rotolo, e mentre parlano Racilia e Creusa dà segni leggendo di commovimento e di giubilo.*

[2] *S' avanza rapidamente nel mezzo.*

[3] *S' appoggia a Creusa.*

ARUNZIA (1)

Odi, mia cara madre, odi. *Valeria*
Ad Arunzia salute. Del tuo sposo
Jeri la causa perorò nel foro
Tarquizio ottimo amico. Egli di Volscio
Smascherò la calunnia, e mostrò chiaro
Che il giorno, in cui fu l'altro Volscio ucciso,
Ceson non era in Roma. Eterno esiglio
Ebbe il mendace accusator. Cesone
Fu richiamato. Un messo a lui spedii,
Ed oggi al tramontar del sol lo attendo.
Spero che tu vernai lo sposo in Roma
Ad incontrar. Così potrò abbracciarti
In sì giuliva occasion. Sta sana.

RACILIA

Oh figlio! ... Oh caro figlio!

ARUNZIA

Oh giorno!....

RACILIA

Vedi
S' io fui presaga? Ah co' suoi moti mai
Mai non mentisce un cor di madre.

ARUNZIA

O numi,
O Dei Penati, o Indigeti del Tebro,
Quante grazie vi rendo!.... Ancor mi sembra
Quasi sognar .. Ed è pur vero?... Ah vieni,
Vien, caro, a' casti amplessi miei.

RACILIA

---

[1] *Bacia il rotolo, lo torna a spiegare, e legge forte, estremamente commossa.*

RACILIA

Ne' campi
Vada alcuno a recar la gran novella
All'amoroso genitor.

CREUSA

Io corro.

ARUNZIA

No, ferma; io stessa volo.

CREUSA

Eccolo:

SCENA III.

RACILIA. ARUNZIA. CREUSA. QUINZIO. LISIMONE. DAVO (1).

ARUNZIA

Ah padre ...

RACILIA

Ah consorte....

ARUNZIA

Ah non sai ....

QUINZIO

So tutto.

---

[1] *Quinzio è ancora con lo stimolo in mano guidando l'aratro. Lisimone è al suo fianco con la falce. Davo lo segue con l'erpice. Lisimone prende da Quinzio lo stimolo, poi conduce l'aratro sotto il porticato, stacca i bovi, e li conduce nella stalla. Lo stesso fa Davo del ronzino staccato dall'erpice; poi ritornano entrambi.*

RACILIA

Il figlio ...

ARUNZIA

Lo sposo ....

QUINZIO

Io pur n' ebbi l' avviso. Questo
Esser dovea. Ma in ver non isperai
Sollecito cotanto il fausto evento.
Credei ch' uopo mi fosse il figlio io stesso
Patrocinar nel foro. Ah vero e caldo
Tarquizio è amico nostro. Ei farci volle
Lieta sorpresa; e a me tolse l' ingrata
Necessità d' abbandonar per poco
L' amato mio poder. Doman fia reso
Cesone a' nostri amplessi.

ARUNZIA

O padre, ei giunge
Oggi in Roma. Desio me mai non punse
Di Roma, mai. Ma d' abbracciar lo sposo
L' immensa gioja anticipar vorrei.
Se v' acconsenti tu ....

QUINZIO

Sì, v' acconsento:
È giusto il tuo desio.

RACILIA

Sì, ad incontrarlo
Va, figlia. Io d' anni grave in questo loco
Impaziente attenderollo.

ARUNZIA

Oh come
Mi balza il cor! Si rompa ogni dimora:
Io volo già ....

QUINZIO

Raffrena, o donna, questi
D' un legittimo amor giusti trasporti.
Lunge è l'occaso ancor. Qui attender vuolsi
Quel generoso amico, a cui si debbe
Di Cesone il richiamo. A noi fra poco
So che verrà Tarquizio. Al suo ritorno
Tu potrai seco accompagnarti.

RACILIA

Saggio
Divisamento è questo, o figlia.

ARUNZIA

È vero:
L' ansio amor mio mi turba i sensi.

QUINZIO

È giusto
L' ansio amor d' una moglie. Or voi m' udite.
Ben augurato è questo giorno, e fia
Domani, in cui Cesone avremo in questo
Umil, ma caro albergo, ancor più fausto.
A vie più rallegrarlo io vo' che i nostri,
E i più vicini a noi rustici servi
Festeggino, e che Imen su queste agresti
Piagge scota la face. È ver; fia questo
Un servile Imeneo; ma questo sacro
Legame, che mantien la specie umana,
Pregevole e giocondo è ancor ne' servi
Agli sguardi del saggio. I lor servigj,
Le lor fatiche hansi a premiar. Racilia,
Se tu il consenti, Lisimon, di cui
Testè il desio seppi nel campo, sposo
Di Creusa sarà.

LISIMONE (1)

Lascia che abbracci
Le tue ginocchia.

RACILIA

Or che dì tu, Creusa?
Parla, non arrossir.

CREUSA (2)

La grazia questa
Era ch' io ti chiedea quando interruppe
Quel fausto foglio i prieghi miei.

QUINZIO

Sorgete;
E il facil nostro assenso impegni, o servi,
La vostra fedeltà (3).

ARUNZIA (4)

Veder mi sembra....
Ecco giunge Tarquizio (5).

SCENA IV.

RACILIA. ARUNZIA. CREUSA. QUINZIO. LISIMONE. DAVO. TARQUIZIO.

QUINZIO

Ah vien, t' accosta
A questo sen, vendicator de' torti

---

[1] *Si getta a' piedi di Quinzio.*
[2] *Si getta a' piedi di Racilia.*
[3] *Creusa e Lisimone sorgono.*
[4] *Guarda fuori del portone.*
[5] *Al giungere di Tarquizio i servi si ritirano indietro.*

Di mia famiglia, egregio cittadino,
Vero romano, e vero amico.

TARQUIZIO (1)

Io godo
D' abbracciar tutta, o Quinzio, in te raccolta
La virtù prisca de' Quiriti.

QUINZIO

Oh quanto
Grato il mio cor ....

TARQUIZIO

Deh cessa ....

RACILIA

Il figlio ....

ARUNZIA

Il mio
Sposo per te ....

TARQUIZIO

Cessate, o donne. È troppo
Sublime il guiderdon. Altro non feci
Io, perorando per Ceson, che quanto
Chiedean giustizia ed amistà. Voi nulla
Mi dovete. Alla patria un prode figlio
Utile ad essa ridonar è sacro
Dover di cittadin.

QUINZIO

Sensi romani!

TARQUIZIO

Quinzio, promisi a te venirne, e venni;
Poichè solo tre lapidi da Roma
La tua villa disgiungono. Ma brevi
Momenti, e brevi assai, mi si concede

---

[1] *Quinzio e Tarquizio s' abbracciano.*

Di soffermarvi il piè. Di gran novelle
Apportator son io.

QUINZIO

Le udrò. Ma tanta
Fretta ....

TARQUIZIO

La esige il mio dover. Tu sai
Che di Cajo Nauzio io son coscritto
Nel consolare esercito, nel quale
Altro non sono, e di ciò dommi vanto,
Che soldato gregario.

QUINZIO

E so che batte
Quel console i Sabini, e che a te, in premio
Del dimostrato tuo valor, permise
D' ir per più giorni a Roma. Or non comprendo
Perchè di volo a me tu venga. Almeno
La mia mensa frugal ....

TARQUIZIO

Sì, qualche cibo
Prenderò teco, ma di volo appunto,
Come tu dì. Cangiate son le cose.
Nauzio è in Roma.

QUINZIO

E come?

TARQUIZIO

E potria forse,
Pria che tramonti il sol, di nuovo in campo
Colle sue legioni uscir. Tu vedi....

QUINZIO

Oh che dì tu!

TARQUIZIO

Più gravi cose udrai.

QUINZIO

Affrettatevi, o donne, la placenta
A preparar. Itene, o servi (1).

SCENA V.

QUINZIO. TARQUIZIO.

QUINZIO

Or tutto
Palesa.

TARQUIZIO

Se portai felici annunzj
Per la famiglia tua, Quinzio, novelle
Delle pubbliche cose infauste arreco.
Non ch' io disperi già. Maggiori colpi
Roma sostenne, e ne uscì sempre illesa:
Ma un consolare esercito si trova
Presso ad esser perduto, e Roma è in pianto!

QUINZIO

Un consolare esercito! Ma quale?

TARQUIZIO

Quel di Minuzio.

QUINZIO

Di Minuzio! S' egli
Stamane .... Ma deh pria tutto mi narra:

TARQUIZIO

Tu sai quanto importante, e quanto giusta
Sia la guerra cogli Equi È a te ben noto
Ch' essi, eccitati dalle trame inique

---

[1] *Racilia ed Arunzia entrano nella villa urbana. Creusa e Lisimone le seguono. Davo entra nella villa rustica.*

Di Gracco duce lor, rupper la pace;
Che vinti avean richicsta, e che nell' anno
Scorso il console Fabio a lor concesse.
Sai che i spergiuri, usciti in armi osaro
Prendere e saccheggiar Tusculo amica,
E ciò con duolo ed onta alta di Roma;
Poichè porserci aita i Tusculani
Contro Erdonio Sabino, e fur compagni
Nostri a scacciar dalla sacrata rocca
Del Campidoglio i fuorusciti e i servi
Che occupata l' avean. L' ultimo oltraggio
Forse tu non saprai. Lo intendi. Appena
Da poche aurore ebbe il senato avviso
Dell' opre ree degli Equi, ei tre Legati
Spedì al campo in Algido a far querela
De' sacri patti violati. Gracco
Sdegnò ascoltarli, e all' alterigia aggiunse
Il dileggio e lo scherno. Ei disse loro
Che, se parlar volean, le lor parole
Volgessero alla quercia, e una gran quercia
Loro additò, che verdeggiava a canto
Della sua tenda. Arser di giusto sdegno
I Legati di Roma: e appunto al Nume,
Sclamò Postumio un d' essi allor, di quella
Driade che alberga in quella quercia, e a quanti
V' han Numi avversi al tradimento io giuro
Che la fè rotta, e che l' ingiuria atroce
Vendicherem con l' armi. Alto fu in Roma
Il fremito comune; e in pochi istanti
L' esercito si scrisse. Ma se un Dio
Nemico al Tebro che affidato fosse
Di sì fiorito esercito il comando
Al superbo Minuzio.

QUINZIO

Ebben, che avvenne?

TARQUIZIO

Contro il nemico nella scorsa notte
Giunte eran già le schiere, e sol stamane
Sull' albeggiar del dì partì da Roma
Il console.

QUINZIO

Ben io mel so.

TARQUIZIO

Lo sai?

QUINZIO

Segui.

TARQUIZIO

Ei trovò sparse le schiere, a' luoghi
Non badò nè a' momenti, nè alcun ebbe
Avvedimento militar; ma tosto
Squillar fece la buccina, ed il segno
Diè della pugna. Ei fu rispinto, e, mentre
Prende gli alloggiamenti, ed il suo campo
Fa cinger di steccati, è d' ogni parte
Circondato dagli Equi.

QUINZIO

Oh infamia!

TARQUIZIO

Cinque
Cavalier soli ebbero ardire il passo
D' aprirsi fra i nemici, e a briglia sciolta
Il tristo annunzio inaspettato a Roma
Recar verso il meriggio. Or Gracco chiuso
Tien nelle sue trincee Minuzio, ed alto
Minaccia o d' assalirle, o con la fame
Forzarle, e intima al console che debba
Co' suoi soldati passar sotto al giogo.

QUINZIO

Sotto al giogo i Romani!

TARQUIZIO

Ah obbrobrio tanto
Non soffriran Marte e Quirino. Tosto
Una schiera di Celeri spedita
Fu al console Nauzio. Ei venne, e appunto
Entrava in Roma allor ch' io per brev' ora
Ne uscii per qui portarmi. Or vedi quanto
Sollecito esser debba il mio ritorno.

QUINZIO

N' hai ragion troppo giusta. Oh Patria! oh Roma!
Come incauta talor scegli, e a quai mani
Affidi il tuo poter! L' effetto è questo,
Tarquizio mio, di prodigar gli onori
Più ad un vano splendor che al merto. Il frutto
Quest' è d' avere in cor nel dare i voti
Più che il vantaggio pubblico il privato
Favor.

TARQUIZIO

Pur troppo è ver.

QUINZIO

Sai tu ch' io vidi
Questa mane Minuzio?

TARQUIZIO

Ove?

QUINZIO

Qui venne
Qui parlò meco.

TARQUIZIO

Oh che mi narri!

QUINZIO

Pieno

Di sua grandezza ei dispregiar mostrava
Quest' umile mia villa, e l' onorata
Mia povertà.

TARQUIZIO

Qual folle!

QUINZIO

E lieve impresa
Dicea gli Equi domar fra pompe e mense;
E invitommi domani al suo trionfo.

TARQUIZIO

Qual trionfo!

QUINZIO

Nel suo parlar previdi
Quasi l' onta di Roma. Io mi lusingo
Però che non avrà l' infame Gracco
L' immeritato onor di porre il giogo
Ai figli di Quirin. Nauzio è prode,
E saprà, spero, riparare i falli
Dell' inetto collega.

TARQUIZIO

Avvi chi dice
Ch' ei muover voglia in suo soccorso nella
Ventura notte, e v' ha chi pensa ancora
Ch' ei sceglier possa un dittator.

QUINZIO

Prudente
Consiglio ciò saria. Lo esige il caso.
Le legioni sue staccar non giova
Che fan fronte a' Sabini: e, se è mestieri
Coscriver nuovo esercito, potrebbe
Forse l' audacia tribunizia opporsi,
Che talor non vorria che dasse i nomi
L' attiva gioventù, se non se a prezzo
Di poter promulgar perverse leggi.

TARQUIZIO

Sì, per tai gare io so quanto sudasti
Nel consolato tuo.

QUINZIO

V' ha d' uopo adunque
D' una suprema autorità. Non sono
Scarsi gli uomin capaci. Avvi Lucrezio,
Fabio, Cornelio,...

TARQUIZIO

Altri pur v' hanno.

QUINZIO

Il credo.

TARQUIZIO

Ove ti lasci tu?

QUINZIO

Cessa. Io coltivo
Il mio picciol poder.

SCENA VI.

QUINZIO. TARQUIZIO. RACILIA. CREUSA. LISIMONE. DAVO (1).

RACILIA

Pronta è la mensa.

QUINZIO

Vieni, Tarquizio amico, alcun ristoro
Prendi, poi torna a Roma.

RACILIA

Io mi lusingo
Che l' odierna fretta in altri giorni

---

[1] *Creusa e Lisimone escono dalla villa urbana seguendo Racilia. Davo esce dalla rustica.*

Fia compensata, allor che avrem compagno
Per opra amica tua Cesone.

TARQUIZIO

Somma
Mia gioja ciò sarà, matrona illustre (1).

SCENA VII.

LISIMONE. CREUSA. DAVO.

LISIMONE

Va, Davo, va. Sollecito alla mensa
Presta i primi servigj.

DAVO

Io vo, ma credo
Che tu stesso verrai.

LISIMONE

Verrò.

DAVO

Ma ....

LISIMONE

Vanne,
Al villico obbedisci (2).

SCENA VIII.

LISIMONE. CREUSA.

CREUSA

Io pur m'affretto
Le matrone a servir.

---

[1] *Quinzio, Tarquizio e Racilia entrano nella villa urbana.*

[2] *Davo entra nella villa urbana.*

LISIMONE

Deh un brieve istante
Soffermati, Creusa. È questo il primo
Momento, in cui da solo a sola io posso
Parlarti, o cara, dopo il fausto assenso
Che di tua destra m' assicura. Oh quanto
Lieto son io!

CREUSA

Non men di te son lieta.
Ma tu, mio Lisimon, tu i miei doveri
M' insegnasti a compir. Vuoi ch' io mi mostri
Neghittosa or, che m' accordar cotanta
Grazia i padroni, e ch' io di questa villa
Esser deggio la villica?

LISIMONE

Tai sensi
Raddoppian l' amor mio. Ma ferma, ascolta.
Davo basta per or.

CREUSA

No, vado. Almeno
Mi veggan le matrone. Attendi, tosto
Ritornerò (1).

SCENA IX.

LISIMONE. DAVO.

LISIMONE

Che amabile fanciulla!
Quanto felice io son!

DAVO (2)

Credo che breve

---

[1] *Entra nella villa urbana.*
[2] *Esce dalla villa urbana.*

Sarà la mensa. Quel guerriero in fretta
Divora. Ei stassi in piedi, e neppur volle
Sul letto coricarsi. Egli, per quanto
Udii, partirà tosto, ed andrà seco
La giovane padrona.

LISIMONE

Alla cittade
Sen va lo sposo ad incontrar.

DAVO

Ma sposo
Tu pur sarai domani. Invidio molto
La sorte tua.

LISIMONE

Tu ....

SCENA X.

LISIMONE. DAVO. RACILIA (1).

RACILIA

Villico, t' affretta.
Recami tosto l'anfora segnata
Console Orazio.

LISIMONE

Ad obbedirti io volo (2).

---

[1] *Si fa appena vedere sulla porta della villa urbana, e, dato l'ordine, rientra subito.*

[2] *Va sotto il porticato della villa rustica, prende una fra le anfore, ed entra nella urbana.*

SCENA XI.

DAVO.

E quando io pure, povero bifolco,
Potrò una sposa aver? Ma in questa villa
Altre serve non v' han... Ma neppur v' hanno
Nè ergastolario, nè flagello.

SCENA XII.

DAVO. CREUSA (1).

CREUSA

Accorri,
Davo. Che indugi?

DAVO

A che?

CREUSA

Vanne i fedati
Ciati a lavar per le seconde mense (2).

SCENA XIII.

CREUSA. LISIMONE (3).

CREUSA

Ecco il mio Lisimon. Vieni, qui, spero,
Potremo favellar qualche momento.

LISIMONE

---

[1] *Esce dalla villa urbana.*
[2] *Davo entra nella villa urbana.*
[3] *Esce dalla villa urbana.*

LISIMONE

Oh mia Creusa! Ah lascia ch' io ti stringa
La cara man.

CREUSA

La stringerai domani.

LISIMONE

Troppo ritrosa sei.

CREUSA

Dalle padrone
Pudor femmineo ed onestade apprendo.

SCENA XIV.

CREUSA. LISIMONE. DAVO (1).

DAVO

Terminata è la mensa. Escono.

CREUSA

A tempo
Miglior ci è d' uopo differir.

LISIMONE

M' ascolta.
Oggi le viti ad innestar nel campo
Sarò vicino al prato, in cui sarai
Tu a pascolar le agnelle.

CREUSA

Intesi.

---

[1] *Esce dalla villa urbana.*

SCENA XV.

CREUSA. LISIMONE. DAVO. QUINZIO. RACILIA. ARUNZIA. TARQUIZIO (1).

QUINZIO

Fausti
Sieno gli auspicj a te, Tarquizio, e a Roma.
Vanne, accompagna Arunzia, e alla mia villa
Torna sovente.

TARQUIZIO

E i Dei faccian che liete
Possa recarti ognor novelle. Grata
Mi fia di sì pregevole matrona
La compagnia nel cammin breve.

ARUNZIA

Resti
Con voi salute e pace. Il sol mio sposo,
Ch' è parte di voi stessi, a voi mi puote
Qualche istante involar.

RACILIA

M' abbraccia (2).

QUINZIO

Al seno
Stringi il figlio per me. Se a Roma è giunto,
E se esercito nuovo si coscrive,
Domani io nol vedrò, ch' ei fia tra primi
A dare il nome.

---

[1] *Mentre questi ultimi escono dalla villa urbana, i servi si ritirano indietro.*

[2] *S' abbracciano.*

RACILIA

Ahimè! Che sento! Dunque
Il ritornato figlio andrà fra l'armi,
Nè a consolar verrà l'ardente affetto
De' genitori suoi?

QUINZIO

Donna, che parli!
Non sei romana tu?

RACILIA

Perdona, è vero.
A me medesma il mio materno affetto
Un momento mi tolse.

TARQUIZIO

Addio.

ARUNZIA

Restate
In pace.

TARQUIZIO

Andiamo.

QUINZIO

Addio (1).

SCENA XVI.

QUINZIO. RACILIA. LISIMONE. CREUSA. DAVO.

QUINZIO

Spazio rimane
Bastante; alto anco è il sole. Oggi tu puoi

---

[1] *S' impalmano reciprocamente, e Tarquizio ed Arunzia partono pel portone.*

Compir l' innesto di que' due filari
Di viti, o Lisimon. Vanne (1).

SCENA XVII.

QUINZIO. RACILIA. CREUSA. DAVO.

QUINZIO

Tu, Davo,
Aggioga i buoi. L' erpice resti. Un fosso
Scaverai, che fiancheggi il campo arato
Da me stamane, e sia largo e profondo
Al segno ch' io mostrai (2).

RACILIA

Tu torna al prato
Con la greggia, o Creusa (3).

QUINZIO

Oh cari studi!
Dolci fatiche non turbate mai
Da invidia, da livor, da civil frode!
Questa è dell' uom la vera vita. O Diva
Delle spiche inventrice, o santa Pale,
O Vertunno, e voi tutti agresti numi,

---

[1] *Lisimone va sotto il porticato della villa rustica, prende la falce e parte pel portone.*

[2] *Davo entra nella stalla, e poi n' esce con lo stimolo conducendo fuori i bovi che attacca all' aratro.*

[3] *Creusa prende la verga; apre la stalla delle pecore, le quali escono, ed essa, guidandole, esce con le medesime dal portone.*

Siatemi ognor propizj (1). A me lasciarti,
Or che Arunzia partì, qui sola increscе.

RACILIA

Vanne tranquillo. Molte offronmi cure
L' aja, la corte, e la magione.

QUINZIO

Oh vera
Della mia dura e insiem piacevol vita
Sempre amata compagna!

RACILIA

A che ritorna
Sì frettoloso il villico?

SCENA XVIII.

QUINZIO. RACILIA. DAVO. LISIMONE (2).

LISIMONE

Passato
Tarquizio e Arunzia ebbero appena il Tebro,
Che a seconda del fiume ornata barca
Discese. Era essa carca di preteste,
Di laticlavi, e di trabee. Sbarcaro
Tre uomini togati. A me la villa
Chieser di Quinzio. Accompagnaili; e in via
Mi palesar ch' erano a te spediti
Tre Legati di Roma.

QUINZIO

A me!

---

[1] *In questo Davo avrà condotto l' aratro a Quinzio, e gli avrà dato lo stimolo in mano.*

[2] *Viene pel portone correndo.*

RACILIA

Che fia!

QUINZIO

Che può voler la patria?

LISIMONE

Ecco i Legati.

SCENA XIX.

QUINZIO. RACILIA. DAVO. LISIMONE. POSTUMIO. Due Legati.

POSTUMIO (1)

Pace e salute a Quinzio Cincinnato.

QUINZIO

Salvino i numi Aulo Postumio, e i due
Suoi togati compagni.

POSTUMIO

Ascoltar devi
Tu pur togato gli ordini supremi
Del senato e del popolo.

QUINZIO

Racilia,
Recami la mia toga (2). Io son di Roma
Figlio sommesso.

RACILIA (3)

Ecco la toga.

---

[1] *Viene con gravità in mezzo agli altri due dal portone.*

[2] *Racilia entra nella villa urbana. Quinzio rimane pensoso, poi dice le poche parole:* Io son *ec. Postumio rimane in dignitoso silenzio.*

[3] *Esce con la toga sul braccio. Quinzio conse-*

QUINZIO

Parla.

POSTUMIO

Salute e pace al dittator di Roma.

QUINZIO

Io!

POSTUMIO

Sì, tu, Lucio Quinzio Cincinnato,
Nominato dal console Nauzio,
Sei dittator di Roma, e da' comizj
Curiati approvato.

RACILIA

Oh che odo!

QUINZIO

Oh Roma!

POSTUMIO

Hanno i nemici la vittoria. Presso
È degli Equi spergiuri ad esser preda
Un consolare esercito. Vacilla
La gloria alta di Roma. A te dolente
Stende la patria le materne braccia,
E a se ti chiama. Ah sì, tu sei la speme
Del popolo romano ultima e sola.
Vieni, eroe valoroso, ordina, impera,
Pugna, vinci, trionfa. A te affidata
La somma è delle cose.

QUINZIO

Oh patria!

---

gna lo stimolo a Davo, poi veste la toga ajutato da Racilia e da Lisimone; indi volto a Postumio che sta sempre silenzioso e grave gli dice: parla.

POSTUMIO

Aspetta

Sul dorso alla vicina onda del Tebro
Te dittatoria barca. Auguri, Salii,
Flamini, Feciali, e del senato
Gran parte e la miglior, Pretori, Edili,
E Tribuni t'attendono.

QUINZIO (1)

Ti deggio
Dunque lasciar, caro poder? Qual mano
Ti guiderà, mio dolce aratro? .... Oh mio
Sacro dover! .... Racilia, ottima moglie,
Questo poder caro al mio cor, di nostra
Povertade onorata unico appoggio,
Alla tua cura affido. A te, buon servo,
Io consegno l'aratro, e i cominciati
Solchi t'impongo di compir. Non fia
La lontananza mia lunga.

RACILIA

Sicuro
Statti, o consorte mio. Vanne, di Roma
Rispondi alla fiducia.

LISIMONE

Io solo appresi
L'arte agraria da te. Fidati (2).

QUINZIO

Addio.
Io cittadin della città di Marte
Salvar deggio la patria, e a pro di lei

---

[1] *Dopo una pausa.*
[2] *Prende lo stimolo di mano a Davo.*

Sudar nel campo marzial. Io poscia
Al pacifico mio rustico campo,
Tranquillo agricoltor, farò ritorno (1).

---

[1] *Quinzio abbraccia Racilia, e parte in mezzo a' Legati. Racilia si ritira nella villa urbana. Lisimone punge i bovi, e parte con l' aratro. Davo prende una vanga e lo segue. Cade la tenda.*

ATTO TERZO.

SCENA I.

Foro di Roma con rostri.

TARQUIZIO. ARUNZIA. POPOLO (1).

TARQUIZIO

Eccoci di Valeria appo le case;
Ma per giungere ad esse, o Arunzia, è d' uopo
Il foro trapassar.

ARUNZIA

Tarquizio, oh vedi
Quanta folla di popolo!

TARQUIZIO

Non prende
Me alcun di ciò stupor. Quando sovrasta
Alla gloria di Roma alto periglio,
Frequente è sempre il popolo nel foro.
Forse il consol verrà. Vi sarà forse
Concion vespertina.

ARUNZIA

Andiamo. Oh giunto
Trovassi appo Valeria il mio Cesone!

[1] *Il popolo è numerosissimo. Alcuni cittadini passeggiano, alcuni altri sono raccolti in varj crocchj.*

TARQUIZIO

Già piega il sol verso l' occaso. Ei forse
Fia giunto, o fia poco lontan da Roma.
Ma certa sei che appo Valeria ei debba
Portarsi al giugner suo?

ARUNZIA

Nol vuoi? Valeria
Stringe a noi nodo d' amistà; fu dessa
Che a lui spedì il messaggio, e che a me scrisse
L' opra tua generosa, e il suo ritorno.

TARQUIZIO

Sta ben. Ma forse egli potria, prendendo
Massima parte, come è suo costume,
Nelle pubbliche cose, esser nel foro
Cogli altri cittadini.

ARUNZIA

Io qui d' intorno
Rivolgo il guardo cupido, e nol veggo.

TARQUIZIO

Difficil è fra moltitudin tanta
Distinguere un oggetto, e solo il caso
Potria farlo scoprir.

ARUNZIA

Ah s' ei vi fosse
Co' moti suoi me lo direbbe il core.
Io scoprireilo, io lo vedrei, son certa.
Gli occhi ha di lince amor.

TARQUIZIO

Che vuoi far dunque?
Vuoi qui cercarlo, o di Valeria vuoi
Entrar nella magion?

ARUNZIA

Nol so. Vorrei

Partirmi in due .... Ma di Valeria intanto
Entrerò nelle soglie. Esse disgiunte
Non son dal foro il trar d' un arco, e il foro
Si scopre di colà. Se tu discopri
Lo sposo mio fra quelle turbe immense,
Guidalo tosto a questo seno. Io mille
Grazie ti rendo, o buon Tarquizio. Addio.
Saprà gl' istanti, che passar lontana
Dovrò ancor da Ceson, co' suoi frequenti
Palpiti il core annoverar.

TARQUIZIO

Addio (1).

SCENA II.

TARQUIZIO, POPOLO.

TARQUIZIO

Oh come ognor più cresce ed empie il foro,
E formicola il popolo! Da tutti
I lati delle vie sgorgano in frotta
Auguri, senator, patrizj e plebe.
Dimmi, cortese cittadin, qual causa
Sì gran turba adunò? Nel foro forse
Il console Nauzio oggi s' attende?
V' ha vespertina concion?

I DEL POPOLO

Che parli!
Nomato ch' ebbe il dittator, ritorno
Fece al suo campo il console.

---

[1] *Arunzia parte per una via al lato opposto a quello da cui è venuta.*

TARQUIZIO

Fu dunque
Creato un dittator?

I DEL POPOLO

Nol sai?

TARQUIZIO

Riposi
Or or soltanto in Roma il piè.

I DEL POPOLO

S'attende
Il dittator, che fia, per quanto suona
La fama intorno, de' romani torti
Riparatore, e vincitor degli Equi.

TARQUIZIO

Qual cittadin fu scelto al grave incarco?

I DEL POPOLO

Non men rammento il nome; ma si dice
Che un uom semplice ei sia, che vive sempre
Ne' campi intento a coltivar le glebe,
E in onorata povertà.

TARQUIZIO

Che sento!
Altri che Quinzio esser non puote. Oh gioja!
Meglio accertarmi io vo' (1).

SCENA III.

TARQUIZIO. POPOLO. CESONE.

CESONE (2)

Questa è pur Roma,

---

[1] *Si mescola tra il popolo.*

[2] *Cesone viene per una via nel davanti della scena, e pronunzia il suo discorso separato dal popolo e a guisa di soliloquio.*

Questa è la patria mia, da cui per fraude
Di cittadini iniqui esule io vissi
Un infausto triennio. Oh qual si spande
Nel romano mio cor pura dolcezza
Respirando quest' aure! Io vi riveggo,
O mura, opra de' Numi, alto lavoro
Di Marte e di Quirino, e prima cura
Di Numa e della Ninfa abitatrice
Della selva vocal. Le tue vie calco,
Sacra città, che da' tuoi sette colli
Vagheggi il mondo a te promesso un giorno
Dai decreti del fato. È questo il foro
In cui console vidi il mio gran padre
Arringare alla plebe; in cui, seguendo
Anch' io le sue vestigia, a pro del giusto
Perorai tante volte. Io qui m' opposi
Con intrepido ardir di Terentillo
All' anarchica legge. Io qui sostenni
Le ree calunnie, e le mendaci accuse
Di Virginio e di Volscio, e, invan difeso
Dal gran Capitolino, ai negri tempi
Ceder dovetti, ed incontrar l' esiglio.
Io vi disfido ancor, nemici amari
Della virtude e miei. Vive anco e splende
A eterna onta degli empj, a onor di Roma,
A presidio de' buoni il Quinzio seme.
O mio gran genitor, che vivi in sorte
Povera, e della probità vetusta
Asilo rendi le campagne avite;
O madre, o sposa, o vero amico e prode
Mio difensor, soli a me cari oggetti,
Dopo la patria, ah rivedervi alfine
Potrà il vostro Cesone, e del suo core

Sbramar gli affetti impazienti, e i sacri
Vie più distringer vincoli di sangue,
D'amore e d'amistà. Gir nelle soglie
Vo' di Valeria .... forse ... Ah il cor mi dice
Che alcuno rivedrò dell'adorata
Famiglia mia, pria ch'io rivolga il piede
Al paterno poder. Chi sa! .... Ma quanta
Turba a' miei passi fa contrasto! E quale
Cupo silenzio regna in fra sì folto
Popolo! E come sordidati sono
Molti romani cittadini, e tutti
Dimesse al suolo hanno le fronti! Forse
V'ha lutto? Alcun s'interroghi.

1 DEL POPOLO

Colui
Che volge il guardo intorno, e a noi s'appressa,
Non è Quinzio Ceson?

2 DEL POPOLO

Gli è desso.

3 DEL POPOLO

Parmi
Certo Cesone.

4 DEL POPOLO

Io non m'inganno.

CESONE

Amici,
Deh mi spiegate ....

1 DEL POPOLO

Oh sei pur tu, Cesone? (1)

---

[1] *Molti del popolo fanno un crocchio intorno a Cesone abbracciandolo ed impalmandolo.*

2 DEL POPOLO

Oh ritornato dall' ingiusto esiglio
Giovane valoroso!

3 DEL POPOLO

Oh roman vero!

4 DEL POPOLO

Oh prode cittadino!

1 DEL POPOLO

Oh figlio illustre
Del sommo eroe, da cui speran salute
Le vinte legioni!

CESONE

Io nulla intendo.
Grato vi sono, o cittadini. Estrema
Gioja in me desta il vostro amor. Ma, dite;
Che fu? Perchè qui ragunati? .... Quale
Cagion vi trae ....

5 DEL POPOLO (1)

Cesone egli è, si sfugga ...
L' odio ....

6 DEL POPOLO

Perchè?

5 DEL POPOLO

Degli ordini soltanto
Senatorio ed equestre egli è sostegno.

6 DEL POPOLO

Menti. Egli è giusto.

5 DEL POPOLO

Ei ci percosse.

6 DEL POPOLO

---

[1] *Si forma un altro crocchio di popolo in qualche distanza.*

6 DEL POPOLO

Taci.
Figlio è di Cincinnato, ultima spene
Del popolo romano.

CESONE

Oh che odo! ... Dunque
Gli Equi .... Minuzio .... il mio gran padre ... Oh in quale
Momento io giungo nell' ingrata e sempre
Cara mia patria!

1 DEL POPOLO

A pro di Roma certo
Del tuo gran genitor sotto le insegne
Tu pugnerai.

CESONE

S' io pugnerò per Roma! ...
Ma come mai? .... Così confuso io sono .... (1)
Oh chi discopro! Il tutelar mio nume,
Il mio gran difensor, Tarquizio ...

TARQUIZIO

O amico,
Ti trovo alfin. Vieni al mio seno.

CESONE

Abbraccia
L' opra tua, buon Tarquizio, egregio esempio
D' amistà e di giustizia. Io, tua mercede,
Spiro quest' aure trionfali. Ah i sensi
D' un grato cor ...

TARQUIZIO

Taci. Ogni buon da' rei
Dee difendere i buoni, e far sul vizio
Prevaler la virtù.

---

[1] *Scopre Tarquizio fra mezzo il popolo.*

CESONE

Qual, giunto appena;
Quale incontro felice!

TARQUIZIO

Altri ne avrai
Ben più felici.

CESONE

Ah me li dice il core.

TARQUIZIO

Dal poder di tuo padre or ora feci
Ritorno alla città. Meco sen venne
Impaziente d' abbracciarti ....

CESONE

O amico,
Non proseguir. T' intendo. La diletta
Mia consorte.

TARQUIZIO

Il dicesti.

CESONE

Oh dolce sposa!
Ov' è? Deh dimmi ....

TARQUIZIO

È di Valeria amica
Nelle propinque soglie.

CESONE

Io volo. Io voglio
Pendente dal suo collo di sì lunga
Lontananza .... Ma no. Romano e figlio
Io fui pria che marito. Io prima deggio ...?
Deh parlami di Roma, deh mi parla
Del mio gran genitor. Che è ciò che intesi
Confusamente? È dunque ver che vinte
Sien le romane legioni? Stretto

È un consolare esercito dagli Equi?
È la patria in periglio? È ver che assunto
Al poter dittatorio il mio gran padre
Lasci i cari suoi campi, e volga il piede
Ver Roma, e qui s' attenda?

TARQUIZIO

È tutto vero.
A lui de' fatti urbani inscio, e alle cure
Sue rusticane e al suo lavoro intento
Io stamane recai le nuove infauste.
Mentre fra noi si compiangea la sorte
Del mal guidato esercito, e il periglio
Di Roma, il padre tuo, ch' era ben lunge
Neppur dal sospettarlo, in questo foro
Sceglicasi dittator.

CESONE

Che intendo! Oh eterne
Deità tutelari della sacra
Rocca del Campidoglio! Oh Marte! Oh Vesta!
Oh Romolo!

TARQUIZIO

Fur dessi i Dei di Roma,
Che la mente ispirar, ressero il labbro
Del console Nauzio, e unir concordi
Del senato e del popolo i suffragj.

1 DEL POPOLO

Fia Quinzio vincitor.

2 DEL POPOLO

Ei sol degli Equi
Può trionfar.

3 DEL POPOLO

Dello spergiuro Gracco
Ei prenderà degna vendetta.

4 DEL POPOLO

Il suo
Valor scintillerà più chiaro dopo
La viltà di Minuzio.

CESONE

Ah sì, Quiriti;
La progenie de' Quinzj ognor sostegno
Fu della patria gloria. In cor mi bolle
Viva fiamma romana. I vostri iniqui
Nemici a sterminar prescriva, imperi
Del mio gran padre il senno, e questo è il braccio.

TARQUIZIO

Stuol di matrone al foro giunge. Osserva
Se fra di lor....

CESONE

Matrone! Avvi mia madre?
Avvi mia moglie?

TARQUIZIO

Del poder la cura
A Racilia ritenne il piè. Ma parmi
Presso Valeria nel femmineo stuolo
Arunzia tua scoprir.

CESONE

È dessa, è dessa.
Oh cara parte di me stesso!

SCENA IV.

TARQUIZIO. CESONE. POPOLO. ARUNZIA. Matrone.

ARUNZIA (1)

Oh Dio!....

---

[1] *Esce con alcune altre matrone da quella via per cui era entrata.*

M' ingannate occhj miei?.... Ceson .... mio sposo ....
Sei tu?... di gioja io vengo meno.

CESONE

Ah vieni,
Del più tenero amor soave oggetto,
Vieni fra queste braccia (1).

ARUNZIA

Io pur ti stringo.
Dopo tre giri annui di sole alfine
T' abbraccio, amato sposo. Oh mio Cesone!
Oh quanti giorni lagrimosi! Oh quante
Vegliate notti! Ah gli anni tre del tuo
Immeritato esiglio alla fedele
Tua moglie fur tre secoli d' affanno.

CESONE

Tergi, o cara, le lacrime.

ARUNZIA

Di gioja
Son queste; e assai compensano le amare
Finor versate. Ah testimoni d' esse,
Ch' io nascondea gelosa a' tuoi parenti
Per non accrescer la lor doglia, soli
Gli arbori, i prati, i colli, i sterpi, i sassi
Fur della Villa Quinzia. Essi i sospiri
Soli udir, che dal mio petto tremante
Volavan sempre in ver l' etrusche arene.
Oh dolce sposo! oh mia delizia!.... un sogno
Tanta gioja mi sembra....

CESONE

I tuoi trasporti
Modera, o de' miei dì compagna amata.

---

[1] *Si precipitano scambievolmente l' uno fra le braccia dell' altro.*

ARUNZIA

Che! gravi ti sarien ....

CESONE

No, sposa, cari
Mi son quanto mi sei cara tu stessa.
Torna al mio sen, m'abbraccia.. (1) Oh Dio! Ma troppo
Non ammollir quest'alma mia. Rammenta
Che la patria, che il padre in questi istanti
Chieggono il braccio mio.

ARUNZIA

Ti sien di sprone
Questi amplessi a virtù. Sposa ed amante
Ti son io, ma romana amante e sposa.

TARQUIZIO

Oh degno amor dell' età prisca! Oh vero
Romano amor! Ma più frequente, parmi,
Colà bullica il popolo. Cesone,
Certo giunge .... (2)

CESONE

T'intendo.

ARUNZIA

È desso:

PARTE DEL POPOLO

Viva
Il dittator.

ALTRA PARTE

Viva l'eroe di Roma.

ALTRA PARTE

Viva il gran Cincinnato.

---

[1] *Si riabbracciano.*

[2] *Si vede dal fondo della scena comparire il corteggio di Quinzio.*

TUTTO IL POPOLO

Viva, viva.

CESONE

Oh voci! Oh mio gran padre! Osserva, o sposa,
La maestà del suo sembiante (1).

ARUNZIA

Oh quanto
Stringerti al seno egli bramava!

CESONE

Oh Dio!
Mi vieta il gran momento di gittarmi
Nelle sue braccia affettuose.

SCENA V.

TARQUIZIO. CESONE. POPOLO. ARUNZIA. Matrone. QUINZIO. POSTUMIO. Legati. Senatori. Auguri. Tribuni. Banditori. Scribi.

QUINZIO (2)

Oh vista!
Oh paterni occhi miei! Cesone .... Roma
Di se m' occupi sola.

CESONE

Oh padre! .... oh sguardi!
Celate a lui l' aspetto mio (3).

---

[1] *Precedono i Littori. Poi vien Quinzio in mezzo ai tre Legati, ed attorniato e seguito da' Senatori, Auguri, Tribuni, Banditori e Scribi.*

[2] *Giunto Quinzio in mezzo della scena, i suoi sguardi s' incontrano in Cesone. Lo guarda affettuosamente, poi si rivolge verso i rostri.*

[3] *Cesone si pone dietro a Tarquizio e ad Arunzia, e Quinzio sale i rostri.*

1 DEL POPOLO

Quel grande
Tanto aspettato ecco fra noi.

2 DEL POPOLO

Degli Equi
Ecco il flagello.

3 DEL POPOLO

Ecco l' eroe.

UN BANDITORE

Tacete.
Vuol favellare il dittator.

QUINZIO (1)

Quiriti,
A che vi veggo sordidati? Al suolo
A che abbassate le dimesse fronti?
Tempo di sordidarvi, e al suol dimesse
Le fronti d' abbassar era allor quando
Vi lasciaste guidar da Terentillo,
Da Virginio, da Volscio, e da simili
Perfidi mostri, e nell' ardir protervo
Fieri a guisa di re: quando sbandite
Con Ceson figlio mio, con altri prodi,
Fur la virtude e la costanza, e tutti
E di guerra e di pace i fregi della
Romana gioventù: quando soffriste
Al loquace garrir d' un reo tribuno
Che pria fossero in Tusculo che in Roma
Prese l' armi a scacciar dal Campidoglio,
Ve fondata da Numa alto la sede
Di Giove ottimo massimo torreggia,

---

[1] *Dopo avere da' rostri girati gli occhi intorno, incomincia.*

I fuorusciti e i servi. Oh infamia! Oh lenti
Cittadini! Virginio ancor vivente
Più dell' ucciso Erdonio è a voi nemico.
Dubbio è per lui se della sacra rocca
Liberator co' Tusculani suoi
Fosse il duce Manilio, o coi Romani
Il console Valerio. Allora il tempo
D'amaro lutto era, o Quiriti. E quando
Obbedite a color che sacro-santi
Chiamansi, e a cui gli stessi Iddii non sono
Sacri nè santi: e quando inique leggi
Sovvertitrici d' ordini e costumi
Volete a forza, e minacciate i padri,
Che col consiglio a popolar licenza
Fanno contrasto, e violate intanto
Doveri e giuramenti, e i vostri nomi
Coscriver ricusate, e vestir l' armi
Per difender la patria, ancor che squilli
La buccina nemica appo le porte:
E quando mossi da splendor fallace,
Da pompose apparenze, ed ancor forse
Dall' oro corruttor, date il comando
Degli eserciti a inetti ed a codardi,
E anteponete il fasto de' superbi
Vili Minuzj alla virtù de' Fabj
E de' Lugrezj e de' Cornelj; allora
Sordidate la toga, e a vostro immenso
Vituperio chinate al suol dimesse
Le colpevoli fronti. Oggi, o Quiriti,
Vi rincorate. Ancor v' ha tempo. Aucora
Il Tarpejo Tonante e Marte e Vesta
E Romolo e Locuzio e Conso, e gli altri
Del Palatino indigeti e custodi

Posto non hanno alla misura il colmo
De' romani delitti, e ancor non hanno
Abbandonata l'opra lor. Possanza
Somma a me deste, e mi toglieste ai dolci
Rustici studj e alle mie cure agresti.
Di tal possanza uso io farò soltanto
A rendervi concordi, ed al nemico
Formidabili ancora, e saggi e prodi,
Con l'assoluto dittatorio impero.
Taccian gli agitatori, a' miei comandi
Non osino d'opporsi, o de' littori
Paventino le scuri. Olà. Gli scribi
Apprestino le tavole cerate.
Si coscrivano i principi, gli astati,
Ed i triarj I giovani romani
A dare i nomi affrettinsi; e, se alcuno
Indegno d'esser cittadin ricusa,
Sia strascinato da' littori a forza (1).
Nuovo fiorito esercito si compia
In pochi istanti, alla cui testa io voglio,
Dell'ombre col favor della propinqua
Notte, marciar contro i nemici. Io primo,
Benchè in canuta età, con questa mano
Alla vanga e alla falce avvezza, il brando
Stringerò senza tema, e slancerommi
Contro l'oste spergiura, e, delle vinte
Armi romane a riparar lo scorno,
Per la patria darò la vita e il sangue.

---

[1] *Due scribi si pongono a due tavole con le tavolette incerate, e cogli stili per iscrivere i nomi de' cittadini.*

1 DEL POPOLO

Oh magnanimo!

2 DEL POPOLO

Oh grande!

3 DEL POPOLO

Oh eroe!

UN BANDITORE

Venite
A dare il nome, o cittadini.

CESONE

Io corro.
Esser voglio il primier (1). Cesone figlio
Di Quinzio Cincinnato (2).

QUINZIO

Oh sangue mio!
(Il merto suo .... No; benchè giusta, taccia
Ambizion di sangue. Ei sia soltanto
Gregario cavaliero). A te mi volgo,
Lucio Tarquizio, che, sebben di stirpe
Patrizia nato, militasti sempre
Tra le pedestri squadre per l'estrema
Tua povertà. Roma a pregiare impari
Ovunque splenda la virtù. Nel mio
Campo tu avrai l'autorità seconda.
Maestro io te de' cavalieri eleggo.

TARQUIZIO

Il sommo onor me non abbaglia. Io servo
La patria, o Quinzio, e agevole è il servirla
Sotto l'impero tuo.

---

[1] *S'accosta ad uno scriba, e dà il nome.*

[2] *Si vede gran folla di giovani correre a dare i nomi, e ciò seguita sino alla fine dell'atto.*

CESONE

Scelta ben degna
Del mio gran padre, ed al mio cor gradita!

ARUNZIA

Oh quali alme magnanime!

QUINZIO

Quiriti,
Si bandisca il giustizio, e fino a nuovo
Comando mio sien ferie in Roma. Il solo
Affar, cura, pensier la patria sia
Di tutti i cittadini. Auguri, andiamo
A consultar gli auspicj Augurio intanto
Fausto è per me di giovani robusti
L'immensa piena che ognor cresce, e intorno
S'affolla a' scribi. Ah sì, popol di Marte,
Le tutelari deità del Tebro
Compagne avrem nell'alta impresa. Il sole
Già nel mar tuffa il crin lucente; sorge
La notte a noi propizia; e, allor che stese
Avrà d'intorno l'umide tenebre,
Per gli opachi silenzj della Inna
Io movo il campo, e alla vittoria io volo (1).

POPOLO

Alla vittoria, alla vittoria.

CESONE

Oh padre...!

QUINZIO

Alfin stringerti al sen posso un istante,
O racquistato figlio mio! M'abbraccia,
E vien meco a pugnar (2).

---

[1] *Discende dai rostri.*

[2] *Quinzio e Cesone s'abbracciano.*

ARUNZIA

Suocero ....

QUINZIO

Torna

Al podere e a Racilia, o Arunzia. Addio.
Se in questo gran momento aver pon lòco
Privati affetti entro il mio cor, gli han sole
La mia famiglia e la mia villa; e spesso
Con piacevoli idee tornanmi in mente
Le piante, i paschi, i solchi, i buoi, l' aratro (1).

---

[1] *Quinzio parte con Tarquizio, cogli Auguri, coi Senatori, coi Tribuni, coi Legati, coi Littori e coi Banditori. Cesone ed Arunzia s' abbracciano e si dividono. Cesone segue Quinzio, ed Arunzia si ritira con le matrone. Gli scribi s' alzano, e portano dietro al dittatore le tavolette dei nomi I giovani coscritti vanno ad armarsi. Il popolo si discioglie, e cade la tenda.*

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CAMPO DI BATTAGLIA. NOTTE.

Le tende degli Equi assediatori sono dal lato sinistro della scena. Il campo de' Romani assediati è in faccia, ed è cinto di steccati. Gli alloggiamenti di entrambi i campi sono illuminati da molte lampadi. A destra avvi una folta boscaglia, alcune piante della quale si staccano dalle quinte, ed occupano qualche parte del lato destro della scena.

Si veggono alcuni Veliti romani in lontano dietro agli steccati alla guardia del campo assediato. Alcuni Veliti Equi stanno nell' indavante della scena a guardia delle tende. Molti soldati Equi sono sdrajati in terra e dormigliosi, che si alzano all' apparire di Gracco, il quale esce con Floro dalla tenda maggiore.

GRACCO. FLORO. Soldati Equi. Veliti Romani.

GRACCO

Alta è la notte in cielo, e ancor lontana
Sembra la biancheggiante alba novella.
Spunterà, sì, questo aspettato giorno,
E spuntar deve a illuminar degli Equi
La compiuta vittoria, e a veder doma
La romana superbia. Il campo è stretto,

Chiuso è da tutti i lati, e ogni via manca
Onde sfuggirmi al console. Forzarlo
Con la fame però fia lungo. Io penso,
O Floro, il campo d'assalir.

FLORO

O Gracco,
Credi davver tu di condur l'impresa
Al fin proposto?

GRACCO

E qual v'ha dubbio?

FLORO

Ah i numi
Tremar mi fanno.

GRACCO

I numi! E qual follia?

FLORO

Follia la chiami? Ah Gracco, ho sempre in mente
Quel giorno in cui nel trascorso anno vinti
Fummo e sconfitti da' Romani, e in dono
Dal consol Fabio ebbimo pace. Tutti,
E primo tu condottier nostro, allora
Giurammo di non mai più volger l'armi
Contro Roma. Per gli Equi io pugno, il deggio.
Ma dopo i violati giuramenti,
Dopo la rotta fede, e dopo l'aspro
Dileggio della quercia io non ispero
Che i spergiurati Iddii vogliano questa
Ingiusta guerra favorir.

GRACCO

Codardo!
Son le promesse e i giuramenti l'armi
Dei deboli. Giurammo vinti; ed ora
Che i più forti noi siam, spetta a' Romani

A giurar di non più far guerra a noi.
Che spergiuri! che numi! A un Gracco fingi
Tai sole tu? Se il mio favor t'è caro,
Cangia linguaggio, e i miei comandi adempi.

FLORO

Non isdegnarti: a' tuoi voler son pronto.

GRACCO

Va, prendi teco un suonator di tromba;
T'accosta de' Romani agli steccati,
E intima al chiuso console che debba
Rendersi, a noi cedere il campo, ed egli
Stesso con tutti i suoi, deposte l'armi,
Sotto al giogo passar. Digli che a lui
Concedo, per risolvere; di questa
Notte il residuo corso; e, s'ei ricusa,
Col nuovo sol passerò a fil di spada
Tutti i Romani, porterò ne' suoi
Alloggiamenti il ferro e il foco, in essi
Passeggeranno strage e morte, e il sangue
A rivi scorrerà. Vanne.

FLORO

Obbedisco (1).

GRACCO

Olà. S'apprestin le tre lance, e il giogo
Obbrobrioso innalzisi rimpetto
Alla tenda maggior. Soldati, all'opra (2).

Qual

[1] *Nel tempo che Gracco parla a' suoi soldati, e fa alzare il giogo, si vede Floro preceduto da un trombetta accostarsi agli steccati del campo assediato, e parlamentare coi Romani.*

[2] *S'innalza il giogo, lo che si fa in questo*

Qual per voi gloria, e qual per me contento
L' infamia in contemplar di questi alteri
Oppressori del Lazio, che di Marte
Si spaccian figli, e vantano mendaci
Oracoli che a lor dell' universo
Promettono l' impero! Ah costor solo;
Perchè finor de' vili ebbero a fronte,
Cotanto s' invanir. Ma saprà Gracco
Tanto orgoglio domar (1). Floro ritorna.

FLORO

Duce, parlamentar teco in notturno
Congresso brama il console.

GRACCO

Minuzio!

FLORO

Minuzio istesso.

GRACCO

Venga. Io ne son lieto.
Il primo passo umile è questo.

FLORO

Ei chiede
Sicurezza.

GRACCO

L' avrà, ne lo assicura (2).
Tu cominci a depor l' usato fasto,
O romana alterigia. Ecco i steccati
Del campo consolar s' aprono.

---

modo. Si piantano in terra due lance, e si soprappone ad esse trasversalmente una terza, e si legano nelle estremità.

[1] *Floro ritorna nell' indavante della scena.*

[2] *Floro torna col trombetta agli steccati romani.*

SCENA II (1).

GRACCO. FLORO. Soldati Equi. MINUZIO. Tribuni militari romani. Veliti romani in lontano.

MINUZIO (2)

Gracco,
Sorpreso tu sarai che un uom disceso
Dal chiaro de' Minuzj antico sangue,
Che un console roman teco consenta
Parlamentar. M' induce a ciò la sempre
Volubil sorte delle pugne. Vinto
Son io, nol so niegar. Ma pur te spero
Trovar saggio e discreto: nè vorrai
La vendetta attirarti alta di Roma,
Uso facendo immoderato d' una
Vittoria accidental.

GRACCO

Che dirmi intendi?
Che dee calerne a me della tua stirpe
E del tuo consolato? Intempestivo
È il tuo fasto, o Minuzio. Io da te voglio
Risposta, e, quale a tè conviensi, abbietta
E pronta e breve.

MINUZIO

A che risposta?

GRACCO

A quanto
Testè propor ti feci.

---

[1] *S' aprono gli steccati del campo romano, e discende Minuzio con alcuni tribuni militari.*

[2] *Minuzio si tiene sempre in questa scena in mezzo a' suoi tribuni.*

MINUZIO

Oh numi! Pensa
Che un personaggio io son de' più distinti
Tra i romani patrizj, e ch' io sostengo
La consolare dignità.

GRACCO

Tu sei
Un mio nemico, e da me vinto. Un vile
Sei di più ch' io dispregio. In ciance vane
Non perdo il tempo. Orsù, rispondi, o parti.

MINUZIO

Troppo la tua proposta è indegna, e ad essa
Da me risponder non si può.

GRACCO

Va dunque.
Ritorna al campo tuo; ne' tuoi ripari
Tienti; se puoi, difenditi, e m' aspetta.

MINUZIO

(Oh perverso destin!) Modera, o Gracco;
Il tuo rigor soverchio.

GRACCO

Invan lo speri.

MINUZIO

Invan!

GRACCO

Sì, mira; è preparato il giogo.
Lo contempla, rifletti, e poi decidi.

TRIBUNI MILITARI ROMANI (1)

Oh vista!

---

[1] *I Tribuni ritorcono con orrore gli sguardi dal giogo.*

GRACCO

O al nuovo dì, deposte l'armi;
Con le tue vinte legioni sotto
A quel giogo passar, o ferro e foco
Nel campo tuo.

MINUZIO

Che dirò, amici?

TRIBUNI MILITARI ROMANI

Morte;
Morte piuttosto.

GRACCO

Ebben?

MINUZIO

Vorrei ....

GRACCO

Rispondi.

MINUZIO

(E i miei palagi? E le mie ville? E tante
Dovizie .....)

GRACCO

E che? Tu non rispondi ancora?

MINUZIO

Accordami due giorni.

GRACCO

Io nulla accordo.
Sotto al giogo all'aurora, o strage e sangue.

MINUZIO

Ma questo è troppo. Almen tempo ti chiedo
Fino al meriggio.

GRACCO

In fino all'alba solo
Te lo concessi.

MINUZIO

Ah Gracco ....

GRACCO

Omai son stanco
Di garrir. M' è bastevole risposta
Quel terror che sul tuo volto passeggia.
Va, codardo imbecille. I tuoi ripari
T' abbian brev' ora ancor. Se al primo raggio
Non esci disarmato, e a subir pronto
La meritata infamia, io tutto sciolgo
Il freno al mio furor. Pensaci e trema.
Vanne.

MINUZIO

Perduto ... io ... sono ... (1)

GRACCO

Andiamo, o Floro;
Tutto a dispor pel mattutino assalto (2).

SCENA III.

TARQUIZIO. CESONE. Soldati romani.
Veliti e soldati Equi dalla parte delle tende.
Veliti e soldati romani in lontano.

TARQUIZIO (3)

Non t' innoltrar, Ceson. Le accese lampe
Potrian scoprirci ai Veliti nemici.

---

[1] *Quasi condotto a forza da' suoi tribuni rientra negli steccati.*

[2] *Entra con Floro e co' principali Equi nella maggior tenda.*

[3] *Tarquizio, Cesone e i Romani vengono dalla parte della selva, e s'arrestano sul confine della stessa senza mai uscire dagli alberi.*

Dall' estremo confin di questa selva
Di foltissime piante ombrosa e fosca
Possiam tutto osservar.

CESONE

Saggio consiglio
Fu il far por piede a' cavalieri a terra,
Onde poter giusta i paterni cenni
Taciti entrar nel bosco, ed occuparlo
Senza romor. Trafitta a eterno sonno
Passò la guardia dormigliosa. Quelle
Son le tende degli Equi; e si discopre
Là di Minuzio il circondato campo.
Mi ferve in mano il roman brando, e anelo
Ad affrontar l' oste spergiura, e tutto
Quel reo sangue a versar.

TARQUIZIO

Frena il soverchio
Bellico ardore giovanil. Severi
Sono e precisi gli ordini assoluti
Del dittator. Da me eseguir si denno:
Dell' esercito stansi ora i diversi
Manipoli occupando i varj posti
Dal gran genio di lui trascelti, onde abbia
Sicuro effetto il vasto suo disegno
Di cerchiar l' oste, e rendere in un punto
Gli assedianti assediati. Deve
Silenzio alto regnar fino al momento
In cui fia dato il segno, e allor concordi
A terror de' nemici, ed a conforto
De' rinchiusi fratelli, alzerem tutti
Un forte grido militar. Coraggio
Ispireremo a' consolari ond' essi
Escano a pugna, e chiuderemo intanto

Di fosse e di steccati il campo ostile.
Del dittator tale è il comando, e saggia
Tale ordinanza è sì, che render certa
Dee la vittoria.

CESONE

E neppur un de' rei
Sfuggir dovrebbe al nostro acciaro.

TARQUIZIO

Osserva.
Pochi Veliti sol guardan le tende
Degli Equi.

CESONE

Altri nemici avere a fronte
Non credon essi che le chiuse schiere
Del console Minuzio.

TARQUIZIO

Essi bentosto
Se ne avvedranno.

CESONE

Ah sì, già rovinoso
Vendicator degli spergiuri piomba
Il fulmine roman.

TARQUIZIO

Quelle tre lance
Vedi?

CESONE

Un giogo innalzato! Io sotto a quello
Credo che far passar pensino gli Equi
I rinchiusi Romani. A voi serbata
È tale infamia, o perfidi. Con essa
Sol potrete salvar l' indegna vita.

TARQUIZIO

Taci. Alcuni escon dalle ostili tende

Rinselviamci guardinghi. Esser lontano
Non deve il gran momento, in cui rimbombi
Il grido eccitator della battaglia (1).

SCENA IV.

GRACCO. FLORO. Ufficiali e soldati Equi. Veliti romani in lontano.

GRACCO

Amici, oh quanto questa notte lunga
Rassembra al mio furor! Quanto l' aurora
È lenta a comparir!

FLORO

Forse fia troppo
Sollecita.

GRACCO

Perchè?

FLORO

Perchè gli Dei
Certo non pon favoreggiar coloro
Di cui son le promesse e i giuramenti
Suoni e non sensi.

GRACCO

E ancor persisti in queste
Vane chimere, che al tuo sguardo pinge
La tua viltà?

FLORO

Dì: dal nemico mai
Mi vedesti fuggir?

---

[1] *Tarquizio, Cesone e i Romani si ritirano più addentro del bosco.*

GRACCO

No, valoroso
Tu fosti sempre.

FLORO

È gli Equi il sanno.

GRACCO

Or dunque
Pensa a pugnar, e le importune larve
Scaccia. Vicina è l' alba. Io queste schiere,
Che denno agir nel mattutino assalto
Sotto a' miei cenni immediati, io voglio
Al roman campo avvicinar. Tu torna,
O Floro, ov' io ti destinai. Co' tuoi
Là statti pronto. Vanne.

FLORO

Ancora forse
Il console potria .....

GRACCO

Vanne, ti dico (1).

SCENA V.

GRACCO. Soldati Equi. Veliti romani in lontano. Romani di dentro.

GRACCO

Accostiamci, o compagni; e di noi pronti
A forzar que' ripari il solo aspetto
Spanda il terror negli abbattuti spirti

---

[1] *Floro parte per la strada dietro alle tende con alcuni Equi.*

D' un console superbo, e de' finora
Indomabili, e or domiti Romani (1).

VOCI ROMANE DAL LATO SINISTRO (2)

All' armi.

VOCI ROMANE DAL LATO DESTRO

All' armi.

VOCI ROMANE DIETRO AGLI STECCATI DEL CAMPO

Ecco il soccorso. All' armi.

GRACCO

Quai voci! È che!.... Quale da lunge ascolto
Strepito d' armi! (3)... E nel romano campo
Qual baldanza improvvisa!.... Oh cielo! Accorri,
Ponzio, col tuo drappel verso la selva,
D' onde più forte il grido udii (4)... Guardata
Era la selva pur.... Che fia!...

---

[1] *Conduce i suoi soldati nel fondo della scena, e gli ordina per l' assalto in faccia agli steccati del campo romano.*

[2] *Le voci a sinistra s' alzano dietro le tende deboli e come da lontano; le voci a destra s' odono nella selva più da vicino e fortissime.*

[3] *S' ode strepito d' armi da tutti i lati, il quale va continuando a riprese. Gracco e i suoi snudano le spade.*

[4] *Un Ufficiale entra con alcuni Equi nella selva. S' ode nell' interno della medesima grande strepito d' armi, e tra gli arbori si vede in parte la zuffa.*

SCENA VI.

GRACCO. Soldati Equi. Veliti romani in lontano. Soldati Equi e Romani che combattono dentro la selva. FLORO con ispada nuda e pochi altri Equi.

FLORO

Gli Dei
Ci puniscono, o Graceo.

GRACCO

Ah vil, la tema
Scusi ognor con gli Dei. Che fu? Favella.

FLORO

Un esercito nuovo di Romani
Tra l'ombre dense della notte giunse
Silenzioso, e dicesi guidato
Da un prode dittator. La selva ha invasa;
La guardia estinta, e or di steccati cinge
E di fosse profonde il nostro campo
Per modo tal, che diverrem fra poco
D'assedianti assediati.

GRACCO

Oh rabbia!
Corrasi dunque ad impedir col ferro
L'opera ardita di costor .... Che veggo! (1)
Le munite trincee s'aprono, e in atto
Feroce di battaglia escon le chiuse
Legioni! .... Oh furor!

---

[1] *S'aprono gli steccati del campo romano, e si vede uscir Minuzio co' suoi tribuni e soldati in ordine di battaglia.*

SCENA VII.

GRACCO. FLORO. Soldati Equi. MINUZIO. Romani.

MINUZIO (1)

Romani, all' armi.

GRACCO

Oh colpo! .... Ebben, tu resta, o Floro, e l' urto
Del console sostieni. Egli è codardo.
Ardisci. Io l' opre del novel nemico
Volo a impedir (2).

FLORO

Io pugnerò, ma invano.
Plachi il mio sangue almen gli offesi numi (3).

SCENA VIII.

FLORO. MINUZIO. Soldati Equi. Soldati Romani.
TARQUIZIO. CESONE.
Altri soldati Romani ed Equi (4).

TARQUIZIO

L'alba novella a illuminar già spunta
La romana vittoria.

---

[1] *Ben da lungi uscendo dagli steccati.*

[2] *Parte frettoloso con alcuni Equi per la via a sinistra dietro alle tende.*

[3] *Si pone alla testa degli Equi contro i Romani usciti dagli steccati.*

[4] *S' attacca un' ostinata battaglia davanti agli steccati del campo consolare trà gli Equi comandati da Floro, e i Romani comandati da Minuzio.*

CESONE

Ancor la zuffa
Ferve colà tra i Consolari e gli Equi.
Andiam. Non anco del nemico sangue
Sazio son io. Questa spergiura gente
Tutta pera e si spenga.

TARQUIZIO

Ti raffrena.
Superata la selva, i nuovi cenni
Deggio aspettar del dittator.

SCENA IX.

FLORO. MINUZIO. Soldati Equi. Soldati Romani.
TARQUIZIO. CESONE. POSTUMIO.

POSTUMIO (1)

Maestro
De' cavalieri, il dì nascente scopre

Si veggono combattere lungamente senza vantaggio nè per l' una parte nè per l' altra. In questo frattempo s' ode sempre strepito d' armi in lontano dietro alle tende; e si vede continuar la zuffa per mezzo agli alti alberi della selva. Dopo accanito combattimento si veggono uscir gli Equi vinti e fuggitivi, e si veggono uscire Tarquizio, Cesone e i Romani, tutti colla spada alla mano, i quali incalzano gli Equi che si disperdono per la scena. Continua il combattimento in fondo della scena. Incomincia l' aurora.

[1] *Viene con la spada nuda per la via a sinistra dietro le tende.*

Lo sterminio degli Equi. Essi dovendo
Infino all' alba a' consolari opporre
Il lor nerbo maggior, che anco la pugna
Va sostenendo, un debole contrasto.
Fecero al dittator che piena e intera
L' alta compì notturna impresa, e l' oste
Chiuse da tutti i lati. Ei ti comanda
Di trar d' impaccio il console, di tutto
Invadere e predar l' avverso campo,
E gli Equi ancora resistenti tutti
Spegnere e sterminar.

CESONE

Qual gioja!

TARQUIZIO

I cenni
Del dittator si compiano, o Romani.
Tutto ci arride, ed il trionfo è certo (1).

FLORO

Siam vinti, ci rendiam.

MINUZIO

Spengansi, il voglio.

---

[1] *Cesone, Postumio e molti Romani entrano quasi senza contrasto nelle tende degli Equi. Tarquizio con altri Romani va nel fondo della scena dove combattono ancora co' loro soldati Minuzio e Floro. Il nuovo soccorso incoraggisce i Romani, e spaventa gli Equi. Entrambi gli eserciti s' avvanzano combattendo, e giunti nell' indavante della scena Floro e gli Equi abbassano e depongono le armi, e si gittano in ginocchio innanzi a Minuzio e a Tarquizio.*

FLORO

Ah console, pietà.

MINUZIO

No, peran tutti
Costor ch' ebbero ardir di tener chiuso
Un console roman.

TARQUIZIO

Che! Con chi vinto
Si confessa, si rende, e venia implora
Infierir tu vorrai? Non è di Roma
Tale il costume.

MINUZIO

Ma ....

TARQUIZIO

Della lor sorte
Decider deve il dittator.

FLORO

Deh a' piedi
Ci guidate di lui. Ci sia concesso
Almeno ... (1)

TARQUIZIO

Eccolo, ei giunge.

MINUZIO

(Oh mia vergogna!)

---

[1] *S'alza e seco gli altri.*

SCENA X.

FLORO. MINUZIO. Soldati Equi. Soldati Romani. TARQUIZIO. QUINZIO. Littori. Tribuni. Altri soldati romani.

QUINZIO

Quiriti, alfin Roma trionfa. Eterna
È la gloria di Roma, ed il suo scorno
Fu lampo fuggitivo.

FLORO (1)

A te prostrata,
Invitto dittator, vinta si rende
La milizia degli Equi, e d' un eroe
Nel generoso cor confida e spera.
Non voler spinger sì la tua vittoria,
Ch' eccidio estremo e universal ruina
Sia d' una intera nazion.

QUINZIO

Sorgete (2).
D' uopo io non ho del vostro sangue. Roma
Suole ognor con magnanimo costume
Debellare i superbi, ed ai suggetti
Concedere il perdono. Udite. Gracco
E gli altri autori della rotta fede
Darete avvinti di catene, ond' essi
Ornino il mio trionfo, e sien puniti
Del tradimento. I Tusculani amici

E

---

[1] *S' inginocchia innanzi a Quinzio, e seco gli altri.*

[2] *Gli Equi si levano.*

E alleati del popolo romano
Risarciti saranno, e sarà tosto
Di Corbione a lor da voi ceduta
La rocca e la cittade. A questi patti
Vi concedo la vita, e a' vostri Lari
Vi permetto tornar. Ma perchè chiaro
Sia che la vostra nazion fu vinta
E soggiogata, voi senz' armi tutti
Passar dovrete sotto al giogo. È queste
L' estremo e fermo mio voler.

FLORO

Clemente
Tu sei con gente traditrice. A tutto
Acconsentono gli Equi.

QUINZIO

Un giogo io veggo
Già preparato.

TARQUIZIO

Pei Romani Gracco
Innalzato lo avea.

MINUZIO

Cotale oltraggio
A un console ei volea....

QUINZIO

Taci. Quel giogo
Ti si dovria, se l' onta tua non fosse
Onta di Roma ancor. Minuzio, attendi
Silenzioso i cenni miei.... Che sento!
Strepito d' armi! Avvi alcun forse ancora
Che resistere ardisca?

SCENA XI.

FLORO. MINUZIO. Soldati Equi. Soldati Romani. TARQUIZIO. QUINZIO. Littori. Tribuni. GRACCO. POSTUMIO. Altri Equi e Romani.

GRACCO (1)

Ah fin che il ferro
Regge la man vinto non son.

POSTUMIO

Cadrai.

GRACCO

Qual vista! I miei deposte han l'armi! Ah vili!
Ah traditori!

FLORO

Un traditor tu sei.
Noi della gente nostra abbiam salvati
I tristi avanzi.

GRACCO

Oh rabbia!

QUINZIO

Olà, deponi,
Perfido, quell'acciar.

POSTUMIO

Mirami in volto.
Quel Postumio son io che della quercia
Il dileggio soffrì.

GRACCO

No ... morte ...

---

[1] *Esce con la spada alla mano con pochi Equi, agitato e furioso. E inseguito da Postumio e dai Romani.*

FLORO (1)

A noi
S' aspetta, o dittator, darti gli autori
Del tradimento avvinti (2). Ecco disciolta
La nostra fede.

GRACCO

Oh furie!

QUINZIO

Olà, compiuta
Sia su costor la ceremonia infame.

TARQUIZIO

Ite, o ribaldi, e il vostro obbrobrio eterno
Sia de' spergiuri esempio (3). Que' che avvinti
Son di catene, si ritengan. Gli altri
Si lascino partir (4).

---

[1] *Leva la spada di mano a Gracco, i di lui seguaci la gittano.*

[2] *Floro e gli altri Equi incatenano Gracco e alcuni altri loro ufficiali.*

[3] *I Romani conducono gli Equi davanti al giogo, poi li fanno passare sotto al medesimo ad uno ad uno: prima Gracco e gli incatenati, poi Floro e i disciolti.*

[4] *Gli Equi prigionieri son condotti tra le file de' Romani; i disciolti partono.*

SCENA XII.

MINUZIO. Soldati Romani. GRACCO ed altri prigionieri Equi. QUINZIO. TARQUIZIO. POSTUMIO. Littori. Tribuni. CESONE. Altri soldati romani.

CESONE

Bottino immenso
Offrono, o padre, le occupate tende
De' sconfitti nemici.

QUINZIO.

Ebben, diviso
Sia desso a' miei soldati, e ne sien priye
Le consolari legioni. Voi,
No, non avrete parte nella preda
Di quel nemico, di cui quasi foste
Preda voi stessi. Un tal gastigo è mite
A tanta codardia. Gli ultimi sforzi
Del notturno pugnar vi salvan solo
Dall' esser decimati.

TARQUIZIO

Ei del par giusto
È che severo.

QUINZIO

E tu, Minuzio, queste
Tue legioni, che sì mal guidasti,
Soltanto in qualità di mio legato
Comanderai, finchè ad aver tu impari
Animo e senno consolare. È troppo
Per te sublime il magistrato primo
Che disonori. Lo deponi; e apprendi

Che virtude e valor sono, e non pompe
Sibaritiche e mense e gemme ed auro,
Che distinguono un console (1).

CESONE

Oh sentenza
Degna del mio gran genitor!

QUINZIO

Veloce
Con uno stuol di celeri precedi
L' esercito, o Postumio, e le novelle
Al popolo e al senato arreca (2). Noi
Moviamo il campo, ed a cangiare in albe
Le sordidate toghe andiamo; e in Roma
Andiamo a ricondur letizia e pace;
E, vogliano gli Dei, quella felice
Concordia de' miglior, quel caldo zelo
Di patria e amor di gloria, quel sublime
Dispregio al fasto inoperoso, e quella
Nel modesto valor fiducia santa,
Che sole pon renderla eterna, e un giorno
Del domito universo arbitra e donna (3).

---

[1] *Minuzio si ritira silenzioso e col capo basso.*

[2] *Postumio parte con alcuni Romani.*

[3] *Al suono di buccine e militari strumenti si move tutto l' esercito coi prigionieri incatenati in bella ordinanza, e con marcia maestosa entra, e cade la tenda.*

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Campagna amenissima ed ottimamente coltivata sulla sponda del Tevere. A destra strada che viene da Algido. A sinistra è situata la villa di Quinzio Cincinnato. L' aspetto esterno, e l' aperto portone mostrano chiaramente che è quella villa medesima, di cui si vide l' interno nel primo e nel secondo atto. Altre ville e casolari e capanne si veggono sparse al di qua ed al di là del corso del fiume, e in qualche lontananza è la veduta della città di Roma.

RACILIA. ARUNZIA. CREUSA (1).

RACILIA

Ebben, Creusa, per la via d' Algido
Niun giunge ancor?

CREUSA

Finor non discopersi
Alcun, da cui saper le gran novelle
Di cui tu sei bramosa, o donna. Solo
Rustici servi passano, che ignari

[1] *Racilia ed Arunzia escono dalla villa. Creusa viene dalla strada di Algido.*

Ne sono al par di me. Più lunge Davo
Per la strada innoltrossi. Ei ritornando
Forse.....

RACILIA

Ah che fia! Cessato è pur quel forte
Che fin qui udiasi bellico rimbombo
Poco dopo l'aurora. Or breve manca
Spazio al meriggio, e non ancor ci è noto
L'esito della pugna.

ARUNZIA

Esito avverso
Io non so paventar. Tutti di gioja
Del cor mio sono i moti, ed il mio core
Non m'inganna giammai co' moti suoi.
Io nel foro di Roma in su l'augusto
Sembiante del gran suocero, negli atti
Guerrieri del mio sposo, e nel vivace
Ardor del buon Tarquizio, e de' Tribuni,
E delle legioni aperta lessi
La vicina vittoria. Ogni importuno
Dubbio, diletta suocera, dilegua.
Credi ....

RACILIA

Non temo io no, mia dolce nuora,
Pel marito e pel figlio; e se pur temo,
Il mio timore è di romana moglie,
E di madre romana. Essi son certo
O vincitori o estinti. Essi non sono
Minuzj, onde restar chiusi nel campo
In balìa de' nemici. Onta e vergogna
Ignoti nomi a' Quinzj son. Ma invano
Dissimular vorrei la mia sorpresa
Che alcun non passi ancor, dopo cotanto

Strepito marzial, di gran novelle
A Roma apportator.

ARUNZIA

E non ti dissi
Che, un' ora appena esser può scorsa, mentre
Io l' usato fungea gradito incarco
Di gittar l' esca a' polli, io passar vidi
Un rapido di celeri drappello?

CREUSA

È vero, io pur li vidi.

ARUNZIA

E che mi parve
Che nella sua carriera un d' essi al nostro
Villico, che affrettava i passi, il suo
Destriero fiancheggiando, alcuni accenti
Trascorrendo dicesse?

CREUSA

E altrove allegro
Corse il mio Lisimon.

RACILIA

Ma perchè dunque
Ratto egli a noi non venne? E in questi istanti
Il Villico che fa?

SCENA II.

RACILIA. ARUNZIA. CREUSA. LISIMONE.

Servi rustici (1).

LISIMONE

Ciò che far debbe

---

[1] *Lisimone è seguito da molti servi rustici, alcuni de' quali hanno de' fasci di alloro.*

Il villico di Quinzio. Io la vittoria
Del mio signor m' appresto, e il suo ritorno
Rusticamente a festeggiar.

RACILIA

Sai dunque
Ch' ei vinse.

LISIMONE

E chi nol sa? Chi dubitarne
Potrebbe? Il seppi dal momento in cui
Fu salutato dittator.

RACILIA

Ma dopo
La pugna, il cui fragor fino a noi giunse,
N' hai tu novella?

LISIMONE

Udite. Io men venia
Dal vigneto, ove avea non due filari,
Come ei prescritto avea, ma sei di viti
Potati ed innestati, onde al padrone
Grata sorpresa far; quando improvviso
Calpestio di ferrate unghie sonauti
L' orecchio mi percote, e per la via
Velocissimi correre discopro
Alcuni cavalier che, la minuta
Ghiaja e la sabbia sollevando, eguali
Nella rapida lor carriera al vento,
Divoravano il suolo. Innanzi agli altri
Io conobbi Postumio, quell' istesso
Legato che introdussi io nella villa
Jeri al padrone. A lui m' accosto, e corro
Col suo destrier fumante a paro a paro;
Lo interrogo gridando, ei mi risponde:
Ma la velocità del corso, il suono

Dell' armi scosse, ed il romor de' sassi
Da' scalpitanti piè calcati e pesti
Fan sì ch' io nulla intendo. Io però attento
A quanto ei mi dicea, tra le confuse
Sue voci odo suonar questa parola
Più fiate: *vittoria.* Altro non volli
Ascoltar. Anelante io mal potea
L' orme seguir d' un corridor. M' arresto
Pago del solo udito accento; scorro
Per le propinque ville, e quanti posso
Rustici servi aduno, e qui ne vengo
A preparar al mio signor festoso
Trionfo agreste, e incontro tal, che fia
Spettacolo gradito agli occhi suoi.

ARUNZIA

Dubbio non lascian le parole intese
Dal buon villico.

RACILIA

Oh quanto è mai verace
Rural semplicità!

ARUNZIA

Ma che far pensi
Di que' fasci d' allor?

LISIMONE

Vado d' alloro
L' aratro, i buoi, l' erpice, il plaustro e vanghe,
E falci, e tutti i rustici strumenti
A inghirlandar.

SCENA III.

RACILIA. ARUNZIA. CREUSA. LISIMONE, Servi rustici. DAVO.

DAVO (1)

Nube di polve densa
Si solleva da lunge. Alto rimbomba,
Ed i poggi e le valli assorda il suono
Di buccine e di litui.

LISIMONE

Andiamo, amici.
Affrettiamci (2).

SCENA IV.

RACILIA. ARUNZIA. CREUSA. DAVO.

DAVO

Un guerrier fuori di schiera
Velocissimo sprona il suo cavallo
Pel sentier che conduce a questa villa.
(3) Eccolo, ei scende.

RACILIA

Ei par (4) ... Non m' ingannate,
Del materno mio cor teneri moti.

---

[1] *Viene dalla strada di Algido correndo.*

[2] *Entra coi servi nella villa rustica. Alcuni entrano nelle stalle. Altri rimangono a inghirlandar gli attrezzi rurali sotto il porticato.*

[3] *Guarda dentro le scene.*

[4] *Guarda dentro le scene.*

ARUNZIA

È desso, egli è il mio sposo (1).

RACILIA

Oh figlio mio!

SCENA V. (2)

RACILIA. ARUNZIA. CESONE.

CESONE

Oh madre!.. Oh sposa!.. Oh istante!.. Abbraccia il parto
Delle viscere tue, madre adorata.

RACILIA

Oh sospirato mio Cesone!

ARUNZIA

Oh sposo!

CESONE

Più, cara madre, un esule io non sono.
Un guerriero son io tinto del sangue
De' nemici di Roma, e sono il figlio
Del primier de' Romani.

ARUNZIA

Oh immensa gioja!

RACILIA

Oh Dei clementi che serbaste a tanto
Gaudio la mia canizie!

CESONE

Il mio gran padre
Viene. Ei comanda che qui faccian alto
Le legioni, e attender vuol tra noi
Gli ordini del senato.

---

[1] *Guarda dentro le scene.*

[2] *Creusa e Davo si uniscono agli altri servi.*

RACILIA

Ecco il rimbombo
Militar odo.

ARUNZIA (1)

Luccicar vicina
L'aquila io veggo al Primipilo in mano.

CESONE

Ecco le schiere vincitrici.

RACILIA

Oh giorno!

SCENA VI.

RACILIA. ARUNZIA. CESONE. QUINZIO. TARQUIZIO. MINUZIO. GRACCO ed Equi incatenati. Littori. Tribuni e soldati romani (2).

QUINZIO

Dopo la patria ecco gli oggetti amati,
Tarquizio, dal mio cor: la mia famiglia,
L'umil mia villa, il mio podere angusto.
Venite, o cari, a questo sen (3).

RACILIA

Consorte,
La gloria tua ...

---

[1] *Guarda dentro le scene.*

[2] *Al suono di buccine ed altri militari strumenti s'avanza proveniente dalla strada di Algido l'esercito romano vincitore. Quinzio è nel centro tra Tarquizio e Minuzio, ed attorniato da' Littori. Egli è sempre rivolto verso Tarquizio. Minuzio è sempre col capo basso in atto di avvilimento.*

[3] *Quinzio abbraccia Racilia, Arunzia e Cesone.*

QUINZIO

Gloria è di Roma.

ARUNZIA

Il tuo

Valor....

QUINZIO

Dover di cittadino.

CESONE

Oh padre!

Ottimo padre!

QUINZIO

Oh figlio! oh caro appoggio
Di mia vecchiezza e della Quinzia stirpe!
Scopo fosti al livor degli empj. Alfine
Tu mi sei ridonato, e nel momento
Del tuo ritorno le tue prove usate
De' rei nemici di virtude e nostri
L'ingiustizia confondono (1).

---

[1] *Lisimone conduce l'aratro. Egli ed i bovi sono incoronati d' alloro. Davo guida il ronzino e l'erpice egualmente d' alloro coronati. Creusa ha nel braccio un paniere pieno di ghirlande d' alloro, e presso di se un agnello pur laureato. Tutti gli altri servi hanno in mano un qualche strumento rurale di varia qualità, su cui sta una ghirlanda d' alloro.*

SCENA VII.

RACILIA. ARUNZIA. CESONE. QUINZIO. TARQUIZIO. MINUZIO. GRACCO ed Equi incatenati. Littori. Tribuni e soldati romani. LISIMONE. CREUSA. DAVO. Servi rustici.

QUINZIO

Qual scena
S' offre a' miei sguardi? Oh santi numi agresti!
Qual rustico apparato i miei commossi
Sensi rapisce e incanta?

LISIMONE

Il primo omaggio
Da' servi tuoi, da quei delle propinque
Ville, giulivi della tua vittoria,
Ricevi, o eccelso dittator. Discara
Questa non ti sarà rustica festa.

QUINZIO

Cara quant' altra mai, buon servo. Dessa
M' intenerisce e mi ricrea. Di questo
Non so bramar più splendido trionfo.

TARQUIZIO

Ma civico e roman trionfo all' alta
Da te compiuta memoranda impresa;
E a sprone delle altrui si debbe. Appunto
Pubblica barca approda (1).

---

[1] *Si vede approdare una magnifica barca, da cui escono Postumio, altri due Legati, Auguri e Senatori.*

CESONE

Ecco da folto
Corteggio cinti sbarcano, ed il passo
Volgon ver te, padre, i legati.

RACILIA

Oh quanta
Questa villa sì umil grandezza accoglie!

SCENA VIII.

RACILIA. ARUNZIA. CESONE. QUINZIO. TARQUIZIO. MINUZIO. GRACCO ed Equi incatenati. Littori. Tribuni e soldati romani. LISIMONE. CREUSA. DAVO. Servi rustici. POSTUMIO. Altri due Legati. Auguri. Senatori.

POSTUMIO

Da Roma festeggiante a te più lieto
Ritorno, o invitto dittator. In faccia
All' esercito tuo legger ti deggio
Io due decreti del senato.

QUINZIO

Leggi.

POSTUMIO (1)

Entri nella cittade al nuovo giorno
Il dittatore trionfante. A quanto
D' uopo è a un trionfo, che dee quanti il Tebro
Visti ha trionfi superar, provvegga
Il pubblico tesor (2). Conscio il senato

---

[1] *Un Legato ha due tavolette incerate in mano. Postumio ne prende una da esso e legge.*

[2] *Rimette la tavoletta al Legato, e prende l'altra.*

Che Lucio Quinzio Cincinnato, il prode
Dittator vive in povera fortuna,
Concede a lui che per se stesso ei scelga
Quant'auro ei vuol tra le nemiche spoglie,
E fra le terre conquistate quante
Piaccia a lui possederne (1).

QUINZIO

Il primo accetto;
Il secondo ricuso. Amo la gloria,
Nobil mercede all'onorate imprese.
Ch'io l'onor del trionfo incontri esige
La gloria della patria, da cui solo
Io misuro la mia.

ARUNZIA

Quai sensi!

QUINZIO

Grato
Dello spontaneo suo dono è il mio core
A Roma liberal, ma lo rifiuto.

RACILIA

Oh rifiuto da nume!

CESONE

Io l'attendea
Da un'anima sì grande.

POSTUMIO

Ah no ...

TARQUIZIO

T'ammiro;
Ma ... pensa al tuo povero stato.

POSTUMIO

Accetta,

---

[1] *Rimette la tavoletta.*

Che il puol senza rimorsi, un dono offerto
Dal comun voto.

QUINZIO

O amici, e che dovrei
Io far delle dovizie? Spiegar forse
Asiatico fasto, e lusso etrusco?
I magistrati sol possono, e il denno,
In Roma comparir colla dovuta
Pompa e decoro e maestà. Qualora
Magistrato son io, quanto è mestieri
A sostener la dignità del grado
Mi somministra il popolo romano.
Quando privato io son, per la mia vita
Occupata, frugal, schietta mi basta
Il mio picciol poder. Satisfar deggio
Le mie private passion? Ma se altra
Passione io non ho che la primiera
Arte altrice dell' uom? Dovrò mercarmi
Le squisite delizie ed i piaceri?
Ah il sol che nasce, il rosseggiante occaso,
Lo stellato seren di cheta notte,
Il multiforme delle nubi aspetto,
Il natural dei colli e delle valli
Vario teatro, l' aer puro, il basso
Gorgogliar d' un rigagno, il mansueto
Muggir de' tauri, il belo degli armenti,
Il garrir degli augelli, un cespo erboso,
Un arbor che frondeggia, un fior che sbuccia,
Una spica che indorasi, una vite
Che i maturi racemi innostra, questi
Sono i diletti miei. V' ha forza d' auro
Che vaglia a procacciar cotai diletti?
Lasciatemi di questi, o cari amici,

Lasciatemi goder. Voler ch' io cangi
Vita e costumi al sessagesim' anno
Darmi morte saria. Voglio, qual vissi
Puro, operoso, povero e Romano,
Chiudere ancor le mie pupille in pace.

POSTUMIO

Oh sovrumano eroe!

TARQUIZIO

Dagli occhi il pianto
Mi trae tanta virtù.

MINUZIO

Costui comincio
A invidiar.

QUINZIO

L' esercito tragitti
Il Tebro, e accampi in su l' opposta sponda.
Venite, o cari oggetti, ottima moglie,
Nuora diletta, amato figlio erede
De' spiegati miei sensi. Un sacro nodo
Formiam tra noi (1). Solo nel seno io godo
Della famiglia mia dolcezze ignote
De' grandi all' albagia. D' esserne a parte
Tu pur merti, o Tarquizio.

TARQUIZIO

Ah maggior gloria
Non so bramar (2).

RACILIA

Mi sgorgano dal ciglio
Stille soavi.

---

[1] *Si forma un quadro di Quinzio, Racilia, Arunzia e Cesone.*

[2] *Tarquizio s' accosta ad essi, e forma parte del quadro.*

ARUNZIA

Il cor mi balza.

CESONE

Oh padre!

Come non imitarti?

QUINZIO

Oggi con festa
Innocente tra noi fia celebrato
De' fidi servi l' Imeneo (1). Sorgete.
Domani trionfante entrerò in Roma:
E, compiuto il trionfo, e sciolto il voto
A Giove ottimo massimo, depongo
La dittatura, e a' campi miei ritorno.

POSTUMIO

Oh campi avventurosi!

TARQUIZIO

Eterna fama
Daranno ad essi il laureato aratro,
L' arator trionfal.

POSTUMIO

Virtù sì rara
Fia lo stupor de' secoli.

TARQUIZIO

Nè forse
Sarà creduta dall' età future (2).

---

[1] *Creusa e Lisimone s' inginocchiano innanzi a Quinzio. Egli rialzali.*

[2] *Quinzio rimane in mezzo a Racilia, ad Arunzia, a Cesone e a Tarquizio, e due servi dinanzi Creusa e Lisimone che s' impalmano. Tutto ciò forma un ben disposto quadro, e cade il sipario.*

CIANIPPO.

TRAGEDIA.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

CIANIPPO.

EURICE.

CIANE.

ARGEO.

ERMANTE.

UN SACERDOTE.

Ministri del tempio di Bacco.
Fanciulli e Fanciulle.
Guardie.

SCENA.

La Reggia di Siracusa. Una gran porta in faccia, e due picciole porte laterali mettono ad un picciol tempio domestico.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

EURICE

Ohimè, come in duo giri annui di sole
Sventurata divenni io sì felice
Moglie e madre e regina! Oh numi! Io sposa
Del miglior re ch'unqua premesse il soglio
Di Siracusa, e sposa amata; io lieta
Di bella e adulta omai gemina prole;
Donna di reggia ognor festiva; cinta
Da popolo fedele, e non da forza
Di tirannico impero, ma da mite
Freno a noi reso obbediente .... oh quale;
Quale or mi veggo! Orba restai del figlio.
Oh quanto immenso, inconsolabil, lungo
Sulle ceneri sue materno pianto!
Ed or che il sanator tempo ristoro
Porse a tanto cordoglio; or che a' miei baci
La dolce figlia mia fe' dopo lunga
Lontananza ritorno; or che sue nozze
Benaugurate con leggiadro e prode
Regio garzon nepote mio tra noi
Fean rinascer la gioja .... oh Dio! funesta
Fonte d'angosce esser mi dee lo stato
Incomprensibil, misero, tremendo
D'un consorte che fu finor l'esempio
Dei mariti e dei re, del mio non meno
Che del pubblico amore oggetto! E ignota
Esser dee la cagion che sì diverso

Da se medesmo il rende! Ahi lassa Eurice!
Ch' esser mai può? .... Fedele Ermante, ah vieni.
Quai nuove arrechi del mio sposo?

SCENA II.

EURICE. ERMANTE.

ERMANTE

In questo
Giorno, ch' esser dovrebbe il più festivo
Per questa reggia, in questo a liete nozze
Destinato da lui giorno solenne,
Chi crederlo potrebbe? è giunta al colmo
La tristezza del re. Mai non lo vidi
Più furioso e più dolente.

EURICE

Oh Dio!

ERMANTE

Un sol momento nella scorsa notte
Non consolò Morfeo le sue palpebre.
Io lo sentia dalla propinqua stanza
Senza posa, agitando ognor le membra,
Le piume faticar. Lunghi sospiri
Udia sovente, e queruli singulti,
E male articolate ed interrotte
Voci di pianto. Egli preveune il giorno
Col sorger suo. Vidi un pallor di morte
Sul suo volto dipinto, e avea le gote
D'inaridite lacrime solcate.
Uscì dal regio albergo che ancor fitte
Erano l'ombre, e allo spuntar dell' alba
» Solo e pensoso i più deserti campi
» Gia misurando a passi tardi e lenti.

Poc' anzi rientrò. Nulla risposta
Ottennero da lui le mie richieste.
Mi sogguardò, la man mi strinse, e corse
Nelle sue stanze più secrete. Appena
In quelle ei fu rinchiuso, udii di nuovo
Singhiozzi e pianto e fremiti; e talvolta
Misero Cianippo egli esclamava,
Oh Cianippo scellerato!

EURICE

Oh che odo!
Scellerato ei si dice! A tanto giunge
Quella melanconia tetra che appanna
Il fior de' giorni suoi! Ma s' ei fu sempre
Esempio e specchio di virtù, se ognora
Di magnanimi sensi adorno, e chiaro
Per fatti egregj e valorose imprese,
Ottimo re, buon padre e buon marito
Fu la comun delizia? Ahimè! ch' ei sia
Misero, il veggo, e troppo il veggo: immensa
È la miseria sua. Ma scellerato
Perchè si chiama? E che commise?

ERMANTE

Al certo
Qualche strano ei nasconde orrido arcano.
Par che lo crucci orribilmente e il prema
Qualche nemico nume; e il di lui stato
Sempre peggior divien.

EURICE

Ma tu che il primo
Sei fra i ministri e fra gli amici suoi,
Tu che vivi al suo fianco, e di cui sempre
La fede ed il consiglio in pregio egli ebbe,
Nulla giugnesti a discoprir giammai,

O almeno a sospettar della celata
Origine crudel di così strana
Miseria sua?

ERMANTE

Nulla, o regina. Ei serba
Sua grazia a me; nè meco i modi usati
Giammai cangiò. Con bontà ancor mi parla,
E le cure più gravi, e i più gelosi
Affari dello stato ancor m' affida.
Ma qualor dell' origine secreta
Del suo misero stato e de' suoi mali
Io l' oso interrogar, bieco mi guata,
Nulla risponde, e mi s' invola.

EURICE

È ognora
Al mio cordoglio egual la mia sorpresa.

ERMANTE

E qualche indizio della causa occulta
De' mali suoi tu chiedi a me? Regina,
Perdona, ma una sposa amante e amata
Di re, che vive ancor nel fior degli anni;
Par che potrebbe d' un fedel vassallo
Più facilmente investigarla. Il santo
Nodo che a lui ti lega, offre talvolta
De' felici momenti, in cui gli arcani
Non sa uno sposo custodir.

EURICE

O Ermante,
Che parli tu! Compiuto ha il Dio del giorno
L' annuo suo giro, dacch' io giaccio sola
Su fredde piume abbandonate, e invano
Entro il gelido cor di Cianippo
Tento di risvegliar gli antichi affetti.

I casti miei teneri amplessi, un giorno
A lui sì cari, ei più non cura e sdegna.
Quasi direi che d'altra fiamma acceso
Ei mi fosse infedel, se ....

ERMANTE

Che mai dici!
Fin dagli anni più verdi Cianippo
Fu della vaga venere nemico.
Mai desio d'altra donna in lui non seppi
Ravvisar, mai. Fu a tutti ognora esempio
Di severo costume.

EURICE

È ver. Non mai
Nelle mie vene il rigido veleno
Gittò di gelosia. Ma d'onde puote
Nascer verso una moglie a lui sì cara
Tanta freddezza?

ERMANTE

Il di lui triste stato,
E il profondo dolor, che sì l'opprime,
Agio e tempo non lasciano, o regina,
Ai pensier dolci e a teneri trasporti.

EURICE

Eppur le smanie sue talvolta, Ermante,
Sembran smanie d'amor. Spesso i costumi
Suol rinnovar de' giovanetti amanti,
E, qual solea ne' primi dì felici
In cui di me si accese, in bei cincinni
Compor la chioma, e coronar la fronte
Di mirti e fiori. Allor, se a lui m'appresso,
Appunto allora ei mi rigetta e schiva.
Perchè, se d'altra fiamma ei non ardesse,

Affettar tai costumi, e cotai modi
Perchè meco adoprar?

ERMANTE

Ma senza oggetto
Arder può mai fiamma d' amor? Qual donna
Mai vedesti appo lui? Quando il vedesti
Di femminea beltà seguir la traccia?

EURICE

È ver: qualora a ciò ripenso, io veggo
Che son chimere i miei sospetti.

ERMANTE

I soli
Pensieri suoi, tu il sai, furono sempre
La sua famiglia ed il suo regno.

EURICE

Oh in quale
D' idee confuse immensa folla ondeggia
L' agitata mia mente! I miei pensieri
L' uno all' altro succedonsi a vicenda
Rapidi, e sempre l' un l' altro distrugge.
Ma possibil che mai nulla penetri
Un attento occhio spiator? Vedesti
Tu qual fu il re, quale ora egli è tu vedi.
Nè a dirsi è già che or egli abbia cangiato
Carattere e costume. Egli è tuttora
L' ottimo Cianippo. Egli ancor ama
La sua famiglia, il popol suo. Dolente
Spesso egli è, smanioso; ma le sue
Smanie e il suo duolo a ognun celar procura.
Spesso è ancor furibondo; ma non mai
Con crude opre tiranniche rivolte
A danno altrui, ma sol contro se stesso
Disfoga il suo furor.

ERMANTE

Vero è pur troppo.
Tutto è mistero in lui.

EURICE

Gli scorsi eventi
Ravvolgo in mente invan. Quant' io dolente
Ei fu qualor ci rapì morte il figlio.
Ma del figlio la perdita, ad entrambi
Sì dolorosa e sì fatal, di tanta
Miseria or causa esser non può. Parve anzi
Che sul grave suo duol pria che sul mio
Il salutevol balsamo spargesse
Il tempo sanator. Ei confortava
Le mie materne ambasce, e le dirotte
Mie lacrime tergea. Volle egli il primo,
Quasi a riparo di sì gran jattura,
Che de' suoi genitori al sen tornasse
La superstite figlia. Era affidata,
Tu il sai, fin da fanciulla alla regina
Saggia di Cuma a me sorella, ed era
Sua cura e sua delizia. A noi sen venne
La tenera Ciane, il terzo lustro
Compiuto appena, amabile, fiorente
Di beltà non comune, e d' ogni fregio
Che a donzella regal convienși adorna.
Parea che al giugner suo dovesser tutte
Del passato dolor sparir le nebbie,
E ch' ella avesse a ricondur tra noi
Giorni lieti e sereni. In fatti accolta
Da me, dal genitor fu con trasporto
Sì cara figlia, e nuova gioja in questa
Reggia brillò. Ma da quel tempo appunto

Parve che incominciasse a poco a poco
Ad intristirsi Cianippo.

ERMANTE

Eppure
Dir non si può che al di lui cor paterno
Cara non sia Ciane. Ei certo è ad essa
Tenero genitor. Ma il suo contegno
Ver lei vie più lo mio stupore aumenta.
Talor le mostra il più soave affetto,
E la ricolma di carezze, e gode
Della gentil presenza sua. Talvolta
La ributta, la scaccia, e par che quasi
La guardi con orror.

EURICE

Gli usati effetti
Son questi di quel tetro umor che sempre
L'opprime, e la ragion spesso gli turba.
Strano e volubil ora ei ne' suoi modi
Con tutti, mal può certo con la sola
Benchè diletta figlia esser costante.
Ma più m'affligge che ne' modi suoi
Sia volubile e strano inverso Argeo
Prence di Cuma, a me nepote, e scelto
Genero nostro, e successor del regno.
Tu ben sai che di Cuma entro la reggia
Fur Ciane ed Argeo teneri amanti
Pria di saperlo, e che cogli anni crebbe
Ne' lor giovani cori il dolce foco.
Fin da' lor primi anni infantili il nodo
Tra lor d'un imeneo felice fermo
Fu da' regali genitori. Spenta
La maschil prole, più bramoso apparve
Di compierlo il mio sposo, e con la figlia

In Siracusa Argeo chiamò. Qui giunto
Il principe amoroso, impaziente
D' appagar le sue brame ognor si mostra
La man stringendo di Ciane. Or volge
L'ottava luna, dacchè invan si strugge
D'amore, e invan sollecita e sospira
L'istante avventuroso. Il giorno fisso
Fu più fiate dal re istesso, e sempre
O per vani motivi, o con pretesti
Mendicati sospese il re del sacro
Rito l' augusta ceremonia.

ERMANTE

Alfine
Giunto è il gran giorno. Oggi compir si denno
Le nozze.

EURICE

Il credi tu ?

ERMANTE

Disposi io stesso
Per comando del re quanto è mestieri
Per celebrarle. Il re pubblica pompa
Oggi non ama, e vuol ch'ardan le tede
Nel domestico tempio. Il sacerdote
Ne istrussi. Pronta è l'armonia degl' inni,
Pronti i vasi, le patere, gl'incensi,
E fin pel sacrificio, onde al festivo
Rito e a' sposi implorar propizj i numi,
Preparata è la vittima.

EURICE (1)

Del tempio

---

[1] *Osserva per entro alle scene.*

S' apre la minor porta, e il sacerdote;
Ch' io richiesi, esce.

ELMANTE

Al re infelice io torno (1).

SCENA III.

EURICE. IL SACERDOTE.

EURICE

Di questo sacerdote il parlar sempre
Misterioso, ambiguo e duro, in luogo
D' alleggiare il mio duol lo accresce, e ognora
Di novello terror m' empie.

IL SACERDOTE

Regina,
A che da' penetrali augusti, ov' io,
Sebbene in seno della reggia, vivo,
Alla reggia stranier mi chiami?

EURICE

Vieni;
Sacro ministro. Dal tuo labbro aspetta
L' affanno mio qualche conforto.

IL SACERDOTE

Dolce
Porgerlo a te mi fora, ove gli Dei
Mel consentano.

EURICE

E che? Gli Dei son forse
A me nemici?

IL SACERDOTE

A te non già.

---

[1] *Parte.*

EURICE

T' intendo.
Son essi avversi al mio consorte. Ahi duolo!
E le nozze anco dell' amata figlia
Forse non favoreggiano.

IL SACERDOTE

T' inganni.
A Ciane e ad Argeo propizj sono
I numi. Anzi di questi giovanetti
L' affrettato imeneo solo potrebbe
Dell' irritato Dio Teban, cui servo,
Placar lo sdegno, e renderlo più mite
A Cianippo.

EURICE

Oh che dì tu! Di speme
M' infondi un raggio in cor. Non densi in questo
Giorno compir le nozze?

IL SACERDOTE

Io n' ebbi il cenno
Del re da Ermante.

EURICE

E compiransi?

IL SACERDOTE

Il bramo.

EURICE

Ma tanto del tuo Dio contro il mio sposo
Dunque è lo sdegno?

IL SACERDOTE

Immenso. A destra sempre
Ne' sacrificj suoi tuona. La fiamma
È cerula e sanguigna, e par che tocca
Da soffio aquilonar si spanda, e fugga
Dal consumar la vittima. Talvolta

Trema, e la faccia rubiconda tinge
D' insolito pallore il simulacro.

EURICE

Oh Dio! quanto terror m' assale!

IL SACERDOTE

E quando
Sacrificano i due giovani amanti
Tuona a sinistra il ciel, chiara e vivace
Fiamma arde l' olocausto, e a certi segni
Il suo favor palesa il Dio.

EURICE

Ma quale
A Ciane e ad Argeo propizio il nume,
E avverso il rende a Cianippo ignota
Cagion?

IL SACERDOTE

Tremenda, occulta e antica.

EURICE

E sempre
Tu con ambigui orrendi accenti in tanta
Calamità mi turbi? Almen più chiaro
Spiegati.

IL SACERDOTE

E credi tu ch' io, benchè cinto
Di tiara, e di sacri arredi adorno,
Penetrar possa a fondo i reverendi
Arcani degli Dei? Sappi, o regina,
Che, sebben del gran Dio Teban ministro,
Nulla son io più che un mortale, e sono
Interprete del nume in ciò soltanto
Che rivelarmi ei degna. Il tuo consorte
Certo commise alcun delitto antico
Che irritò Bacco. Io non ho dubbio alcuno

Su tale infausta verità. Ciò solo
So dirti, e nulla più.

EURICE

Ma qual delitto
Commesso egli abbia, ed in qual modo il nume
Lo punisca, e com' ei possa espiarlo,
E placar Bacco ignori tu?

IL SACERDOTE

M' ascolta.
Poichè tanta pietà di te mi punge,
Sol ti posso narrar, donna, un orrendo
Misterioso sogno. A me disteso
Sul mio modesto letticciuol parea
Che immensa luce diradasse l' ombre
Della mia cella solitaria al tempio
Vicina. In mezzo a sfolgoranti raggi
Veder mi parve il sacerdote antico
Mio venerando antecessor, che chiuse
Da un lustro il ciglio in queste braccia. Neve
Era la veste sua, neve era il raro
Suo crine, e del par candida la folta
Barba, che lunga gli scendea sul petto.
Lo sguardo avea severo, e a me il rivolse
Minaccioso, e mi disse: *O figlio, in vano*
Per Cianippo offri olocausti e voti.
Fu sacrilego il re. Su lui s' adempie
Or la piena vendetta, ad esso un giorno
Dal labbro mio vaticinata. È sommo
Del nume, ed implacabile lo sdegno
Contro il reo Cianippo: ma a lui cari
Son Ciane ed Argeo. Forse affrettando
L' imen bramato, forse ..... Così tronco
Lasciò il suo dir quel venerabil vecchio;

E sparve in un balen lo spettro, e il lume
In un balen si dileguò. Rimasi,
Non so ben se assonnato o se ridesto,
In seno delle tenebre, e mi scossi
Pien di spavento, tremebondo e tutto
Di gelido sudor molle e grondante.

EURICE

Oh tremende parole!

IL SACERDOTE

A te, o regina,
Svelai quanto m'è noto. Ambigui accenti
Questi non son. Misterioso, oscuro
Se il consiglio è del nume, a me non lice
Investigarlo. Tu meco il rispetta,
E gli alti suoi decreti umile adora.
S' altro non brami, io torno al tempio.

EURICE

Vanne.
Placar procura il nume. Io quanto posso
Farò per compier queste nozze (1). Oh Dio!
Tra terror certo e dubbia speme ondeggio (2).

---

[1] *Il Sacerdote rientra nel tempio.*
[2] *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARGEO. CIANE.

ARGEO

Ebben, posso sperar che, a me porgendo
Tu la destra adorata, i miei cocenti
Voti compiansi alfine; e sarò teco,
Mia principessa, io pur felice?

CIANE

O Argeo,
Ben creder puoi tu, che conosci tutte
Le vie di questo cor, tu primo e solo
Dell' amor mio soave oggetto, ch' altro
Non so bramar fuor ch' esser tua. Mi vedi
Cinta di veste nuziale, e adorna
Qual conviensi a regal vergine pronta
Ad accostarsi all' ara. È questo il giorno
Fisso al nostro imeneo. L' ora ne attendo
Fra gli amorosi palpiti, e l' affretto
Col focoso desio.

ARGEO

Lo so, ti leggo
Nel cor, bella Ciane. Il più felice
Sarei d' ogni mortale, se dal tuo
Solo voler dipendere dovesse
La mia felicità. Tu da gran tempo
Già mia saresti. Ma sì strani modi
Usa il tuo genitor meco, ma tante

Volte fissò di questo dolce nodo
Il desiato giorno, e tante volte
Vidi delusi i voti miei, ch' io spero
Trovar grazia appo te, se non son lieto
Quanto esser lieto in sì bel dì dovrebbe
Un amante, uno sposo, e se diffido
Di te non già, ma di tuo padre.

CIANE

Ah lieta
Neppure io, caro prence, appien non sono.
È un infelice il mio buon padre. In preda
Alle sue smanie furibonde, involto
Nella miseria sua, se modi strani
Egli usa, è degno di pietà.

ARGEO

Compiango
Lo sconosciuto lagrimoso stato
Anch' io di Cianippo, e la mia vita
Darei, se tua non fosse, onde serena
Tornar la sua. Ma l' intristir due cori,
Che col consenso suo s' amano, giova
Forse alla sua tristezza? A che, dicendo
Sempre volerle, ei queste nozze cerca
Differir? S' io, compiuto il rito, a lui
Ti togliessi, se te resa mia sposa
Io conducessi veleggiando a Cuma,
Degno fora di scusa il suo paterno
Affetto che il momento a lui crudele
Di perdere in sì cara unica figlia
Il conforto maggior de' mali suoi
Cercasse allontanar. Ma non degg' io
Qui rimanermi? Dal voler suo stesso
Destinato non sono io tuo consorte,

E del suo regno successor? Tu resti
Pur sempre al fianco suo. Tu insiem gli ufficj
Adempir puoi d' obbediente figlia
E di tenera moglie. Ah, se delusa
È la mia speme in questo giorno ancora,
Non so a qual passo estremo, o mia Ciane;
Possa condurmi il mio fervido, immenso,
Impaziente amor.

CIANE

Deh, prence amato,
Non accrescer l' orror co' tuoi trasporti
De' mali miei. Troppa ragione, il veggo,
Hai di lagnarti di mio padre. Io stessa
Di lui mi lagno, nè comprender posso
Sì strano oprar. Ma pur t' accheta. Jeri,
Cadendo il dì, sì risoluti e fermi
Furon gli ordini suoi, tutto oggi è pronto
Per la pompa così, ch' io mi lusingo
Di vedere oggi il termine de' nostri
Lunghi affanni, e che sien pur coronate
Le mutue nostre accese brame.

ARGEO

Ah il cielo
Renda verace il labbro tuo. Ma intanto
Presso al meriggio è il sol, nè aperto ancora
È il tempio, nè alcun segno ancor si scorge
Di pompa nuzial.

CIANE

Forse più tardi
Vorrà il padre compirla. Ora prescritta
Non avvi ai riti d' imeneo.

ARGEO

Ma questa
L' ora usata però parmi.

CIANE

Ecco Ermante.
Da lui potrem tutto saper.

ARGEO

Osserva
Come egli è mesto.

SCENA III.

ARGEO. CIANE. ERMANTE.

ARGEO

Ebben, quanto ancor manca
Spazio di tempo, o Ermante, alla bramata
Pompa di questo dì?

CIANE

Quai nuove arrechi
Di mio padre?

ERMANTE

Il re viene in questo loco:
Ei comandò che al suo colloquio meco
Niun sia presente, e ch' io lo attenda solo:
Ritiratevi, o prenci.

CIANE

Oh Dio!

ARGEO

Ma dunque
imeneo non si compie.

ERMANTE

I cenni suoi
Di jer disposer tutto onde compirlo;
Poi non ne fè parola più.

CIANE

Che sento!

ARGEO

Ah questo è troppo. In questo giorno ...

ERMANTE

Ah, prence,
Rispetta per pietà d'un re infelice
Lo stato lacrimabile. Par giunto
Oggi all'estremo de' suoi giorni.

CIANE

Oh come
L'anima mi trafiggi!

ARGEO

O mia Ciane,
Tutto è perduto. Ecco di tue fallaci
Speranze il fin.

ERMANTE

Ben certi siate, o molto
Compianti dal mio cor giovani amanti,
Che, qualora il propizio istante io vegga,
Del fisso in questo dì vostro imeneo
Io col re parlerò. Di più non posso
Dirvi, e vi priego a ritirarvi.

ARGEO

Addio,
Cara Ciane, Ermante addio. Mi sento
Mille furie nel sen. Di questo giorno
Attendo il fine, e poi .... Ciane, addio (1).

---

[1] *Parte.*

SCENA III.

CIANE. ERMANTE.

CIANE

Ahi lassa! il triste stato del diletto
Mio genitor, gl' impazienti affetti
D'un amante che adoro, in mille guise
Mi lacerano il cor. O Ermante ....

ERMANTE

Credi
Ch' alta pietà .... Ma romor sento. Ei viene.
Deh parti, o principessa.

CIANE

Oh Dio! deh tosto
Arrecami di lui qualche novella (1).

SCENA IV.

ERMANTE. CIANIPPO.

ERMANTE

Vieni, mio re.

CIANIPPO

Sei tu, fedele Ermante?

ERMANTE

Son io. Qui soli siam giusta il tuo cenno.
Vieni a depor del fido tuo ministro
Nel seno amico le tue smanie.

CIANIPPO

Queste

---

[1] *Parte.*

Restan sempre con me; fisso hanno il seggio
Nel fondo del mio cor.

ERMANTE

Tu m'hai promesso
Or or di serenarti, e più tranquillo
Di parlar meco. Or d'onde nasce, o sire,
Che più turbato ti vegg'io?

CIANIPPO

Turbato! ...
No, turbato io non son.

ERMANTE

Narrami dunque
Tutti i tuoi mali.

CIANIPPO

I mali miei narrarti!

ERMANTE

Sì, col versarlo d'un amico in seno
Il duol si disacerba.

CIANIPPO

Il mio s'irrita.

ERMANTE

Non crederlo, signor. Consiglio, ajuto;
Conforto avrai da me. Senti.... Ma volgi
La faccia altrove, e non m'ascolti? E immoto
Fissi lo sguardo al suol?

CIANIPPO

Non è la morte
Che un punto. Dimmi, o mio fedel, che pensi
Tu della morte?

ERMANTE

Ah sire, e in questo giorno
Di giubilo comune, in cui sperai
Teco sol favellar di lieti eventi,

O di cure di stato almen, tu vieni
A parlarmi di morte?

CIANIPPO

È il sol consiglio
Che darmi puoi quel di morir. L'ajuto
Unico che tu porgermi potresti
L'uccidermi saria. Solo conforto
De' miei mali è la morte. E questo, Ermante,
Che giorno di comun giubilo chiami,
L'irrevocabil giorno è del mio fato.
Oggi discender nella tomba io deggio.

ERMANTE

Che mai parli, o mio re!

CIANIPPO

Questo pensiero
Sospende alquanto in me l'urto feroce
Delle mie disperate angosce, e dona
Qualche calma al mio cor. Deh dimmi, Ermante,
Non è la morte il termine de' mali?

ERMANTE

Ma questi mali tuoi narrami almeno:
I tenebrosi tuoi ferali accenti
Inorridir mi fanno.

CIANIPPO

Io ti farei
Ben vie più inorridir, se ti narrassi
I mali miei. Se tu sapessi quanto
Chiuso nel cor mi sta, sulla tua fronte
Sollevar sentiresti irte le chiome,
Geleresti d'orror.

ERMANTE

Quale orror mai
Produr nel cor d'un tuo fedel vassallo

Potresti tu, che non cedesse al sommo
Cordoglio di vederti a tutte l' ore
In sì rio stato languente, spirante,
Senza saperne la cagion?

CIANIPPO

O amico,
Per la virtù nato io pur era, e nato
Per la felicità. Vissi innocente,
Vissi felice un dì. Gradito ai numi,
Caro ai mortali, con se stesso in pace
Era allor Cianippo. Oggi la forza
Della pesante ira d' un Dio mi preme.
Io provocai quest' ira ultrice. Io sono
Il disonor di questa età, lo scorno
Dei re, l' obbrobrio dell' umana stirpe,
E un vile ingombro della terra, e un mostro.

ERMANTE

Quali orribili enigmi! Ah signor, troppo
L' illustre tuo nome avvilisci, e cruci
Troppo te stesso; e ver me ingiusto sei,
Se al mio lungo servir, se alla mia fede,
Se a questo bianco crin, se a questo pianto
Non cedi alfine. Ecco a' tuoi piè mi prostro (1),
E le ginocchia tue supplice abbraccio:
Svelami per pietà gli affanni tuoi.

CIANIPPO

Sorgi, mio dolce unico amico, esempio
Raro di fedeltà (2). De' mali miei
L' origine fatal narrarti io voglio.
Io tel promisi, e la promessa adempio.

---

[1] *S' inginocchia.*
[2] *Lo rialza.*

Non chiedermi di più. M' ascolta. Sai
Ch' io, non compiuto ancora il quarto lustro;
Montai di Siracusa al trono. È noto
A te qual fossi io re felice, e lieto
D' adorabile sposa e di leggiadra
Gemina prole. In mente aver pur dei
Ch'io, sebben molto in quella età bollente
Da giovanile ardor, ed alle pompe
Dedito e ai giuochi ed ai solazzi, ressi
Giusto e clemente, e compiei tutti i sacri
Di re doveri, e che l' amore ottenni
De' miei soggetti e degli estranei. Un giorno ....
Tu non eri al mio fianco. Oh se tu stato
Vi fossi allora, forse .... Un giorno, cinto
Da caterva di giovani, passai
Appo il tempio, ù la gran festa del Fallo
Di Bacco celebravasi. Sospinse
Il mio piè dentro alle sacrate soglie
Curioso desio. Gli strani riti,
Le ignote ceremonie, io non so come,
Mossermi a riso; e schernitor dileggio
Aperto palesai. Grave e severo
Si trasse innanzi il sacerdote, e un bieco
Sguardo mi volse, e *o re profan*, mi disse
Con voce minaccevole, *la forza*
Di questo a te sarà simbolo sacro
Funesta un dì. Di più non disse, e torvo
Voltommi il tergo, e si rinchiuse. Un certo
Tremito in quel momento in ogni fibra
Mi sentii scorrer gelido; ma finsi
Franco ardimento, e nol curai. Dal tempio
Escito, insiem col giovanil mio stuolo
Gli scherni rinnovai. Da quel momento,

Festevole così com' era innanzi
Mai più non fui. Sebben vivessi ancora
Qualche giro di sol tra le mie cure
Di stato sempre avventuroso, e involto
Ne' miei piaceri usati, ad ora ad ora
Mi sentia rimbombar quelle parole
Nel profondo del cor. Più lenta e tarda
Scoppiò, forse perchè fosse più atroce,
La vendetta del Dio. Fu il primo dardo
La perdita del figlio. Del mio pianto,
E del paterno mio lungo cordoglio
Tu fosti testimon. Ma questo colpo,
Benchè pesante e doloroso, è un nulla;
Mio caro Ermante, in paragon del nuovo;
Inaudito, incredibile gastigo
Con cui mi crucia il nume, del presente
Foco divorator che mi consuma,
Del mio perpetuo, immane, aspro tormento;
Di cui non credo abbiano egual le Erinni
Nel tartaro a punir l'alme perdute.

ERMANTE

Ah signor, tu vaneggi. Il nume offeso
Placar si può. Tu errasti in ver; ma alfine
Un giovanile error....

CIANIPPO

Ti sembra, Ermante;
Che merti un tale error sì enorme pena?

ERMANTE

Ma qual è alfin questo gastigo?....

CIANIPPO

Taci.
Questo nè tu il saprai, nè alcun vivente
Mai strapparlo potrà da' labbri miei.

Io lo niego a me stesso. Io, pria di dirlo;
Mi svellerei dalle fauci la lingua.
Sol ti basti saper che più ch'io vivo
Più colpevole io son, che la presente
Mia pena interminabile mi rende
Mille volte più reo del mio delitto.

ERMANTE

Calmati, o sire, per pietà. Sì strano
È il tuo parlar, ch'io mi confondo. Or volgi,
Giacchè nieghi ostinato alla mia fede
Di svelar tutti i tuoi secreti, ad altre
Cure il pensiero.

CIANIPPO

A quali?

ERMANTE

Ti rammenta
Ch'oggi per cenno tuo dee celebrarsi
Del principe di Cuma e di tua figlia
L'aspettato imeneo.

CIANIPPO

Come! Le nozze
Di Ciane! Ah piuttosto....

ERMANTE

E che?

CIANIPPO

Sì, Ermante,
Forza è che seguan queste nozze. Andiamo (1).

---

[1] *Partono insieme.*

ATTO TERZO.

SCENA I.

EURICE. CIANE.

EURICE

Vieni, dolce mia figlia. In questo loco
Tornerà Ermante, e prenderem consiglio;
O piangerem sui nostri mali. Il breve
Racconto suo di quanto alfin riseppe
Dalle labbra del re m' ha sì compresa
D' orrore e di pietà, ch' io posso appena
Formar parole. Oh quante angosce! Oh quanti
Preveggo affanni!

CIANE

Oh madre mia, deh calma
L' agitato tuo spirto. Avea più cose
A soggiungere Ermante, e presso al padre,
Che il vuol sovente al fianco suo, chiamato
Interruppe i suoi detti, e a noi promise
Di tornar tosto. Ah, pria di sciorre il freno
A estremo duolo, udiam tutto dal labbro
Del buon ministro, e ricerchiam ne' suoi
Saggi consigli alcun riparo.

EURICE

Ah il cielo
Cel concedesse, o figlia. Ma sì orrendo,
E di funeste idee così fecondo
È il caso un dì successo, e a tutti ignoto
Fino a questo momento, e da me stessa

Sempre ignorato, ch'io mi sento ancora
Tutta tremar.

CIANE

Non sono alfin gli Dei,
O madre, inesorabili. Le preci
Di te, che sei sì virtuosa e pura,
I voti mici, quei del mio sposo, a cui,
Come il sacerdotal labbro t'espresse,
Par che arridano i numi, il pentimento
Vero del padre, i lunghi suoi rimorsi,
Che la cagion di sua tristezza io credo,
Gli olocausti, le vittime, di tutto
Un popolo dolente i caldi prieghi
Potran. calmar la collera celeste,
E ricondur ne' nostri e in tutti i cori
La smarrita letizia. E chi sa, o madre,
Che questo dì per me sì fausto ancora
Non sia del comun pianto il giorno estremo?
Chi sa che il Dio Tebano, un dì dal padre
Irritato, non abbia a questo giorno
Il termin fisso de' suoi sdegni? Io voglio
Lusingarmene, o madre. Il labbro quasi
De' venerandi sacerdoti sembra
Che il prometta e lo annunzj. Oh me beata,
Se, stringendo la man del caro sposo,
Impetrar posso al caro padre vita
Miglior, giocondità, serena calma,
Pace e salvezza al desolato regno,
Ed a te, madre mia, gioja e contento!

EURICE

Vieni, o figlia, al mio sen. Sì caldi sono
I voti tuoi, così traluce in essi
L'alma tua pura, che al mio duolo arrechi

Qualche conforto, e al mio spavento mesci
Qualche raggio di speme.

CIANE

Era, tu il sai,
Il maggior nostro affanno in fino a questo
Momento il suo silenzio. Oggi alfin sciolse,
Dopo cotante inutili richieste,
Quasi fuor d' ogni nostra speme, il labbro,
E s' aperse ad Ermante.

EURICE

O figlia, solo
Ei palesò di aver un dì lo sdegno
Meritato d' un Dio. Ma del suo stato
Dolente, lagrimevole, infelice
Ei poco disse, e il più ne tace.

CIANE

O madre,
Dopo aver custodito ei per tant' anni
L' alto secreto, non è poco quanto
Ad Ermante svelò. Solo per gradi
Lice sperar di scoprir tutto. S' egli
A parlar cominciò .... Ma viene Ermante.
Udremo.

SCENA II.

EURICE. CIANE. ERMANTE.

EURICE

Ebben, fedel ministro, esponi.
Che scopristi di più?

ERMANTE

Nulla. Di gravi
Cure di stato ei meco ebbe parole,

E men turbato apparve. A poco a poco
Cercai condurlo con sagaci modi
A riparlarmi di se stesso, e crebbe
Il turbamento suo. Ma quando in opra
Posi e ragioni e lacrime e preghiere
Per indurlo a svelarmi il gran secreto
Di quel gastigo, ond' ei d' essere afferma
Da un Dio punito, le sue smanie insane
Le furie sue si rinnovar.

EURICE

Ma quale
Esser può mai questo gastigo?

CIANE

Io penso
Che il sol rimorso della colpa antica
Sia la cagion di quell' interno affanno
Che sì misero il rende.

ERMANTE

Ah principessa,
S' altro a temer non avess' io, tel giuro,
Meno afflitto sarei sul suo destino.
Le espiazioni, i sacrificj, i segni
Del perdono del Dio, che vien promesso
Dai sacerdoti al compiersi del tuo
Vicino imen, potrebbero i rodenti
Suoi rimorsi calmar. Ma timor grave
Mi punge il cor, che più nascosta e cupa
E profonda cagion sia la sorgente
Fatal di sua miseria, e che l' opprima
Veramente del nume alta vendetta.
Per la pena ch' ei soffre ei si confessa
Più reo che per l' antica colpa. Ei parla
Spesso di fiamma, di furor, d' immenso

Foco

Foco divorator che lo consuma,
D'invincibil desio. S'io ben rifletto
Alla forza del simbolo di Bacco,
Ch'esser dovea funesta a lui, pavento
Che agitato egli sia da qualche occulta
Furente passion.

CIANE
Che dici?

ERMANTE
Acceso
Io molto il temo ....

EURICE
E di che mai?

ERMANTE
D'insano
E furioso amor.

CIANE
Ah no.

EURICE
Tu sai
Che a me pur cadde un tal sospetto in mente,
E che, presaga della mia sventura,
Non tel celai. Ma tu cercasti sempre
Di dileguarlo, a me del re pingendo
Il candido costume, e il suo contegno
Non ligio mai di femminil lusinga.
Tu mi dicesti pur che senza oggetto
Arder non può fiamma amorosa.

ERMANTE
È vero,
Nol so negar. Ma dopo quanto intesi
Incomincio a temer che questo oggetto
Vi sia pur troppo.

EURICE

E qual?

ERMANTE

Chi sa, regina?
Qualche fantasma seduttor dipinto
Nella sconvolta fantasia. Fors' anco
Qualche beltà veduta a caso; e forse
Una sola fiata, un solo istante
Osservata da lui. Talvolta un guardo,
Un incontro, un momento il cor penetra;
E la ragion turba e confonde, e lascia
Nell' alterato immaginar profonde
Indelebili tracce. Il re non anco
Ginnto è alla fredda età non più soggetta
Alle tiranne passioni avverse
Al riposo dell' uom. Se vi si aggiunge
Il gastigo d' un Dio, se per tal mezzo
Egli è punito ....

CIANE

Oh che mai dici, Ermante!
Di colpevole amor certo non arde
Il mio buon padre. Oggetti al suo cor cari
Soli noi sempre fummo, e or siamo.

EURICE

Io troppo
Temo d' Ermante il parlar vero.

ERMANTE

Io bramo
D' ingannarmi, o regina.

CIANE

Ah sì, t' inganni.

ERMANTE

Voglianlo i numi. Io però in mezzo all' ombre

Cupe del mio sommo spavento ancora
Non so del tutto disperar. La sola
Ancòra, a cui s'attien la mia speranza,
Son le tue nozze, o principessa. Io voglio
Lusingarmi che l'ira alta di Bacco
Fia col favor del biondo Imen placata:
E che allor le funeste angosce e strane
Di Cianippo cesseran, qualunque
Sia d'esse la cagion, se fosse ancora
Una malnata passion tiranna
Che involontario l'agiti, e in quel core
Col sempre intaminato aureo costume,
Col retto oprar, con la virtù contrasti.

CIANE

Ciò non sarà. Pravo lascivo affetto
Non ha sede in quel cor.

EURICE

Ma l'imeneo
Celebrerassi in questo dì?

EGMANTE

Tu puoi
Chiederlo al re medesmo. Egli s'avanza.

EURICE

Com'è cupo e pensoso!

EGMANTE

Eppur mi sembra
Che in questo istante egli respiri, e qualche
Tregua gli accordia le sue smanie.

SCENA III.

EURICE. CIANE. ERMANTE. CIANIPPO.

CIANIPPO

O sposa,
Dirti vogl'io.... Tu qui pur sei, Ciane?

CIANE

La tua docile figlia a te vicina
Sempre saria, se tu il volessi.

CIANIPPO

Sempre
Tu a me vicina!

EURICE

E che vuoi dirmi dunque,
Caro sposo?

CIANIPPO

Io!.... nulla .... Ah sì, attendi. Ermante,
Vanne, e fa sì che tosto a me ne venga
Il principe di Cuma. Io bramo solo
Con lui parlar.

ERMANTE

Servo al tuo cenno (1).

SCENA IV.

EURICE. CIANE. CIANIPPO.

EURICE

Lieto
Presagio parmi, o re, questo comando
Che a te conduce Argeo. Vedremo alfine

---

[1] *Parte.*

Folgorar queste tede, e consolati
Gli amanti sposi.

CIANIPPO

Amanti sposi! .... È vero.
Risolsi alfine, o sposa, ed è ciò quanto
Dirti volea pur dianzi. Io più non deggio
Tener sospese queste nozze. Io voglio
Compierle alfin. Se un infelice io sono,
Non è giusto ch' io renda altri infelice.
Goda chi può goder. Chi amici ha i numi,
Chi ha puro il cor, chi ha l' anima innocente
Fruisca il dolce della vita umana.
A me s' aspetta solo, a me che porto
Un inferno nel seno, a me, cui nulla
Può più giovar nella mortal carriera,
Il calice succhiar fino alla feccia
Delle umane sventure, il cor sentirmi
Struggere e lacerar, e pianger sempre,
E fremere e morir d' affanno, e alfine
Piombar de' rei fra l' ombre, iniquo spirto,
Maladetto dal cielo e da me stesso.

EURICE

Ahi lassa! Oh quai parole orrende!

CIANE

O madre,
Gelo d' orror. Deh, padre mio, qual cieco
Furore è il tuo? Così di questo giorno
Destinato da te per le mie nozze
Avveleni la gioja? E come vuoi
Ch' io mai possa goder di mia ventura,
Mentre sì disperato e sì dolente,
E a cotai smanie furibonde in preda
Veggo l' amato genitor?

CIANIPPO

Tu m'ami
Dunque, o Ciane?

CIANE

E che mi chiedi? E quando
A un dover così caro di natura
L'obbediente tua tenera figlia
Fu mai rubella?

CIANIPPO

Ed ami Argeo?

CIANE

Lo sposo
Adoro in lui che tu mi desti, e l'amo
Più di me stessa e men di te.

CIANIPPO

Deh vieni,
Cara ..... ma no, non abbracciarmi, o figlia.

CIANE

Padre amato, e perchè tu mi respingi
Dalle paterne braccia? Ahimè! più forse
Degna io non son? ....

CIANIPPO

No, amata figlia, degna
Tu sei .... Divien felice, e poi l'afflitto
Tuo padre abbraccerai .... L'ultima volta
Forse .... Che mai dico io?

CIANE

Padre ....

CIANIPPO

Deh vanne.
Affretta a me il tuo sposo Ermante forse
Subito nol rinvenne. Or va, mi lascia,
Ten priego, e tel comando.

CIANE

Oh Dio! (1).

SCENA V.

EURICE. CIANIPPO.

EURICE

Deh come
Sconsolata partì! Perchè una figlia
Sì cara affligger tanto?

CIANIPPO

Ah ben lontano
Dall' affliggerla io sono. Anzi essa .... Io giuro,
Regina a te, che ogni mio detto quasi
M'esce dal labbro involontario. Io mai,
Nell'aspra guerra che si pugna sempre
Qui dentro, non vorrei turbar la pace
Di chi vive al mio fianco, e men di tanto
Cara ed amabil figlia, oggetto solo ....
Oh Dio! .... Ma come nelle smanie eterne
Del mio cor furibondo, e come mai
Gli altrui cori poss'io lasciar tranquilli?
Credi, consorte mia, ch'io non conosca
Che nel mio stato misero la sola
Mia vista produr dee cordoglio affanno
In color tutti, che per lor sciagura
Traggon la vita a me vicini?

EURICE

O sposo,
La sciagura maggior di chi al tuo fianco
Mena i suoi dì, di chi ti onora e t'ama

---

[1] *Parte.*

E il non poter scoprir delle tue pene
La nascosta cagion. Ciò sol riempie
D' acerba amaritudine e di duolo
I tuoi fedeli amici e i tuoi congiunti,
E sopra tutti una dolente sposa,
Che fida ognor t' amò, che fu tua cura
E tua delizia, e ingrato or più non ami;
E che or, versando inconsolabil pianto,
Ti priega per pietà, per la memoria
Del nostro antico immenso amor, per quanto
V' ha per te di più sacro in cielo e in terra,
A disvelarle ogni tuo triste arcano,
Ad aprirle il tuo cor.

CIANIPPO

Che mai richiedi!
Che vorresti saper!

EURICE

Ciò che tu invano
Tenti celarmi.

CIANIPPO

Invan!.... Mi sarei forse
Io tradito?.... Ma no....

EURICE

Sì, il mio sospetto
Troppo è fondato.

CIANIPPO

E qual?

EURICE

Già da gran tempo
Lo concepii. Sì, tu per altro oggetto
Ardi d' amor.

CIANIPPO

Per quale oggetto?

EURICE

In parte
Ecco io scopersi, ahi lassa! il gran secreto,
D'arder d'amor tu mi confessi. Solo
Or mi rimane a risaper qual nuova
Fortunata beltà m'abbia rapiti
Gli affetti tuoi.

CIANIPPO

Donna, vaneggi.... Io nulla
Ti confessai. Di nuovo amor non ardo....
Credilo pur.

EURICE

Creder nol posso. Io veggo
Che ti confondi, e che mi nieghi a stento
Ciò che un istante mi svelò.

CIANIPPO

Regina;
Nel mio stato infelice, e che tu rendi
In questo istante più crudel, nè sforzi;
Nè ragioni onde toglierti d'inganno,
Nè proteste d'amor, nè molli affetti
Non esiger da me. Mancava, ahi lasso!
A tante mie sventure, a tanti mali
Che nel tuo core ancor serper dovesse
Di fredda gelosia l'amaro tosco.
O terribile Iddio, che mi punisci,
Altri fulmini hai tu?

EURICE

Sposo, m'ascolta;
E conosci qual moglie il ciel ti diede.
Negarti non poss'io che a me, che t'amo
Più dell'anima mia, che ognor costante
Per te serbo nel cor l'antica fiamma,

Doloroso non sia scoprirti acceso
D' estraneo amor.

CIANIPPO

No, non è ver ....

EURICE

Deh tutti

Odi prima i miei sensi. Io ben comprendo
Che una tiranna passion furente
Del tuo cor s' indonnò, che orrenda lutta
Nelle viscere tue s' agita e mesce,
E che al tuo nuovo prepotente affetto
Contrasto fan la tua natia virtude,
Il tuo puro costume, e la tua fede
Che vorresti serbarmi. Ah, sposo amato,
Se non puoi meco esser felice, s' altra
Beltà t' infiamma sì che tu non possa
Viver senza di lei lieto (ah nel dirlo
Morir mi sento), il tuo desire appaga,
Porgi a costei la man, vivi tranquillo
Seco e beato. Io soffrirò nel pianto
D' un ripudio il rossor, in duro esiglio
Passerò il resto de' miei giorni amari;
Ma avrò, svenando i miei soavi affetti,
Te ridonato a te medesmo almeno,
E col mio sacrificio avrò serbato
Un suocero al nepote, un buon regnante
A Siracusa, e alla mia figlia un padre.

CIANIPPO

O moglie mia, che dì tu mai!.... Che ascolto!....
Se tu sapessi a quale orror m' inviti,
Misera donna, il tuo parlar .... Se mai
Potess' io ....

EURICE

Che! Ti sdegni! E allorch' io cerco
Di ritoglierti al tuo dolente stato,
E a costo di me stessa....

CIANIPPO

Ah no, diletta
Consorte mia, la tua bell'alma ammiro,
Ma intempestivo è il sacrificio offerto
Dal tuo cor generoso. Ah i giorni lieti
Son per me terminati. Io da gran tempo,
Scopo all' ira d'un Dio, provo un tormento,
A cui non può sottrarmi altro che morte.

EURICE

Ma qual tormento?

CIANIPPO

A tutti ignoto, e quasi
A me stesso.

EURICE

È d' amor.

CIANIPPO

Se il mio tormento....
No, regina, io d' amor non ardo.

EURICE

Ah invano
Tenti....

CIANIPPO

Ma per pietà taci. Tu credi
D' alleggiar le mie pene; e a brano a brano
Tu mi laceri il core. Argeo s' avanza.
D' uopo è ch' io cerchi ricompormi. Vanne.

EURICE

Misera me! (1)

---

[1] *Parte.*

SCENA VI.

CIANIPPO

Fremo in vederlo, e ingiusto
Rancor ..... Se di virtù resta in me traccia,
Questo è di mia virtù l'ultimo sforzo.

SCENA VII.

CIANIPPO. ARGEO.

CIANIPPO

T' accosta, o prence, e libere parole
Da me ascolta, e mi rendi. Io ti credea
Più sollecito in vero in questo giorno
A un cenno mio che a me t'appella.

ARGEO

Il tardo
Giugner mio deh, signor, perdona. Il piede
Io tratto avea fuor della reggia.

CIANIPPO

E dove
Ti recò Ermante il mio comando?

ARGEO

Al porto.

CIANIPPO

Al porto!

ARGEO

Poichè vuoi liberi accenti,
Scusa il mio franco favellar. Io, sire,
A raccor le mie navi e i miei seguaci
Sul porto andai. Da te cotante volte
Deluso io fui nella mia giusta speme;

Che un termine felice alle mie brame
Più non oso sperar. Par che tu giuoco
Di me ti prenda, e che schernir ti piaccia
Quel che approvasti un dì, quel che m'accende
Per la tua bella impareggiabil figlia
Tenero, ardente, immenso amor. Invano
Bramo padre chiamarti, e questo nome,
Che a me dolce così suona sul labbro,
Che ti fu caro un giorno, or tu disdegni.
Ebben, la mia felicità promessa
Mi fù da te per oggi, e ha già il meriggio
Di qualche spazio trapassato il sole.
Se mi deludi ancora, io disperato
Alla novella aurora al vento spiego
Le infelici mie vele, e vado altrove
A morir d'onta e di cordoglio.

CIANIPPO

Tanto
Ami Ciane tu?

ARGEO

Chi può sì eccelsa
Beltà, tanta virtù ....

CIANIPPO

Deh taci. Prence;
Tu prevenisti i cenni miei. Son pronti
Dunque i tuoi legni e i tuoi seguaci?

ARGEO

Come!
Forse tu stesso or mi discacci? Forse
Dopo tante promesse a me per sempre
Togli Ciane? Oh eterni Dei! ....

CIANIPPO

T' accheta.

Pria che tramonti il dì ..... (Deh dillo alfine,
Empio mio labbro) ..... Sì, pria che tramonti
Il dì tu sarai pago, ed a mia figlia
In faccia all' are porgerai la destra.
Al nuovo sol spiega le vele .... Vanne,
Mortale avventuroso, e teco a Cuma
Conduci la tua sposa.

ARGEO

Oh ciel! Qual nuova
Sorpresa! .... Io son confuso .... Opposti affetti
Di gioja e di dolor .... Ah sire ...

CIANIPPO

Udisti
I miei voleri, va.

ARGEO

Ma non degg' io
Qui rimanermi ognor? Non m' hai tu scelto
Successor del tuo trono?

CIANIPPO

Il sarai. Tutte
Le mie promesse io ti rinnovo. Intanto
T' invola agli occhi miei, di spirar cessa
Quest' aria da' miei sozzi aliti infetta.
Possiedi il tuo raro tesoro, seco
Vivi beato; e, memore talvolta
Delle mie disperate angosce, dona
Qualche stilla pietosa al triste stato
Dell' infelice Cianippo.

ARGEO

Oh numi!
Che ascolto! .... Ah padre mio, deh pensa ....

CIANIPPO

A tutto
Pensai.

ARGEO

Ma quando con l'amata sposa
Alle paterne braccia, al sen materno,
Al suo regno natio mi fia concesso
Tornar?

CIANIPPO

Quand' io sarò polvere ed ombra;
Quando tu, ritornando a queste piagge,
Altro di me più non vedrai che il marmo
Che chiuderà le mie disutil' ossa.
Vanne, mi lascia.

ARGEO

Oh Dio! stupido io sono (1).

SCENA VIII.

CIANIPPO. Guardie.

CIANIPPO

Olà (2). Chiamisi Ermante .... (3). Ma no, voglio
Girne io medesmo in traccia. Un solo istante
Non vo' rimaner solo. Io star non posso
Con peggior compagnia che con me stesso (4).

---

[1] *Parte.*
[2] *Escono due guardie.*
[3] *Le guardie rientrano.*
[4] *Parte.*

ATTO QUARTO.

SCENA I. (1).

IL SACERDOTE. Ministri. Fanciulli e Fanciulle.

IL SACERDOTE

Preparate, o ministri, il sacro foco;
Onde del nostro nume accender l' ara
Per l' ordinato sacrificio, e quella
D' Imene ancor, quando compir si debba
Il rito nuzial. E voi frattanto,
O fanciulli e fanciulle, archi e colonne
Di mirti e fiori inghirlandate (2).

SCENA II.

IL SACERDOTE. Fanciulli e Fanciulle. ERMANTE.

IL SACERDOTE

Ermante,
A che sì frettoloso e sì turbato
Inoltri al tempio il piè?

ERMANTE

Te degli Dei
Interprete

[1] *S' apre il tempio, e si vede il simulacro di Bacco con ara innanzi. Un' altra ara è da un lato.*

[2] *I ministri si ritirano. I fanciulli e le fanciulle van ponendo le ghirlande agli archi e alle colonne del tempio.*

Interprete e ministro in sommo inciampo
Io vengo a consultar. Tutta in tumulto,
Sacerdote, è la reggia, e d'ogni intorno
Di pianti e di femminei lamenti
S'ode eccheggiar. Ciane, Eurice i gridi,
Lacerando le trecce, alzano al cielo;
E, percotendo i petti, a lor fa coro
La servil turba delle ancelle. È il cenno
Strano del re, che a lor palesò Argeo,
Di dover tosto la regal donzella
Fatta sua moglie condur seco a Cuma,
Cagion di tanto lutto.

IL SACERDOTE

Eppure, Ermante,
Non è sì strano un tal comando. I numi
Consentan pur che Cianippo fermo
Rimanga in tal pensier. Ch'ei se ne penta
Io temo sol.

ERMANTE

Ma perchè mai?

IL SACERDOTE

Più chiaro
È a me vietato di spiegarmi. Solo
Or da celeste visione istrutto
Palesarti poss'io che di Ciane
I numi approvan la partenza.

ERMANTE

Osserva.
Pallida, scarmigliata, lagrimosa
Ella a noi vien.

IL SACERDOTE

Qui forse il ciel l'adduce
Onde abbia calma da' miei detti.

ERMANTE

Io chino
Riverente la fronte ai sacri accenti
Del labbro tuo, sebbene a ciò ripugni
La mia ragion.

IL SACERDOTE

Debil ragione umana
S' umilii in faccia al divin lume.

ERMANTE

Io vado
Dunque ad Eurice.

IL SACERDOTE

Sì, va, la regina
Conforta, e svela a lei quant' io ti dissi,
E ad essa in nome mio porgi consiglio
Di darsi pace, e d' adorar de' numi
L' alto voler (1).

SCENA III.

IL SACERDOTE. Fanciulli e Fanciulle. CIANE.

IL SACERDOTE

Sì trepida e smarrita
Dove vai, principessa?

CIANE

Appiè dell' are.
Altro per me non resta asilo. Io porto
Nel soggiorno de' numi il mio cordoglio
E il disperato affanno mio. Dolente
Fui lungo tempo, perchè a me vietato
Lo stringer era l' adorata destra

---

[1] *Ermante parte.*

D' un amabile sposo. Or questo sposo;
Che tanto desiai, m' è alfin concesso,
Ma a costo di dover perder per sempre
Senza nulla ragion la patria, il padre
E la madre, e le amiche e il suol natio.
E il padre istesso è che mi scaccia.

IL SACERDOTE

Senza
Nulla ragion?

CIANE

Qual uom, qual furia mai,
O ministro del cielo, in questo giorno
Potè ispirar così crudel consiglio
Al mio buon genitor?

IL SACERDOTE

Gli Dei.

CIANE

Che parli!

IL SACERDOTE

Sì, principessa, la partenza tua
Con visibili, certi e chiari segni
È approvata da' numi.

CIANE

Ahimè!.... Ma come
Possibile esser può?.... Che sento! Il padre....

IL SACERDOTE

Al suo volere arrenditi, rispetta
I suoi cenni, e piuttosto ....

CIANE

E che?

IL SACERDOTE

Paventa
Ch' ei partir non ti lasci.

CIANE

E ascoltar deggio

Dalle tue labbra? ....

IL SACERDOTE

Il ver.

CIANE

Ma... forse...

IL SACERDOTE

O figlia,

Segui l' impreso tuo cammin, nel tempio
Entra a porger tue preci. Esse son care
Al Dio, cui servo. Umil lo invoca. Io spero
Che uscirai fuor dalle sacrate soglie,
Lieta non già, ma al tuo destino almeno
Più rassegnata.

CIANE

Io sbigottita ....

IL SACERDOTE

Viene

Triste e pensoso il padre tuo.

CIANE

Mio padre....

O giusti Dei, voi m' assistete. Ahi lassa! ....
Io non ho cor di rimirarlo in volto (1).

---

[1] *Entra nel tempio, si porta a' piedi del simulacro, e rimane lunga pezza, pregando bassamente, in tal positura, e levando ad ora ad ora le braccia.*

SCENA IV.

IL SACERDOTE. CIANE. Fanciulli e Fanciulle.

CIANIPPO.

CIANIPPO (1)

No, possibil non è.... Di tanto sforzo
Io capace non son ..... Non son capace
Di tanto sforzo?.... E che farò?.... Fia mai
Ch' io possa immaginar?.... No .... (2). Sacerdote,
Per l' odierna pompa è pronto il tutto?

IL SACERDOTE

Tutto, signor.

CIANIPPO

Dee celebrarsi tosto.

IL SACERDOTE

Sol mi resta a saper se compir brami
L' imeneo prima, o il sacrificio.

CIANIPPO

Quale
Si dee prima compir?

IL SACERDOTE

Da te dipende.
Tu l' olocausto immolar fai, tu doni
La tua figlia ad Argeo. Tu della pompa
Prescriver dei l' ordine, o sire.

CIANIPPO

Aspetta (3).

---

[1] *Esce pensoso senza veder nè Ciane, nè il Sacerdote.*

[2] *Vede il Sacerdote.*

[3] *Pensa tra se lungamente.*

(Se i sforzi miei ... se inutile la speme
Che mi sostien .... se mai ....) Va, l' imenco
Tosto si compia.

IL SACERDOTE

Il regal cenno adempio (1).

SCENA V.

CIANE. CIANIPPO.

CIANIPPO

Coraggio, Cianippo ..... Ancor ti sento,
Anneghittita mia virtù. Tu mandi
Qualche scintilla ancora; e, se non basti
A tornarmi innocente, almen m' aiti
A tener chiusa in me la colpa mia.
Io non son reo che nel pensier .... Ma quanto
Son reo! Ma quanto enorme è il mio delitto!...
E potrò, superandomi, e portando
Tacitamente un tanto inferno in seno,
Questa luce veder, spirar quest' aure,
E del pensiero sol nelle latebre
Colpevol rimaner? ..... Troppa è la forza
Del Dio nemico che mi tragge, e troppo
Sento che in qualche istante abbandonarmi
Potrebbe ..... Ebben, se a questo estremo sforzo
Quel resto di virtù che ancor mi guida
Non regge, io so la via d' uscir d' affanno (2).
Ma che vegg' io? Colei che al simulacro
Sta genuflessa innanzi, e in un devoto

---

[1] *Entra nel tempio, e si perde ne' penetrali conducendo seco i fanciulli e le fanciulle.*

[2] *Si rivolge, e vede Ciane.*

Raccoglimento al nume invia sue preci;
Non è Ciane mia? Qual vista! Oh come
Serpeggian sparse in su l'eburneo collo
L'auree sue trecce! Oh come al ciel solleva
Le nevose sue braccia! Oh come fissa
Modesti e accesi gl'innocenti sguardi
Nella parlante immagine del Dio,
Del formidabil Dio, che a me .... (1). Ma sorge,
E all'atto pio termine impone. Oh cielo!
Ver me sen viene, ed ha i begli occhi ancora
Gonfi di pianto.

CIANE

O padre mio.

CIANIPPO

Tu dunque
Parti al novello albor? Tu m'abbandoni,
Mia Ciane, per sempre?

CIANE

O padre, questa
Inaspettata mia partenza amara
Non fu comando tuo?

CIANIPPO

Pur troppo.

CIANE

Ignoro
Io la cagione ....

CIANIPPO

Ed ignorarla dei.
Misera te, se la sapessi!

CIANE

Come!

---

[1] *Ciane s'alza, e s'avanza lentamente.*

Che ascolto io mai! Vero il sospetto è forse
Della madre e d' Ermante, e ch' io non volli
Creder, nè ancor creder vogl' io? Sarebbe
Possibil mai che impuro amor....

CIANIPPO

Deh taci.

CIANE

Forse mi scacci perch' io te non vegga
Da te diverso in Siracusa nuova
Vita condur? Della mia cara madre
Forse il ripudio mediti, e non vuoi
Me spettatrice del materno scorno?

CIANIPPO

(Oh chi m' apre un abisso!)

CIANE

E fia pur vero
Ch' estranea fiamma....

CIANIPPO

Ah estranea.... no....

CIANE

Che?

CIANIPPO

Nulla
Fiamma m' accende.

CIANE

E dici il ver?

CIANIPPO

Ti giuro,
E giuro ai Dei che non fia ver giammai
Ch' io di ripudiar pensi tua madre.

CIANE

Tu scemi in parte il mio cordoglio. O padre,
E perchè dunque allontanarmi brami?

CIANIPPO

Oh mia Ciane! .... Oh figlia mia! ....

CIANE

Tu sai
Come del mio partir l' annunzio infausto
Udii dal labbro del mio sposo. Il pianto
Che sgorgommi, e mi sgorga ancor dal ciglio
Vedesti, e il vedi pur. Sebben d' Argeo
Fervida amante, io ricusai seguirlo
Lungi da te. L' udir ch' era tuo cenno
La mia partenza, il mio cordoglio accrebbe;
E ancor lo accresce. Intendere io non posso
Come un padre sì tenero, che tanto
Amò sempre e che volle a se vicina
La superstite sua cresciuta prole,
Oggi consenta, anzi egli stesso voglia
Separarla da lui per sempre .... Oh Dio!
Per sempre! E perchè mai? T' è nota, o padre
Pur la tua figlia. Ah ch' io soltanto, il giuro,
M' indussi ad obbedir, e al mio crudele
Destin mi rassegnai, non però senza
Mortale ambascia, allor che udii da voce
Sacerdotal ch' era la mia partenza
Approvata da' numi. E i numi ponno
Tal partenza approvar? Non sono i numi
Che i santi nodi stringon di natura,
E comandano ai padri inverso ai figli
La tenerezza, e ai figli inverso i padri
Il rispetto e l' amor? ....

CIANIPPO

L' amor .... sì, figlia,
Opra e voler de' numi è il mutuo affetto
De' genitori e della prole.

CIANE

E, invece
D'avvincerli vie più, nodi sì santi
Per divino voler scioglier si denno?
Chino la fronte al mio destin; ma strano
Parmi l'oprar de' numi, e nulla, o padre,
Comprendo.

CIANIPPO

Oh bella, oh amabile innocenza!
Essa vie più .... (Che dico! Essa mi rende
Mille volte più reo).

CIANE

Che mai favelli
Torbido fra te stesso? O padre....

CIANIPPO

Nulla.
(Oh qual guerra crudel!) Ma se de' numi
Fosse alto imperscrutabile consiglio
Che al tuo partir cessassero i tormenti
Di Cianippo, e che tu, andando lunge,
La calma ridonar potessi, e lieta
Vita serena al padre tuo?

CIANE

Che parli!
Oh misera Ciane! In odio a' numi
Forse son io? La mia presenza, o padre,
De' mali tuoi forse è cagion?

CIANIPPO

No, figlia.
Fossero a me così propizj i numi
Come a te il sono. Anzi assai cara ad essi
Certo tu sei, tu il sai, dal sacerdote
L'udisti. Ah se cagion, benchè innocente ....

No, mia Ciane, no; sono gli arcani
De' numi impenetrabili, e da mente
Umana incomprensibili. Rispondi
Alla richiesta mia.

CIANE

Se la crudele
Mia lontananza a te potesse il primo
Florido stato ridonar, non solo,
O mio buon genitor, dal patrio regno,
Ma di vita uscirei. Se il sangue mio
Richiedessero i numi, appiè dell' are
Saprei portar la giovanil mia spoglia,
E al sacro acciar saprei snudare il collo
Vittima volontaria.

CIANIPPO

Oh Dio! Quai sensi! ....
Altra vittima forse un nume avverso,
Un nume a me troppo inclemente .... Ah cessa!..
Io manco .... io moro ... io mille in sen mi sento
Furie divoratrici ....

CIANE

E che mai parli,
O padre mio? Che vuol dir ciò? Quai sguardi
Slanci alla figlia tua? Tu sembri, oh cielo!
Fuor di te stesso.

CIANIPPO

Io sono ... io posso ... io voglio ...
Ecco Eurice, ecco Argeo. Lo stuol sen viene
De' fanciulli, e i ministri e il sacerdote.
Oh in qual momento io colto son! .... (No, forza
Quanta farmi poss' io farommi .... Tutto
Si tenti ancora).

CIANE

(Ei contrafatto ha il volto;
E in tronchi accenti ....) Ed io con tali auspicj
Deggio all' ara accostarmi? Ah padre ....

CIANIPPO

Figlia,
Non più. Perdona i miei trasporti. All' ara
Va lieta. Non temer, tranquillo io sono.

SCENA VI.

CIANE. CIANIPPO. EURICE. ARGEO. ERMANTE. IL SACERDOTE. Ministri. Fanciulli e Fanciulle. Guardie.

EURICE

Io rassegnata a perdita funesta,
Poichè da te voluta e dagli Dei,
Mesta a te vengo, o re. Mi fia men crudo
Più non vederla, se saprò la figlia
Felice in Cuma, e se il tenor de' tuoi
Giorni vedrò men doloroso.

ARGEO

Sire,
Formicolan sul lido i miei guerrieri,
E le mie navi a veleggiar parate
Il dolce peso attendono, di cui
Rimaner brami orbo tu stesso.

ERMANTE

E quale
Tremito, o sire, le tue membra scuote?
E qual pallor sul volto tuo dipinto ....

CIANIPPO

Taci. Tu compi, o sacerdote, il sacro
Tuo ministero.

IL SACERDOTE

Olà, s' appresti in mezzo
L'ara d'Imene, e destisi la fiamma (1).
Voi, ministri, salir fate alle sacre
Volte i fumi odoriferi (2). E voi tosto,
Fanciulle intatte, e teneri fanciulli,
Dei devoti inni incominciate il canto.

CORO

DI FANCIULLI E FANCIULLE.

Vieni, Imen, vieni, Imeneo,
Siracusa a consolar.
E una ninfa e un semideo
Col tuo laccio ad annodar.

PARTE DEL CORO

Tu che ogni cor con l' ignea
Fraterna face accendi,
Di dolce-olente amaraco
Cinto le tempia scendi,
Bello Imeneo, dal vertice
Del ripido Elicòn.

FANCIULLI

Con sottil fiamma penetra
Nel molle eburneo petto,

---

[1] *I ministri prendono l'ara, che era in un lato, la pongono nel mezzo sotto all'arco della gran porta, e vi accendono il fuoco.*

[2] *I ministri con gl' incensieri profumano l'ara e il tempio.*

Sciogli la zona fulgida,
E allegra adduci al letto
La resistente vergine
Del cupido garzon.

FANCIULLE

Rendi l'amor del giovane
Così tenace e forte
Che giunga ognor più fervido
Al giorno atro di morte;
Nè mai la sposa trepidi
Di torto o di abbandon.

PARTE DEL CORO

Fuggano all'orco lurido
Discordia e gelosia.
Regni la pace candida;
E all'alma coppia sia
Di voci irate o querule
Per sempre ignoto il suon.

CORO

Vieni, Imen, vieni, Imeneo;
Siracusa a consolar:
E una ninfa, e un semideo
Col tuo laccio ad annodar.

FANCIULLI

Giunto di gioventù robusta agli anni
L'uom prova i danni = di solinga vita;
E ve l'invita = il tuo fratel furente
Rapir si sente.
Di vergin casta nel modesto sguardo
Locando il dardo = che lo accende e fiede;
Tu con le tede = tue più saggio Dio
Tempri il desio.

E fai che le legittime dolcezze
Ei solo apprezze = e fugga i vani errori
De' folli amori = e delle insane voglie
Fido alla moglie.

FANCIULLE

Giunta al suo florido femmineo stato
L' interna forza sente la vergine
Del tuo terribile fratel bendato.
Ma tu, tingendole di un bel pudore,
Veggente nume, le guance tenere,
Freni in lei gli avidi moti del core.
E fai che ad unico garzon si doni,
E vuoi che al caro garzon medesimo
Senza resistere non s' abbandoni.
Ritrosa e pavida lo alletta e molce,
E, mentre cede ritrosa e pavida,
A lui quel cedere rende più dolce.

CORO

Vieni, Imen, vieni, Imeneo,
Siracusa a consolar:
E una ninfa, e un semideo
Col tuo laccio ad annodar.

ERMANTE

Sire, perchè travolgi gli occhi? Sopra
Di me tu t' abbandoni!

CIANIPPO

Ermante .... Oh Dio!...
Sostienmi ...

EURICE

Ahimè! Qual volto ha il mio consorte!

IL SACERDOTE

Abbian termine i cantici. E voi, sposi,

Con cor devoto e con silenzio umile
Accostatevi all' ara (1).

CIANIPPO

(Io non resisto ....
Soffrir non posso .... O tenebre di morte,
Venite in mio soccorso .... Oh furie! ....)

IL SACERDOTE

Sposi,
Porgetevi la destra.

CIANIPPO

(Oh istante! .... È vano
Ogni mio sforzo .... Ahi crudo Dio! ....)

ARGEO

Ciane,
Ecco dell' amor mio pegno la destra.

CIANE

Eccoti, Argeo, la mano e il cor (2).

CIANIPPO

Fermate.

ARGEO

Come!

EURICE e CIANE

Oh Dio!

ERMANTE

Che avvien mai?

IL SACERDOTE

Che tenti?

CIANIPPO

---

[1] *S' avvicinano all' ara, Argeo alla destra, e Ciane alla sinistra.*

[2] *Stanno per impalmarsi.*

CIANIPPO

Vada
Quell' ara a terra (1).

IL SACERDOTE

Orribile attentato!

CIANE

Ah padre ....

EURICE

Ah sposo ....

ERMANTE

Ah re ....

IL SACERDOTE

Che festi!

ARGEO

Ah troppo,
Troppo tu mi cimenti. Anch' io pur sono
Figlio di re, nè in Siracusa io venni
Agl' insulti, agli scherni. Il mio rispetto
Già cede all' ira, e alfin ....

CIANIPPO

Togliti, indegno,
Togliti agli occhi miei.

ARGEO

Tu ancor m' oltraggi!
Ah il mio furor ....

CIANIPPO

No, fin ch' io vivo .... Ah poco,
Poco ancora vivrò (2).

---

[1] *Rovescia l'ara, e il fuoco si spegne.*

[2] *S' appoggia ad una colonna, e rimane immobile in atto di profondo abbattimento.*

EURICE

Quale funesto
Delirio!

CIANE

È fuor di se.

ARGEO

Vien meco, o sposa:
Altra non v' ha speme per noi. Rapirti
Voglio al demente genitor. Le nozze
Celebreremo a Cuma.

EURICE

Ah no....

CIANE

Deh prence....

EURICE

Mira il suo stato miserando.

ERMANTE

Ei sembra
Più fredda spoglia, che vivente.

CIANIPPO (1)

E dove,
Dove son io?.... Che feci io mai?.... Sei pago,
Sei pago ancor, terribil Dio, che a forza
Colpevole mi vuoi?.... Fino a qual passo
Di condurmi pretendi?.... In me distruggi
Dunque ogni seme di virtù?.... Gli sforzi,
Gli alti sforzi incredibili di un' alma
Nata per l'innocenza, ahi lasso!, nulla
Dunque varran?.... Che dì più brami?.... Parla,
Implacabile Dio.

---

[1] *Si scuote.*

EURICE

Che dice mai?

CIANE

Che parole son queste?

ERMANTE

Io gelo.

ARGEO

Io fremo.

CIANIPPO

Se a soddisfar la tua vendetta ambisci
Che spruzzi il simulacro, e il tempio innondi
Il sangue mio, t'appaghierò. Ma invano ....
Se il gran delitto a consumar .... Che parlo? ....
E qual delitto? .... E voi chi siete, voi
Che mi state d'intorno?.... E tu .... (1).

ERMANTE

Che orrendo
Mistero è questo mai?

EURICE

Che fia?

CIANIPPO (2)

Ma sento,
Sento che torna a rischiarar la mente
La smarrita ragion. Perdona, Argeo:
Ciane è tua, tel giuro. Io non t'impongo
Più l'aspra legge di partir. Disarma
Le tue navi, congeda i tuoi guerrieri.
Tu in Siracusa regnerai.

---

[1] *Guarla dolcemente Ciane, e poi ricade nel suo abbattimento.*

[2] *Riscuotendosi.*

ARGEO

Che ascolto!

EURICE

Oh cangiamento!

CIANE

Oh gioja!

ERMANTE

Oh forse estrema
Sciagura!

CIANIPPO

O sposa, o figlia, io m' ingannai
Nella mia scelta. Sacerdote, ascolta.
Mal m' avvisai di compier l' imeneo
Pria di placar col sacrificio i numi.
Fa che tutto sia pronto in brevi istanti
Onde immolar sul sacro altar la pura
Vittima al Dio ..... Vittima pura!.... Chiedo
Un sol momento ancor. Sieguimi, Ermante (1).

EURICE

Ah ministro del Cielo....

CIANE

Ah Sacerdote.

IL SACERDOTE

Servo al cenno real tremando. Il sacro
Rito oggi fu contaminato. Oh infausto
Giorno! Miseri noi! Misero regno! (2).

---

[1] *Parte frettoloso con Ermante.*

[2] *Il Sacerdote rientra ne' penetrali del tempio, ed è seguito da' ministri, da' fanciulli, e dalle fanciulle. Eurice, Ciane ed Argeo partono insieme.*

ATTO QUINTO.

SCENA I.

EURICE. Ministri (1).

EURICE

Dove rivolgo il piè? La reggia è questa
Di Siracusa, o il pallido soggiorno
Delle tartaree Eumenidi? Son moglie,
Son madre più? Perduto ho il mio consorte?
La mia figlia ho perduta? Ah in un sol giorno
Quanti e quai cangiamenti! È d'altra, o mio
È Cianippo ancor? La mia Ciane
È del nepote mio sposa, o è dannata
A eterno lutto? Oh Dio! Che val l'estrema
Mia tenerezza ad uno sposo ingrato,
Se ingrato egli è? Che vagliono i funesti
Sforzi miei d'immolar me stessa ancora
Al comune riposo, alla sua pace,
Se novello desio?..... Ma veramente
Del suo cor s'indonnò desio novello?
Oh dubbio! Oh più d'ogni crudel certezza
Amaro dubbio! Oh chi sa dirmi, ahi lassa!
S'ei fido ancor a me si serbi, o se arda
Di nuovo amor?

SCENA II.

EURICE. Ministri. ERMANTE.

ERMANTE

Non v'ha più dubbio, o donna.

---

(1) *Escono dai penetrali, e van rassettando il tempio, poi prendono delle ghirlande e de' festoni di ellera e di pampini, e le sovrappongono a' mirti e a' fiori che le colonne e gli archi adornavano.*

EURICE

Più non v' ha dubbio?

ERMANTE

È Cianippo amante.
Io col pianto sul ciglio, e nel cor punto
Dal più vivo dolor....

EURICE

Parla, finisci.
Voglio tutto saper.

ERMANTE

L' udii poco anzi
Io Cupido invocar. Di beltà ignota
L' udii tra se laudar le forme, e ad essa
Dall' infiammato petto inviar caldi
Amorosi sospiri.

EURICE

Oh Dio!.... Ma il nome....

ERMANTE

Tesi attento l' orecchio, onde l' oggetto
Discoprir, se suonar a caso udissi
Sul di lui labbro il nome suo, ma invano.
Oh beltà rara! Oh peregrine forme!
Oh caro oggetto! ei solo esclama, e il pianto
Poi l' interrompe, e forte il suol calpesta
Con piede irato, e svelle il crin. Talvolta
Ei nelle furie sue quel di Ciane
Pronuncia e il nome tuo, quasi gli pesi
D' esserti infido, e quasi ei tema forse
In se stesso d' offrir lurido esempio
Alla figlia innocente.

EURICE

Oh infausto arcano!
Ma ov' è costei? Dov' è questa felice
n visibil rivale?

ERMANTE

Il re s' appressa.

SCENA III.

EURICE. Ministri. ERMANTE. CIANIPPO.

CIANIPPO

Recasti i cenni al Sacerdote?

ERMANTE

Tosto

Io m' avviava.

CIANIPPO

E che? Tu m' obbedisci

Sollecito così?

ERMANTE

Mira. I ministri

Ai mirti e ai fior d' Imene or sovrapposte
Han di pampini e d' edra le ghirlande,
E i tirsi, e gli altri ornati del Tebano
Corimbifero Dio. Tutto esser pronto
Dovria pel sacrificio. È un breve istante
Ch' io da te mi disgiunsi, e, mentre al tempio
Men gía, con la regina un sol momento
Mi soffermai (1).

CIANIPPO

Non più; va, amico, e pensa
Che del tuo deplorabile sovrano
L' estremo cenno è questo.

ERMANTE

Il cenno estremo!

EURICE

Misera me!

---

[1] *I ministri, compiuta l'opera loro, si ritirano*

ERMANTE

Che dici mai!

CIANIPPO

Rammenta
Quel primier che stamane io teco, Ermante,
Ebbi colloquio.

ERMANTE

Ah in rammentarlo io tremo.
Fu colloquio di morte. Ah signor...

CIANIPPO

Cessa.
Sono gli arcani alti de' numi, e i miei
Del pari impenetrabili. Sconvolta
Rassembra a voi la mia ragion; ma unquanco,
Sebben tra smanie torbide e gemente
Sotto il peso letal dell' ira ultrice
D' un Dio, non scintillò più chiara. È fisso
Irrevocabilmente il mio destino.

EURICE

Ah sposo....

ERMANTE

Ah re....

EURICE

Contro te stesso forse...

CIANIPPO

Taci, o regina. Ermante, vanne, e tosto
Si compia il sacrificio (1).

SCENA IV.

EURICE. CIANIPPO.

EURICE

Ahimè! cruento
Sarebbe mai tal sacrificio?

---

[1] *Ermante entra ne' penetrali del tempio.*

CIANIPPO

O moglie;
Sarà quale gli Dei voglionlo, e quale
Al mio stato conviensi.

EURICE

Ah sia soltanto
Espiatorio, nè altro sangue scorra
Che quello della vittima.

CIANIPPO

Sì .... quello
Della vittima .... sì.

EURICE

Tremar mi fanno
Le tue parole, i sguardi tuoi.

CIANIPPO

Bentosto
Termine avranno i tuoi timori.

EURICE

Ah questo
Tuo dir accresce il mio spavento. O sposo,
Odimi ancora per pietà. Ti piega
Al comun voto e al mio voler. Se questo
Giorno è di sacrificj, accetta il mio
Sacrificio spontaneo. Omai palese
È la cagion di tua tristezza.

CIANIPPO

Come!

EURICE

Sì, alfin so tutto.

CIANIPPO

E che sai tu?

EURICE

Deh vieni,

Figlia, e il grave a scoprir paterno arcano
T'unisci a me.

SCENA V.

EURICE. CIANIPPO. CIANE.

CIANIPPO

Ciane!.... (oh morte, morte!
Quanto lenta sei tu!)

CIANE

Dove nel duolo
Poss'io pace trovar, se non in seno
De' miei diletti genitori?

CIANIPPO

Pace!
Che parli tu?.... Nel sen del padre guerra;
Guerra crudel.

EURICE

Deh mi seconda, o figlia.
Sposo, amante tu sei.

CIANIPPO

No.... credi....

EURICE

Invano
Niegar vorresti verità funesta
A me nota e ad Ermante, e mal celata
Dal labbro tuo che ti tradì.

CIANIPPO

Che disse
Il labbro mio?

EURICE

Quanto è a svelar bastante
Quel che per altra più felice donna

Pur troppo insuperabile t' infiamma;
E al passo estremo ti conduce immenso
E furioso amor.

CIANE

Padre, e fia vero?

CIANIPPO

Tu m' interroghi ancor?.... Tu.... figlia?

EURICE

Troppa
Di ciò amara ho certezza; e sol l'oggetto
Ne ignoro ancor. Non aspettar rampogne
Sulla rotta tua fè. Pur che tu viva,
Pur che allontani quelle idee ferali
Che mi fan trepidar sui giorni tuoi,
Pur che lieto ritorni, io già tel dissi,
Sacrifico me stessa. Io parto, e tosto
Sulle navi d'Argeo veleggio a Cuma.

CIANE

Oh d'amor sforzo e di virtù! Tu, padre,
Nulla rispondi, e muto stai?

EURICE

Ma voglio,
E ad ogni costo il vo', che tu confessi
La nuova passion che sì possente
Tiranneggia il tuo core, e che mi sveli
Quel fortunato oggetto....

CIANIPPO

Ah cessa....

CIANE

O padre,
Come a tal tenerezza, a tal virtude
Resister puoi? Deh l'error tuo confessa,
E poi di vincer tenta....

CIANIPPO

E tu, Ciane.....

(Nè vien la morte ancor?)

EURICE

Conosco i sensi
Tuoi generosi, e ben vegg' io che ad onta
Del velen che ti serpe in cor vorresti
Fido serbarti a me. Più che il mio sdegno
Merti la mia pietà.

CIANIPPO

Pietà!.... Non posso
Nè da voi nè da' numi io più sperarla.

CIANE

Somma abbiam noi di te pietà. Da' numi
La implora e l' otterrai. Pugnano, o padre,
In te ragione e reo desir. Confessa
Lo smarrimento del tuo cor. Ciò mezzo
Fia di ragione alla vittoria.

EURICE

Vinca,
Vinca pure il desìo. Ne sono offesa
Io sola, e ti perdono.

CIANIPPO

Io... no... a me stesso
Non potrei perdonar....

EURICE

Se un Dio t'astringe
Mal tuo grado ad amar, se dell' antico
Tuo delitto in tal guisa ei ti punisce,
Se questo è quel terribile gastigo
Che cotanto ti cruccia, e come posso
Io lagnarmi di te. Già sollo, amante
Tu sei, deh dillo alfin.

CIANE

Renditi, o padre;
A richiesta sì giusta e sì pietosa.

CIANIPPO

Io... rendermi... che dite... ah no... vi giuro...

EURICE

Non spergiurar. Niegarti amante fora
Abborrevol menzogna. Ah tu bugiardo
Non fosti mai.

CIANE

Mendace il padre mio!
Spergiuro il re di Siracusa!

EURICE

Ah sposo...

CIANE

Ah padre...

EURICE

Parla;

CIANE

Dì.

EURICE

Se taci ancora;
Il disperato affanno....

CIANE

Se non vuoi
Veder spirar la figlia tua....

CIANIPPO

Tu!.... oh Dio!
A che mi costringete! Amo, sì...., queste
È l'immenso, inaudito, alto castigo
Infitto a me dal prepotente sdegno
D'un inflessibil nume. Il mio tormento
È tormento d'amor, ma d'amor.... Basta.

Fuggitemi, abborritemi, lasciate
Un infelice, un moribondo in preda
All' estreme sue furie.

EURICE

Ah no, m' è forza
Dell' amor tuo saper l'oggetto.

CIANIPPO

Trema....
Ah dov' è una voragine?

EURICE

No, tutto
Alfin tu dei svelar.

CIANE

Termina, o padre,
D' aprirci il cor.

CIANIPPO

No .... v' aprirei l' inferno.

EURICE

Fosse anco oggetto vil, ne saria punta
La mia femminea vanità, più grave
Sarebbe il mio dolor, più amari giorni
Dovrei condur: ma tu vivresti, e lieto
Del contentato tuo desío novello,
Lieti render potresti anco il nepote,
La figlia, e Siracusa.

CIANIPPO

Oh fossi acceso
Di vile oggetto!

EURICE

Ebben, se non è vile,
Se oggetto è meritevole, men dura
Sarà la sorte mia.

CIANIPPO

Men dura!

CIANE

Parla;
Amato genitor.

CIANIPPO

Ch' io parli!

EURICE

Ah svela
L' oggetto amato.

CIANIPPO

E non ti senti un cupo
Fremito interno in ricercar soltanto
Dell' amor mio l' oggetto?

EURICE

Ahimè!..... sarebbe
Possibil mai?.....

CIANE

Che fia, madre?

CIANIPPO

Io..... parlando;
Non che voi, Siracusa e l'universo,
Farò nella magion del pianto eterno
Raccapricciar Tisifone e Megera.

CIANE

Tu impallidisci, o madre?..... ah forse.....

EURICE

O figlia.....
Qual funesto balen!..... No, non fia vero.
Ah Cianippo....

CIANE

Ah padre mio.....

CIANIPPO

Cessate.
L' orrido arcano omai..... sì..... sì..... pur troppo

Nolo sarà questo fatale oggetto.
Sotto a' miei piedi apriti, o terra....; abissi;
Le ingorde gole spalancate.

SCENA VI.

EURICE. CIANIPPO. CIANE. ERMANTE.

ERMANTE

Infausti
Son gli auspicj, o mio re; nè il Sacerdote
Crede opportuno il sacrificio.

CIANIPPO

Io voglio
Che gli estremi miei cenni in questo istante
Sieno eseguiti. Olà (1).

SCENA VII.

EURICE. CIANIPPO. CIANE. ERMANTE. ARGEO. Ministri. Guardie.

ARGEO

Già cade il sole,
Nè sacrificio, nè imenco si compie.
Regina, principessa, io mi rivolgo
A voi soltanto. E che far deggio? Invano
Io col re parlerei.

CIANIPPO

Frenati, audace.

ARGEO

Frenarmi!

---

[1] *Escono i ministri che si pongono ai lati del simulacro. Le guardie rimangono fuori del tempio.*

CIANIPPO

Sì. T' accheta e osserva. Tosto
L' ara si accenda, e luogo abbian le sacre
Ceremonie (1).

CIANE

Gran Dio!

EURICE

Miseri noi!

ERMANTE

Che sento! Che vegg' io!

ARGEO

Che fia!

SCENA VIII.

EURICE, CIANIPPO. CIANE. ERMANTE. ARGEO. Ministri. Guardie. IL SACERDOTE.

IL SACERDOTE

Desisti
Dal sacrificio, o re infelice. Mira
Quella lugubre fiamma, odi il rimbombo
Del tuon male augurato a destra, e osserva
Pallente e tremebondo il simulacro.

CIANIPPO

No, il sacrificio hassi a compir.

IL SACERDOTE

Non vedi
Dell' alta ira celeste espressi i segni?

---

[1] *I ministri accendono l'ara, e la fiamma riesce di color pallido e tetro. Un ministro pone sui gradini dell' ara un coltello. S' ode tuonare dal lato destro, e si vede tremare il simulacro.*

CIANIPPO

Ebben, si plachi.

IL SACERDOTE

Or lo sperarlo è vano.
Piuttosto accetto l'imeneo ....

CIANIPPO

No, voglio
Che s'immoli la vittima.

IL SACERDOTE

Condurla
Si tenta all'ara indarno. Immobil mugge
Ne' penetrali, e stancan le lor forze
Onde farla di là muover d'un passo
I più robusti vittimarj. Preso
Il sacrificator stesso rassembra
Da stupor cieco:

CIANIPPO

Il sacro ferro basta (1).

IL SACERDOTE

Che fai?

CIANIPPO

Vieni, Ciane, vieni (2). Prendi (3):
ser tu dei sacerdotessa.

CIANE

Come! (4).

---

[1] *Prende dall'ara il coltello, e lo brandisce.*

[2] *Afferra con la manca la destra di Ciane, e la conduce a forza davanti all'ara.*

[3] *Pone il coltello nella destra di Ciane.*

[4] *Resta istupidita col coltello in mano.*

CIANIPPO (1)

E la vittima è questa.

CIANE

Ah!

EURICE

Dei! Che veggio!

IL SACERDOTE

Oh vendetta!

ARGEO

Oh furor!

ERMANTE

Oh spaventosa

Scoperta!

EURICE

Oh raccapriccio immenso!

CIANE

Oh Dio!

Innocente è la man:

CIANIPPO

Guidolla il padre

Nel seno dell'amante. Io son punito.

CIANE

Tu... oh Dio!... punito!... Oh maggior colpa!...

CIANIPPO

O figlia,

Arsi per te d'iniquo, ... infame, ... orrendo ....
Incestuoso amor Quel .... sacro .... ferro, ...
La tua... man pura, ... il mio colpevol .... braccio
Mi tolsero .... all' orror .... di più funesto

---

[1] *Prende con ambe le sue mani la destra di Ciane armata di coltello, e se la porta al seno, si ferisce, e cade.*

Vituperio .... ne' secoli .... futuri ....
Io non macchiai che .... il cor ....

EURICE

Non ho più voci,
Più lacrime non ho.

CIANE

Misera!

CIANIPPO

Io sento ....
Sì ... figlia ... io sento ... sì ... che, mentre ... a rivi
Scorre dal ... fianco mio ... l' impuro ... sangue,
In me rinasce .... l' innocenza .... Vieni, ...
T' accosta a questo .... sen. Non temer .... questi
Sono amplessi ... paterni ..... O cara moglie ...
O generosa invan .... vieni ..... io ... ti ... chiedo ....
Perdono ... io ... più ... non posso ... io moro (1).

EURICE

Ah il duolo
Vince il ribrezzo.

CIANE

Io su lui spiro.

ARGEO

Oh negro
Giorno!

ERMANTE

Oh morte terribile!

IL SACERDOTE

Tremate,
Regi, e imparate a rispettar gli Dei (2).

---

[1] *Spira.*
[2] *Cade il siparto.*

DISCORSO

SUL

TEATRO ITALIANO.

Barbarus hic ego sum quia non intelligor illis.

OVIDIO Trist.

Nella mia prefazione a questi teatrali componimenti avanzai questa proposizione che *in Italia teatro vero, attori veri e veri spettatori ancora non v' hanno*, che è quanto dire che la nostra nazione assolutamente non ha teatro. Questa è una verità incontrastabile, come vedremo, ma insieme una verità dura ed ingrata, e che a dirsi e a considerarsi riesce spiacevole a tutti, sebbene in differente significato. Essa è spiacevole a color che la intendono e che la dicono, perchè non può non essere disgustoso ad anime veracemente italiane il vedere, e il dover confessare la propria nazione in fatto d' umane lettere dell' altre tutte moderatrice e maestra, nella materia teatrale non solo alle vicine inferiore, ma onninamente priva di così bello ornamento. Io certamente, come quegli che fui sempre della gloria del nome italiano difenditor zelantissimo, malgrado mio queste pagine vergo, ed amerei meglio di aver per le mani tale argomento onde onorare la mia nazione, e sovra l' altre esaltarla, che molti ve n' ha a vero dire, di quello che esser costretto a tacciarla di così grave mancanza non senza mio molto rammarico; e m' asterrei volentieri dal trattar forse questo suggetto, se non isperassi di potere in parte esser utile, e se non nutrissi un' onesta lusinga che, svelando io il vero, altri di me più veggente possa occuparsi di questo oggetto, a mio credere importantissimo, con maggior

maestria, e giungere a scuoter l'Italia dal suo letargo, e a indur forse qualche possente e benefica mano a dar opera ad una salutare riforma.

È questa verità dispiacevole a quelli ancora che non la intendono, ma in altro senso, e del tutto opposto. Alcuni saputelli di nuovo conio, co' quali sarebbe il disputar gran vergogna, si scandalezzano di color che la sentono, e che altamente la dicono e la divulgano; e, come coloro che, nulla conoscendo di meglio, sono di facile contentatura, assistono, o fingon d'assistere a' nostri spettacoli con piacere, larghi sono a' medesimi di approvazione e di laude, sostengono impareggiabile e divino il teatro tra noi, e dannosi a credere di difendere l'italica gloria trovando buono e perfetto ciò che è dispregevole e pessimo, e le poche persone intelligenti ed istrutte, e del vero e del bello conoscitrici inurbanamente vituperando. Inoltre alcuni imperiti, i quali, frequentando il teatro, poco più che la costruzione material ne conoscono, mal ponno comprendere come l'Italia, in cui si va tutto l'anno all'opera e alla commedia, in cui tanti teatri torreggiano, tanti di nuovi tutto dì se ne edificano, di teatro manchevole possa appellarsi; e ridon di core, e coloro che modestamente e di mala voglia favellano dell'accennata verità svillaneggiano.

Io che non posso certamente lagnarmi di non aver sempre ottenuto, e di non ottener tuttavia da costoro ne' loro scherni e ne' lor dileggi la mia giusta porzione, di cui mi vanto, farò in primo luogo vedere che non sono nè il primo nè il solo che scritta abbia questa del pari ad essi che a me medesimo in senso opposto increscevole verità, la mia

proposizione, cioè che in Italia non v'ha teatro; d'autorità gravissima fiancheggiando. Proverò secondariamente la mia proposizione medesima, facendo prima un'esatta descrizione della nostra opera in musica, e di riflessioni analoghe lumeggiandola, e parlando in seguito delle nostre comiche truppe copiosamente, e del modo con cui dalle stesse vengono i nostri teatrali componimenti rappresentati. In terzo luogo additerò i mezzi che usar converrebbonsi per togliere alla nostra nazione cotale infamia, e, sviluppando gli altrui pensamenti su questa materia, ed aggiungendovi i miei, che talvolta saran con quelli d'accordo, e talaltra in opposizione, m'ingegnerò di mostrare in qual guisa potrebbe nascere in Italia il teatro.

Ma prima di accingermi alla partita disamina del proposto argomento, gittar m'è d'uopo del mio discorso le fondamenta, e fissar le idee generali e i principj universalmente adottati, togliendo di mezzo in questa guisa eziandio quelle obbiezioni che, qualche forza apparente mostrando, esser fatte potrebbono alla base del mio ragionare. Quando io dico teatro, intendo quella palestra in cui tutte l'arti imitatrici dansi fra di loro la mano scambievolmente, e con fino discernimento congiunte concorrono insieme all'istruzione, al diletto, al commovimento degli uditori. La poesia, l'eloquenza, la musica, la pittura, il disegno, la danza, la recitazione, la pantomima, ed altre arti s'uniscono a formar l'essenza degli spettacoli scenici, e quando avvenga ch'esse formino un tutto unisono, armonioso, ragionevole, interessante, atto a fissar l'attenzione, a contentar lo intelletto, a muovere il

core di tutti coloro che son presenti, allor può dirsi che quelle nazioni, tra le quali ciò avviene, hanno veracemente teatro. Nè è già la squisitezza dell' arti che il teatro costituisca, perciocchè belle esse sono e pregevoli per se medesime, e spiccar possono di per se stesse in moltiplici altre occasioni, come e. g. la poesìa negli epici, lirici, didascalici, e altri varj componimenti, la musica nelle adunanze accademiche e nelle notturne serenate, la pittura ne' quadri e nelle stanze de' grandi, ne' solazzevoli festeggiamenti la danza, ed altre in altre opportunità; ma il teatro è soltanto costituito da un bene adattato, e ragionevole, e sensato impiego di tutte quest' arti, quali esse sieno, ed ancor che non sien esse del tutto squisite e dell' ultima perfezione. Perlochè fiorir possono l' arti belle nella più luminosa loro comparsa in una nazione in cui non v' abbia teatro, e può sollevarsi al più splendido grado di squisitezza il teatro in un' altra in cui sien le bell' arti meno perfette; in quella guisa che un informe ammasso di marmi finissimi alla rinfusa ammonticchiati non potrà mai presentare allo sguardo quel gradevole aspetto che offrirà un bel palagio costrutto di pietre meno pregiate, e ancor rozze, ma con le proporzioni più armoniche, e con le architettoniche grazie le più eleganti. Fissata questa teoria, che rassembrami incontrastabile, veugo a rispondere a que' clamori, co' quali i partigiani del teatro nostro m' assordano. *Oh*, esclaman essi, *la nostra lingua, la nostra poesia, la musica nostra, la nostra pittura!* Piano, signori miei; dell' eccellenza di tutte queste belle cose con voi convengo perfettamente. Accordo che noi ab-

biamo la più armoniosa, la più eloquente, la più pieghevole, la più energica lingua d' Europa; che abbiamo una poesia incantatrice, una versificazione sonora, facile, naturale; che abbiamo una musica sì vocale che istrumentale divina ed angelica; e che il valore de' nostri pennelli, massimamente nella prospettiva ed in ogni altro genere di scenica dipintura, è giunto all' apice più sublime. Accordo che noi sorpassiam certamente in tutte queste facoltà le vicine nazioni, e che in ogni genere di belle arti emularle possiamo noi e superarle. Ma tutte queste belle cose non sono il teatro. Sono esse bene, per dir così, i materiali che il teatro compongono, ed io son persuasissimo che non v' abbia in Europa nazione alcuna, la quale di cotai materiali più abbondevolmente sia dell' italica provveduta. Ma che per questo? Diremo noi che colui che possiede delle maestose colonne, de' capitelli, degli architravi, fosser pur essi di verde antico, di marmo greco, d' orientale granito, o di porfido, fino a tanto che non son essi in palladiana simmetria collocati, possa vantarsi di essere di un sontuoso edificio posseditore? Per simil guisa finchè in Italia non s' impara a disporre que' materiali preziosi di poesia, d' eloquenza, di musica, di pittura che possediamo, non v' è, nè vi può essere, nè vi sarà mai teatro; e dall' essere appunto la nazion nostra di cotai veri tesori a lei conceduti dal suo clima felice, e dal ciel cortese la più doviziosa posseditrice ne risulta alla nostra nazione con mio sommo rammarico maggior vergogna. In qual modo sieno impiegati in Italia questi materiali eccellenti, che render dovrebbono il teatro nostro il

primo d' Europa, noi ben presto vedremo, l' opera in musica, e le istrioniche compagnie esaminando.

Intanto mi si conceda di trarre una prima prova del mio dispiacevole assunto dalla nullità dell' effetto degli odierni nostri spettacoli. Eccettuate poche persone illuminate ed istrutte, le quali o si astengono dai teatri, o a quelli pur vanno senza pensare di andar al teatro, sanno eglino neppur gl' italiani, considerati nella lor massa, che il vero fine per cui si concorre al teatro è quello di vedere e di udire un' azione perfetta, e verosimile in modo che di fatto vero e reale prenda sembianza, e generi un' intera illusione; d' interessarsi nella medesima, o cantata o recitata ella siasi; d' intenerirsi e commuoversi e raccapricciare, se è tragica, e, se comica ella è, di piacevolmente istruirsi, e di ridere sensatamente? Si vede neppure ombra in Italia, non dirò de' terribili effetti che si leggono aver nell' antica Atene prodotti la greca tragedia, al tempo in cui gli Eschili, gli Euripidi, i Sofocli presentavano a quell' energica e libera gente le Eumenidi, gli Ajaci flaggelliferi, gli Edipi, le Ecube, i Filotteti; ma almeno di quell' attenzione, di quell' interesse, di quella commozion, di quel pianto, che sul nazionale teatro di Francia al tempo dei Corneille, dei Racine, dei Crebillon, dei Voltaire ispirarono, ed ancora ispirano i Cinna, le Berenici, le Atalie, i Radamisti, le Zaire, le Alzire, le Semiramidi? Si osserva mai ne' nostri teatri quel profondo universale silenzio che solo mostra il vivo interesse che prendono nello spettacolo gli ascoltatori; e s' ode mai ne' medesimi, qualor le tragedie si rappresentano, quel sordo fre-

mito e quel pianto sommesso, che sono gli unici veraci applausi alla bene eseguita rappresentazione di quelle dovuti? Mainò. Gl' Italiani vanno al teatro per puro scherzevole passatempo, e, non prendendo essi veruno interesse nelle sceniche azioni, considerato è il teatro dai più luogo di spasso, di bagordo, di distrazione. Se alla commedia si trovano, gustano qualche scena staccata della medesima, e si compiacciono il più delle volte a sgangherarsi di risa incondite, s' ella è scurrile e plebea. Udendo rappresentare qualche tragedia, se pur l' ascoltano, e talvolta non tutta ancora ascoltandola, voglion decidere del merito della medesima, ma rimanendo però sempre o critici o applauditori indolenti, e senza sentire e neppur pensare a sentire i mirabili effetti che pur negli animi dee produr la tragedia. Amano solo di ricreare superficialmente gli organi della vista e dell' udito, nè curan punto di pascolar lo intelletto d' idee sublimi, ed il core di grandi passioni e di nobili affetti. Perciò all' opera prendon diletto di gittar qualche volta a riprese lo sguardo sulle pompose ingannevoli scene, e sulle per lo più male appropriate, ma pur sempre magnifiche decorazioni, il cui lusso giunto è all' estremo; ed il più squisito loro piacere è di porgere alla sfuggita l' orecchio alla musica, senza curar di sapere nè qual dramma si reciti, nè qual passion debba esprimere la melodia, ed ascoltare canterellar qualche arietta da un tronco Ezio, da un evirato Temistocle, da un Giulio Cesare che, spiegando voce femminea, rende in parte scusevole l' antico attentato di Nicomede. Se non che bene spesso poco conto ancor

fanno di queste superficiali dilettazioni, ed il più delle volte il teatro in amena conversazion si converte, dove le solazzevoli brigate confondono dai palchetti le loro voci con quelle de' musici e degli istrioni, e nel festeggiar compagnevole consumano il tempo allo spettacolo destinato, e dirsi può con Orazio

Garganum mugire putes nemus, aut mare tuscum,
Tanto cum strepitu ludi spectantur et artes.

Ho udito più volte in qualche picciola brigatella d' uomini intelligenti e sensati agitar la quistione: se sia la disattenzione degli uditori la cagione efficiente della cattivezza de' nostri spettacoli, o se degli spettacoli nostri la cattivezza la disattenzione degli uditori produca. Io non oserò di sciogliere questo problema, e crederò che l' un l' altro di questi malanni si dien tra loro la mano; giacchè da un canto non è possibile di gustare in teatro veruno spettacolo senza attenzione e silenzio, ed è dall' altro impossibile a' spettacoli nostri serbar silenzio e attenzione. Per vero dire la configurazione meccanica de' teatri nostri con quei tre o quattro o cinque ordini di cassoni, che si addimandan palchetti, a bella posta rassembra per la disattenzione e pel conversare socievole immaginata; perciocchè ognuno, tenendo in tasca la chiave del suo palchetto, crede in aprirlo nella propria sua abitazione di entrare, e, non che la conversazione, nel giuoco ancora e ne' cibi e nelle bevande il gavazzar si fa lecito; ma altronde il dover rimanersi, per quanto è lunga la lor durazione, sedenti e taciti, come nelle altre nazioni accostumasi, agli spettacoli nostri, tali quali essi sono, cotal supplicio sa-

rebbe ch' io torrei volentieri per alcun mio grave peccato a qualunque altro gastigo piuttosto che a questo d' assoggettarmi. Comunque vada questa bisogna, pare a me certamente che la provata nullità d' ogni effetto teatrale negli odierni nostri spettacoli sia per se stessa bastevole, anche senz' altro, a dimostrar chiaramente la trista verità incontrastabile di cui ragiono. Ma ritorniamo in carriera, e ripigliamo la trattazione dell' argomento nostro partitamente.

Tanto siam lunge dall' avere in Italia giuste nozioni teatrali, che di frequente e ne' discorsi che occorrono alla giornata, ed in alcuni scrittarelli eziandio che tratto tratto vanno uscendo alla luce, seriamente si disputa sul merito e sul demerito degli spettacoli nostri, e sul valor di coloro che in essi agiscono, come se teatro vero esistesse. Ed è questo appunto il motivo, da cui traggono origine le usate beffe de' saputelli, che fatti forti dal pressochè universale consenso si ringalluzzano, e per cui gl' imperiti e gl' idioti si danno a credere che i pochi conoscitori, che niegar osano l' esistenza di vero teatro in Italia, in luogo di dir da dovvero, piacevoleggino. Eppure sappian costoro che tutti i grand' uomini che in questi ultimi tempi nelle umane lettere si distinsero, conobbero chiaramante questa ingrata verità, e la sentirono vivamente, e che, se alcuni tra loro o per privati riguardi o per non avere a questo oggetto i loro studj rivolti la tacquero, altri la dissero apertamente, o almeno per incidenza la scrissero e divulgaronla; e sappian essi che tutti i veri letterati viventi ne son persuasi, e che molti tra loro me forse biasime-

ranno come colui che si affanna soverchiamente a dimostrare una verità indubitata, e nota abbastanza, e da tutti i colti ed illuminati uomini conosciuta. Ma, mi perdonin que' saggi: tanto oggi è il numero de' derisori importuni, tanto è l'onesto livor che contr' essi m' infiamma, ch' io, benchè scarso di dottrina e d'ingegno, e l'infimo tra i seguaci della bella letteratura e dell' arti, non so frenarmi, e non posso astenermi dal trattare ampiamente quanto i più chiari e i più dotti pensano e sentono, e talvolta soltanto tratteggiano e accennano ne' loro scritti. Fortunatamente un gran genio da poco tempo a noi tolto dall' invida morte, un di coloro che soli bastano a rendere un secolo illustre, e che fu nel passato e negli anni primi di questo dell' Italia nostra singolar lume e ornamento, un genio sommo che portò fra di noi la tragedia all' apice più sublime di perfezione, ed emulò la greca, e la francese che primeggiava avanti di lui superò, non solo sentì vivamente la verità che forma il suggetto del mio discorso, ma chiaramente la scrisse. Per la qual cosa io, ogni altra rispettabile autorità tralasciando, per isfuggire la vana pompa di una inutile erudizion letteraria, mi valgo solamente di quella di sì grand' uomo l' impudenza a confondere degli scioli beffeggiatori. L' immortale Alfieri dunque, giacchè ognuno avvedrassi da quanto dissi testè che parlare io non posso se non di lui, l' aureo suo scritto intitolato: *Parere dell' Autore sull' arte comica in Italia* impresso insieme colle inimitabili sue tragedie incomincia precisamente con queste parole: *Per far nascere teatro in Italia vorrebbero essere* ec. Basta questo incomin-

ciamento a convincervi, signori beffardi, che quel grand' uomo era interamente del mio parere, imperciochè quando una cosa deve o può nascere egli è segno evidente che non è nata; e quando egli accenna tutto ciò che secondo l' opinion sua ci vorrebbe per far nascere il teatro in Italia, egli è fuor di dubbio ch' ei tenea certamente che in Italia il teatro ancor nato non fosse, e che in conseguenza non esistesse. Ma ancor più chiaro ei si esprime nella sua elegante e sensata risposta alla bella ed erudita lettera scritta a lui dal chiarissimo Ranieri de Calsabigi. Ecco le sue precise parole: *Ma tra le altre miserie della nostra Italia, ch' ella sì bene annovera, abbiamo anche questa di non aver teatro.* Mi permetta il discreto lettore un breve sfogo di giusta indignazion letteraria, che non è certo contrario nè alla carità cristiana, nè all' umanità filosofica, nè alle buone creanze verso codesti leggiadri motteggiatori. O esseri effimeri, di sola ignoranza, d' invidia, e d' ineducato orgoglio a gran dovizia forniti, ditemi per vostra fede. Sono io il primo ed il solo che francamente asserisca che non v' ha teatro in Italia? È questo un nuovo ritrovamento, un capriccio del mio cervello figlio d' un genio incontentabile e strano, come voi, miserabili, avete l' intollerabile audacia d' appormi? E non sarà a me permesso di dire, di scrivere, e di maggiormente illustrare una verità, che a dirsi è increscevole, ma che è pur verità, e che fu detta e fu scritta da quel genio sublime, la di cui somma riputazione dopo il sepolcro non è più equivoca, e che voi, voi medesimi innalzate alle stelle, congiungendo le vostre voci disutili con quelle de' ve-

raci suoi conoscitori, estimatori, ed ammiratori? Ma dell'Alfieri, e dell' aureo suo scrittarello sull' arte comica tornerammi in acconcio di favellare qualora mi studierò d' indicare i mezzi che far nascer potrebbero nella nostra Italia il teatro. Esaminiamlo frattanto questo teatro tal quale egli è, prendendo le mosse dall' opera in musica, che è il più gradito e il più vantato spettacolo degl' Italiani.

Immaginiamo un esercito, in cui il Generale bene istruito nella scienza e nella tattica militare, dopo aver composti i suoi piani, cangiar gli dovesse giusta i capricci di tutti i suoi subalterni, e avesse a dipendere nell' esecuzion de' medesimi, e nelle operazioni della campagna da loro, e specialmente da un semplice granatiere, il quale, comechè fosse pure il più robusto ed il più ardimentoso del campo, fosse poi rozzo del tutto ed appena sapesse leggere, nè avesse mai nulla studiato d' arte guerresca, e perfino l' esistenza ignorasse de' commentarj di Cesare, e de' sette libri del Macchiavello. Crederem noi che potrebbesi da un tale esercito tener la campagna felicemente? Eppure tutto dì avviene la medesima cosa nella nostra opera. È certamente il poeta quegli che immagina l' azione scenica, e che lo spettacolo tutto compone ed ordina, e perciò non dovrebbe il maestro di musica che adattare a' versi di lui la melodia convenevole onde esprimere le passioni e gli affetti che si contengono in essi; e i cantanti attori null' altro dovrebbero che eseguirli. Ma va tra noi la bisogna tutta al rovescio. Non solo deve il poeta dipendere dal maestro di musica, col quale, se discreto uomo egli fosse, e qualche cosa di più del musical con-

trappunto sapesse, potrebbe pur concertarsi, ma assoggettarsi egli deve a tutti i capricci, alle voglie tutte, alle stravaganze, alle stolide pretensioni degl' ignorantissimi esecutori, e particolarmente del primo musico. Uno svenevole eunuco che appena spropositatamente sa leggere, che altro non ha mai imparato che a solfeggiare, e ad eseguir de' gorgheggi, delle cadenze, e de' trilli con un filo di voce all' elefantino suo corpo disconvenevole, privo di ogni tintura di lettere, spoglio d' ogni cognizione, e d'ogni coltivamento di spirito ignudo, costui su tutti tra noi primeggia, e di semplice esecutor si converte nell' assoluto moderatore, e nel despota dello spettacolo. A lui son prodigiati *in ricompensa delle sue virtuose fatiche* due o tre migliaja di bei zechini per una sola stagione; laddove appena al maestro di musica se ne accordano uno o due centinaja, e una trentina è bastevole a saziar la fiorita fame del tapinello poeta. È facile a divedere che un poeta vero, per quanto guardato sia biecamente dalla fortuna, non vorrà assoggettarsi a cotale infamia, e che in conseguenza i compositori de' nostri drammi esser non possono che poetastri. Ma supponiamo che a scriver s' accinga un libretto d' opera un poeta vero, dotato d' immaginazione, di gusto, di sensibilità, un di color che dir possono di se medesimi

Est deus in nobis, agitante calescimus illo.

A che giovar possono a questo infelice il suo fuoco poetico e i suoi talenti, se continuamente son essi inceppati dalle idee strane, bizzarre ed assurde, cui servir deve, degli scioperatissimi esecutori? Come può egli ordinar lo spettacolo giusta i precetti

dell' arte, e con finezza di gusto, se l' ordine dagli esecutori dipende, se il primo musico uscir deve nella scena ch' ei vuole, vestito com' ei vuole, nella situazione ch' ei vuole, e o a piedi, o a cavallo, o sul cocchio, o libero, o incatenato, o solo, o accompagnato da comparse moltissime, come gli aggrada; se la prima donna vuol cantar dopo il tale, o prima del tale *l' aria di agilità*, o quella *di portamento*; se esige il tenore alla metà del secondo atto la scena nel sotterraneo col *recitativo istrumentato*, e con *l' aria di forza?* Come introdur può l' interesse nell' azion scenica, se per sistema l' interesse se ne vuol sbandeggiato, se per nulla si contano la catastrofe e la peripezia della favola, se variar deggiono la sceneggiatura, l' intreccio, lo scioglimento a seconda dei diritti o pretesi, o ne' contratti lor patteggiati de' musici, i quali ignorano di peripezia, di catastrofe, di sceneggiatura, d' intreccio, di scioglimento perfino i nomi? Come il poeta può mai l' attenzion conciliarsi, pascer le menti, e muover gli affetti degli uditori con alti sensi e con robusto verseggiamento, se perfino il suo stile è sottoposto a' capricci degl' ineducati cantori, i quali intenti solo alle note non san pronunciar le parole, e cantare non vogliono se non se l' *idol mio*, l' *anima mia*, il *care pupille*, il *cara fiamma del mio cor*, l' *alme amanti che vedete*, l' *io mi sento a lacerar*, il *che crudel fatalità*, il *mio duol*, l' *affanno mio*, il *mio barbaro penar*, il *che momento sfortunato*, il *mio terror*, il *mio spavento*, la *mia gioja*, la *mia felicità*, la *mia speme*, ec. ec. che sono sempre le cose medesime fritte e rifritte; talchè può dirsi

dirsi che leggendo un libretto solo d' opera in musica si leggon tutti? Ben fu leggiadro il pensiero del comico autore Antonio Sografi, il quale introdusse per poeta dell' opera in musica un ciabattino nelle sue graziosissime farse intitolate *le convenienze e le sconvenienze teatrali*, ed alle quali rimetto que' miei leggitori che bramano minutamente delle costumanze, degli usi, delle maniere della virtuosa ciurmaglia istruirsi.

Noi figuriamci frattanto di essere sull' annottar della festa del santo protomartire Stefano, nella qual sera s' accostuma in Italia di tutti aprire i musicali teatri; e poniamci senza prevenzione veruna, e con tranquillo e riposato animo tra gli uditori. Già pieno zeppo è il teatro, e l' italiana impazienza con battimenti di mani, con urli, e talvolta ancora con qualche anticipato fischietto affretta l' incominciamento dell' opera. Si suona la sinfonia, la quale il più delle volte è bellissima, imperciocchè non v' ha penuria in Italia di maestri di musica eccellentissimi, e s' alza il sipario, e compariscono i personaggi. Saremo noi istrutti dal gusto d' architettura che nella scena campeggia, dalla forma del vestimento de' personaggi, dalle prime ad ogni favola necessarie scene d' informazione, quale il luogo sia della scena, se Susa, Persepoli, Atene o Roma; quai sieno, di qual nazione, di qual carattere coloro che si discoprono, se Persi, o Greci, o Romani; se Re, o Consoli, o Senatori, se militari o togati; in una parola di che si tratti nel dramma? Non già: per saper qualche cosa d' uopo è al libretto ricorrere, ed è ben cosa strana nel vedere un' azione dover tener gli occhi nel tempo medesi-

mo intenti al palco scenico e al libro; ma pochi di ciò si curano. Basta che sia la scena magnifica ed elegante, il gusto d'architettura n'è indifferente; poco importa che adattati sieno i vestiarj, quando sien essi di rasi finissimi o di velluti, e di lustrini e di orpello ben lucicanti; nulla s'ascoltano le parole de' personaggi, e, se ancora s'ascoltano, nulla s'intende. Andremo noi interessandoci nell'azione a misura che si sviluppano le grandi passioni de' nostri eroi, e son da bene accomodata musica espresse, e a noi con forza, con calore, e con energia tramandate? Mainò: la qualunque siasi informazione del dramma, se pur c'è, si eseguisce, come la più gran parte delle altre scene in recitativi così detti *vocali*, e si riserba ad alcune scene dette di *forza* il *recitativo istrumentato* e le *arie*, che è quanto dire la vera musica. Ma come mai le scene di *forza* così staccate, isolate, non preparate, lungamente aspettate, come mai possono fare impressione? Questi *recitativi vocali* sono un barbaro e freddo ritrovamento, che non è nè recitazione nè musica, ma solamente una cantilena monotona terminata ad ogni periodo da una forte arcata, che chiamano *botta*, del violoncello e del contrabasso. Essi son pronunciati da' musici quasi fra' denti, senza azione, senza moto, senz'anima, senza vita, e l'udienza intanto, che compresa sarebbe da un mortal gelo se gli ascoltasse, e nulla comprenderebbe, discorre, ride, si solazza, amoreggia nella platea e ne' palchetti, e soltanto rivolgesi allo spettacolo quando il rimbombo degli stromenti le annunzia che viene l'*aria*, o l'*istrumentato recitativo*; imperciocchè è da notarsi che alcuna volta seguita

l'*aria* immediatamente questi settentrionali recitativi, e alcun'altra il *recitativo istrumentato* l'*aria* precede. Allor gli stromenti a suonar incominciano per se medesimi, e sonano lunga pezza quello che tra noi chiamasi il *ritornello*, bizzarra e sciocca invenzione! il quale talvolta è sì lungo che distrae l'attenzione degli uditori, che pur vorrebbono che il musico incominciasse, come coloro che avidi son d'ascoltarlo, ma pur non vogliono aspettar tanto, e tornano a folleggiare fino al momento in cui schiude quel dorato cappone le labbra angeliche. Nel tempo in cui sonasi questo eterno *ritornello*, l'eroe, che pur esser dovrebbe nel bollor dell'azione e nel colmo della passione, si rivolge tranquillamente, e passeggia tre o quattro volte la scena, e cinque, e sette, e dieci, e quante è mestieri ad attendere che il *ritornello* sia terminato; e, se due son sulla scena, e. g. l'uomo e la donna, passeggiano entrambi, e s'incontrano ne' lor passeggi, e con un gesto ridicolo tornano a rivoltarsi, e ciò tante volte ripetono quante sono bastevoli a impiegare il non breve spazio di tempo, in cui da se soli sonano gli stromenti, e, venuto pur finalmente il momento del principio del canto, s'accosta l'appassionato croe ai lumicini, e, ponendo una mano sul petto, e con l'altra gesticolando, eseguisce l'*aria*, la quale, se il musico è di nominanza, o, come dicesi, *da cartello*, vien dall'udienza il più delle volte attentamente ascoltata. Non negherò che non odasi cantar talvolta divinamente, perciocchè l'arte del canto giunta è in Italia all'ultima perfezione, ed è uno appunto di que' materiali preziosi che noi abbiamo al disopra

di tutte le altre nazioni per lo teatro. Ma rade volte la musica, che può essere ed è sovente bellissima, s'accorda con le parole. E poi quai parole? Le consuete che abbiam vedute, e che sempre son le medesime. Ed a quale proposito? A niuno, poichè nulla si conosce del dramma, non si è preso impegno alcun nell'azione, nè si sa punto perchè quell'eroe nel suo canto si rallegri, s'attristi, speri, paventi, pianga, si sdegni, e neppure il più delle volte che cosa ei dica. Da ciò risulta che l'*aria*, per quanto bella ella siasi, ed egregiamente composta da maestro eccellente, e sublimemente eseguita e cantata da musico eccellentissimo, può bensì contentare l'orecchio, ma non mai l'intelletto ed il cuore, lo che appuntino tra noi succede. Se l'aria piace, si applaude sonoramente battendo palma a palma, percuotendo gli scanni, ed urlando; e l'eroe, che forse era entrato per qualche impresa, onninamente dimenticandosi di se medesimo, ricomparisce in iscena, e in quel momento in un batter d'occhio Achille o Alessandro ritorna ad essere il sig. Luigi o il sig. Girolamo, e umilemente con profondi inchini ringrazia l'udienza de' romorosi suoi applaudimenti. Ciò si ripete talora fino a tre o quattro volte, ed il numero delle chiamate del pubblico è la misura del merito del cantante, ed è ciò che decide se siagli riescito in quella città ed in quell'opera di piacere, lo che nel linguaggio teatrale si dice *fare incontro, o incontrare*. Se l'*aria* non piace, o si fischia, o non curasi, rimanendo indolenti gli spettatori, ed allora entra il musico borbottando, e va di mal animo ad accusare l'indiscretezza e l'ignoranza del popolo nel suo stan-

zino; e ciò con teatrale vocabolo, veramente un po' basso e scurrile, si addimanda *far fiasco*. Dopo di ciò ritornano i *vocali recitativi*, e l' uditorio ritorna al conversar compagnevole, da cui non ristassi per qualche *arietta* delle parti secondarie, e risovviensi soltanto di ritrovarsi al teatro qualora accada che il primo musico, o la prima donna, o il tenore eseguir debbano qualche *scena istrumentata*, o qualche *aria*, lo che si dice comunemente un *pezzo di musica*, poichè la musica di un dramma intero ci viene a *pezzi*, o a riprese somministrata. Allora il giuoco medesimo rinnovellasi, e così sempre nel modo istesso progredisce, e si compie, e termina lo spettacolo. Se due o tre *arie*, o due o tre di questi qua e là dispersi *pezzi di musica* sono piaciuti, si dice dagli spettatori ch' escono dal teatro: *abbiamo una buona opera*, *l' opera ha incontrato*, *l' opera è alle stelle*, *l' opera fa furore*, *l' opera fa fanatismo*. Se nulla è accaduto di ciò, vale a dire, se vi sono state fischiate, o per lo meno indolenza, si dice: *l' opera è a terra*, *l' opera ha fatto fiasco*; e ciò si suole anco esprimere per amore di brevità con un solo vocabolo, con un vocabolo veramente leggiadro, e dicesi comunemente *cagnara*.

Facciamo dopo la recita un breve giro nelle sale annesse al teatro, nei caffè, nei ridotti, nei luoghi più frequentati. Udiremo noi disputar tra coloro che vengon dall' opera se il dramma sia bene immaginato, ben condotto, interessante, verosimile, commovente; se sien ben maneggiati i costumi, i caratteri, le passioni; se bene sien queste dalla musica espresse; se le scene e i vestiarj sien bene

adattati; se abbiano bene gli attori sostenute le parti loro affidate? Nulla di tutto questo. Si udran soltanto promuovere gravi quistioni: se appariscenti o spiacevoli sieno all' occhio le scene; se ricco o povero sia il vestiario; se all' orecchio gradevole sia la musica; se cantino bene o male il primo uomo, il tenore, la prima donna. Qual prova più certa che non avvi nell' opera in musica italiana alcun teatrale interesse, e che tornerebbe lo stesso l' andare a udire i cantori più celebrati in una sala accademica? Ma vuolsene un' altra ancora più convincente? Soventi volte addivien che in un' opera piaccia il primo atto più del secondo, cioè in questo vi sieno più *pezzi di musica* agli spettatori graditi, che in quello; o che il terzo *incontri* più del secondo. Ed allor che si fa? L' ordine si sconvolge del dramma, e o si fa il primo in luogo del secondo, poichè in quell' ora è più pieno il teatro, e fassi il secondo in luogo del primo nel tempo in cui van raccogliendosi gli ascoltatori; o si fa il terzo quando fare il secondo dovrebbesi, e ciò per lasciar adito agli amatori del bello di gustare il meglio dell' opera, e dipartirsi. Talvolta succede ancor che due opere nella stessa stagione comparvero successivamente alla luce, e due atti delle medesime, uno per ciascheduna, *incontrarono* il pubblico gradimento. Che si fa allora? Si rappresentano nella sera medesima, e per lo stesso spettacolo un atto dell' una, ed un atto dell' altra: e tutto ciò al pubblico italiano riesce indifferentissimo. E questo è interesse teatrale? E questo è teatro?

Qui potrei far parola d' altre sconvenevolezze che ad ora ad ora si osservano nello spettacolo nostro,

sì decantato dell'opera, come per cagione d'esempio dello scherzare e del ridere de' personaggi tra loro, o cogli spettatori de' più vicini palchetti, delle buffonerie stomachevoli delle comparse, dell' apparir tra le quinte e bene in fuori mostrarsi degli inservienti di scena, e delle *mammacce* delle *virtuose* in cuffia da notte ed in tabarrino; e sovra tutto dell' uscir fuori alcuna volta sul palco degli operai col martello al fianco, e con la falda pendente dalla cintura, o a portar fuori un albero o una colonna, se non è pronto il macchinismo di un cangiamento di scena; o, se molta folla debba di attori e di comparse avanzarsi, onde non sia loro impedito il cammino, a prendere con le mani leggiadramente un sepolcro di marmo, e portarlo dentro alle scene come una piuma. Ma sarei troppo prolisso, e, per così dire, infinito, se tutti annoverare io volessi gli assurdi, le inverisimilitudini, le indecenze, le trascuranze, le melonaggini, le cose tutte contro il buon senso, che nelle opere nostre alla giornata si veggono, e che pur sono pazientemente dal clementissimo pubblico tollerate. Laonde m' è forza terminare e conchiudere, poichè già m' attendono i comici, e vogliono anch' essi la parte loro. Conchiudo adunque che nell'opera in musica italiana non vuolsi che vi possa essere, e non v' è interesse, che senza interesse non vi sono veri spettacoli, e che senza veri spettacoli non v'ha teatro.

Debbo avvertire il lettore che, per non essere troppo lungo e per non far d' un discorso un libro o un trattato, siccome fino ad or nell' esporre il musicale nostro teatro parlai soltanto dell' opera se-

ria, nè della comica che tra noi vulgarmente *buffa* si appella feci menzione, così nel descrivere il teatro nostro della semplice recitazione, onninamente la commedia lasciando, parlerò solamente della tragedia. A ciò mi sono tanto più volentieri condotto quanto che il serio, il commovente, ed il tragico è il mio proprio istituto, ed il genere de' miei teatrali componimenti, qual ch' essi sieno, e perciò su di questo versarono precipuamente le lunghe mie osservazioni. Potran di leggeri i miei leggitori più illuminati applicar da se stessi quanto già dissi dell' opera seria, e quanto della tragedia sono per dire all' opera comica, e alla commedia; sebben mi rassembra che nel faceto e nel ridevole gl' istrioni italiani meno peggio riescano che nel sublime e nel tragico (nè già si creda ch' io voglia dire che sien vicini alla perfezione, dalla quale in questo genere ancora son lontanissimi), e che perciò nel semplice comico esser forse potrebbe men malagevole la riforma.

Ma per amore di verità e di giustizia mi si conviene il premettere che, dovendo io vituperar l'arte comica, non intendo di mordere alcuni individui che dalla folla vulgar si distinguono, ed esercitano a malincuore tale professione, ch' esser dovrebbe tra le più onorevoli, ed è fatalmente tra le più abbiette, individui da me conosciuti di regolari costumi, di pronto ingegno, e nelle lettere coltivati bastevolmente, e che far potrebbero in tempi meno infelici una luminosa comparsa sul teatro nostro, quando esistesse; e m' è forza pur confessare che dee reputarsi la turba intera de' comici, stanti le cose come stanno, e nelle circostanze presenti, più

che di contumelia di commiserazion meritevole. Imperciocchè bruttamente l' Italia nostra co' suoi mutilati gorgheggiatori liberalissima, è poi co' suoi meschini istrioni avara oltremodo, ed il prezzo che si esborsa alla porta de' loro spettacoli è così tenue, e gli stipendj loro son così vili, e son sì male ricompensate le lor fatiche, e cotanto sono essi angariati dai conduttori de' più vasti teatri succhiatori del poco sangue delle lor vene, che nell' inopia più turpe forza è che gemano que' cattivelli. Dagli scarsi loro profitti deriva l' assoluta impotenza dei comici di soggiacere a non piccioli necessarj dispendj che alla deceute decorazione delle loro rappresentazioni, massimamente eroiche e tragiche, convenevoli sono ed indispensabili. L' esigua loro mercede, bastante appena per vivere stentatamente, ad abbracciar non invita tale professione la gente bene educata e di qualche coltura fornita, e in conseguenza si esercita solamente da uomini grossolani e plebei nelle taverne allevati e nelle officine, tra le quali quelle di parrucchieri e di sarti sono il maggior semenzajo di comici, e, se costor possedessero ancora i lumi ed i sentimenti alla estrazione loro non confacevoli, rimarrebbero in essi intorpiditi ed oppressi; e necessitati, come pur sono, a vivere in un continuo contrasto con la cena, col pranzo e con la pigione, nè vaghezza nè agio aver sanno d' illustrar la lor mente e di sublimare i loro pensieri, ed esser perciò non possono colti, addottrinati, e d' alto animo, come pure dicevole cosa sarebbe che color fossero che deggiono in semedesimi gli eroi far rivivere delle età trapassate. La vil moneta d' ingresso che pagasi è sì a portata

di ognuno, che al teatro de' comici è aperto l'adito al pescivendolo, al ciabattino, al vetturale, e fors' anco all' accattapane, e perciò la più ineducata plebaglia riempie il teatro per modo che il culto uditorio soverchia di lunga mano, e questa tra gli indecenti sbavigli, e gli schiamazzi di risa, e le grida insane, decide del merito delle sceniche produzioni, e del valor degli attori, e fomenta la lor burbanza, poichè applauditi da cotal pubblico valorosi si estimano, e si mantien radicato il pessimo gusto dominatore. Tutto in poco stringendo la cagion somma e precipua dell' universal dejezione dei teatri nostri è il miserissimo e quasi nullo guadagno degl' istrioni, ed io non posso non compatirli. Ma questa mia compassione di lor miseria, che vivamente risento, e che bramerei sollevata con tutto l'animo, non mi torrà di svelare e di pingere quelle che, non già come altrove truppe d' artisti, ma tra di noi unicamente s' intitolano *compagnie comiche*; denominazione che ad esse conviene a capello, poichè allor che si provano a recitar seriamente nel tragico sono appunto più comiche, vale a dir più ridicole, di quel che sieno quand' esse esercitano il natural loro ufficio buffoneggiando.

Non avvi in Italia per ispettacolo alcuno teatro fisso, e, se pel musicale la compagnia si compone novellamente da un impresario ogni volta che una nuova opera vuol prodursi, o ancora un' antica con altri cantanti ripetere, le truppe istrioniche in vece son sempre sotto la direzione di un capo-comico, il quale ogni anno in quaresima cangia bensì o tutti o in parte i suoi personaggi, ma ritien sempre unita la compagnia, e la conduce a viaggiar per

l' Italia continuamente. Per verità queste truppe non sono a molto miglior condizione dell' antica di Tespi, la qual scorreva le città della Grecia sopra d' un carro, poichè esse solcano i navigabili nostri fiumi sopra immensi barconi, su' quali con esso loro trasportano e scene, e vestiarj, e attrezzi di varia specie, e pugnali, e sciable, e alabarde, e berrettoni, e sedili, e sofà, e tavolini, e tutto ciò di che han d' uopo nelle loro rappresentazioni, e che appellano i lor *capitali*; e su' quali sì disagiati essi poi stanno e stivati, che un tal viaggio, se può riescir qualche volta ad un epicureo osservatore gradevole, è molto per essi nojoso e incomodo, nè schifar possono un tal fastidio se non se quelli che altronde avessero il modo, non certo dal misero loro stipendio somministrato, d' acconciarsi col vetturale. Ma son bene esse a condizione molto peggiore non solo di quella d' Eschilo, che sul pulpito d' Atene si fissò stabilmente, ma di quelle eziandio delle presenti colte nazioni d' Europa, le quali tutte hanno pure fermo teatro, perciocchè erranti van trascorrendo le città italiche, e tutti montano i teatri minori a vicenda, ed ancora i maggiori ed i più magnifici, ma però sempre questi ultimi negl' intervalli che il più pregiato spettacolo dell' opera in musica loro concede.

Queste compagnie in cotal guisa furono istituite per l' antica commedia italiana improvvisa, detta a *soggetto*, ed erano ad essa pienamente adattate; ed ora che quel plausibile e faceto spettacolo coi valentuomini che il componevano ito è sotterra, la configurazione di queste truppe è tuttavia la medesi-

ma (1). Quattro maschere, cioè un *Truffaldino* e un *Brighella*, che chiamano i due *Zanni*, un *Pantalone* che il *magnifico* appellano o il *primo vecchio*; e un *Dottor Bolognese* o un *Tartaglia Napoletano*, o qualche altra caricatura inventata a capriccio che il *secondo vecchio* addimandano; tre o quattro uomini senza maschera, che dicono genericamente *Amorosi*, de' quali uno è il *primo*, uno il *secondo*, uno il *terzo*; e tre o quattro donne che col titolo di *prima*, di *seconda*, di *terza*, e l' ultima di *servetta* distinguono: ecco i dodici o tredici personaggi che tutta costituiscono la compagnia. È da notarsi che ultimamente si è dato il carico ad uno de' sovraccennati *Amorosi* di sostenere le parti di padre, e chiamasi il *Padre nobile*, e ad un altro di rappresentare i tiranni; ma bene spesso *Pantalone* è il *Padre nobile*, ed il tiranno *Brighella*. Questi sono gli attori nostri, e questi soli in Italia compariscono sui teatri, ed ivi, trascurata e negletta l' antica improvvisa commedia, per la quale sola in tal guisa furono istituiti, ci presentano la commedia studiata, ed alla tragedia eziandio si sol-

(1) *Ho udito alcuni saccentuzzi vituperare altamente quella commedia, come spettacolo basso e scurrile, e compiacersi della sua distruzione. Miserabili! Avevamo allora almeno, quale ei si fosse, un nazionale spettacolo. Ma si è rovesciato, e nulla si è sostituito. I Sacchi, i Fiorili, i Zanoni, i Darbes, i Vitalba, i Benedetti, eran uomini di molto spirito, e di molto ingegno, ed occupavano piacevolmente gli spettatori, e facevano ridere ancora i saggi.*

levano, e, se alcun personaggio per lo scarso numero tra lor mancasse, l' ultime parti ne addossano a certi due loro inservienti di scena, che appellano l' *Apparatore* ed il *Trovaroba*, e talvolta, se non bastassero, ancora a' famigli de' comici, che dal taglier, da' piattelli, dalla scopa, dal lavatojo sullo scenico palco trapassano a conversar con gli eroi. Gli eroi medesimi, che oggi veggiamo rappresentar la tragedia, son quelli istessi che fecer jeri i buffoni, talchè si vede *Brighella* diventar *Lusignano*, il *signor Florindo Orosmane*, e la *signora Rosaura Zaira*. Di più: le parti tra loro distribuisconsi non già secondo la capacità che abbian essi di sostenerle, ma secondo i patti delle loro scritture, e secondo il grado che coprono in compagnia; e giudicano essi le parti senza comprendere neppure il suggetto del dramma, e dalla quantità de' versi misuranle, e le sdegnano, se non son lunghe quanto vorrebbono, ed allor, con vocabolo veramente più farmaceutico che teatrale, le chiamano *lavativi*. Perciò in ogni componimento o tragico o comico la *prima donna* rappresentar sempre deve la parte prima, ed il principal personaggio sostenuto esser deve dal così detto *primo amoroso*, e così a proporzione delle altre parti fino a quelle de' *confidenti* che a fanticelli cenciosi son destinate. Quindi ne avviene che non di rado si vede una Semiramide di sedici o deciotto anni gracile e tenera riconoscer per figlio un Ninia barbuto, calvo e rugoso; una sdentata e canuta Virginia d' anni cinquanta che ad una bionda e giovanetta Numitoria rifugiasi in seno; un feroce Creonte d' esile struttura che con delicata voce e sommessa minaccia il figlio, ed un

Emone panciuto che sta supplicando il padre tiranno in tuon di bombarda, e mille e mille altre mostruosità nauseanti di simil fatta, che lungo sarebbe e stucchevole l'annoverare.

Credo che sia facile a divedere da chiunque abbia fior di senno, come esser possa da tal gentame e in tal modo la sublime, la dignitosa, la grave tragedia rappresentata. Recitano essi la parte loro per puro mestier meccanico, come il falegname tira la sega, e guida l'aratro il villano, e recitan per lo più senza intendere, e sempre senza sentire ciò ch' essi dicono; e ben leggiadramente si espresse un colto straniero, la cui sentenza da me ascoltata mi restò fitta nella memoria, quando disse *che nelle altre nazioni gli attori tragici e comici chiamansi artisti, e che in Italia chiamar si ponno artigiani.* La recitazione da noi bene spesso si nomina con istraniero male adattato vocabolo, scrivacchiato ancora in tal senso da qualche autoruzzo, *declamazione.* Ma a vero dire nel fatto de' nostri comici cotal vocabolo bene ed ottimamente sta, poichè, siccome nell'idioma nostro declamare vale arringare, così essi sembrano più presto avvocati che arringando le cause agitino nel foro, o predicatori che sermoneggiando declamin da' pergami, di quello che attori tragici che, dignitosamente ma però sempre naturalmente parlando, una grande azion rappresentino dalla scena. Un tuono declamatorio continuamente essi adoperano, una cantilena perpetua, che termina per lo più col verso e non col senso delle parole, una monotonia di voce non mai flessibile, un affrettamento di dire che mangia le sillabe, e che al termine d' ogni parlata

vieppiù si accelera, e per tal modo non solo senza energia, senza forza, e senza la bene ad essi adattata inflession di voce giungono i sentimenti all'ascoltatore, ma non di rado così confusi e intralciati che invano l'ascoltatore tende gli orecchi, e di ben comprenderli, e d'assaporarli riman digiuno. E dicessero almeno la parte loro, benchè non intesa, benchè non sentita, benchè non a senso, pure almen la dicessero come dall'autore fu scritta. Nemmen per sogno. Oltre il confondere i sensi, cangiano a loro arbitrio eziandio le parole, storpiano i versi, distruggono la sintassi, e dicono spropositi madornali a bizeffe. Se nella copia di qualche parte corso è qualche errore, ed i copisti ne fan moltissimi, fosse anco di quelli errori che interamente invertono il sentimento, siate pur certi che il comico lo dice infallibilmente alla prima prova, e francamente lo recita senza comprendere che in ciò che recita non v'ha senso, e, se sarà dall'autore o da altri riconvenuto, si scuserà sfoderando lo scartafaccio della sua parte (1), e, ciò che è molto più carezzevole, corretto l'errore sulla parte scritta, e corretto il comico più volte alle prove, forse nelle ultime più nol dirà, ma è quasi certo che alla recita prima tornerà a dirlo. Io per lunga

(1) *De' Temistocli al tempo e de'* limoni. *Detto fu questo verso con faccia tosta e con tranquilla serietà ad una prova.* Cimoni, Cimoni. Che cosa c'entran gli agrumi nella mia tragedia? *Sclamò l'autore presente.* Veda, Signore, *soggiunse il comico, e trasse di tasca la parte sua*, è questo un C., o pure un L?

esperienza sono certisimo che mai e poi mai veruna tragedia, benchè posta in iscena con cura assidua dall' autore medesimo, non fu rapresentata in Italia nella schietta sua purità, e che la sola differenza consiste in questo, che, se un diligente autore assiste alle prove, i versi storpiati, le cangiate parole, gli spropositi saranno dieci, e che, se la tragedia è posta in iscena da' comici tra di loro, saranno cento. Ma gran fatto di tutto ciò non si sgomentano i nostri comici; come non si danno briga veruna di propriamente acconciarsi in carattere, e di vestirsi, non coi rifiuti del musicale teatro, ma con abiti dimostranti le nazioni, i costumi, i gradi, le condizioni, e senza orpello e lustrini che con la grave verità del coturno non si confanno (1); di adattare ai discorsi il convenevole gesto, di presentarsi con la dignità dovuta sul palco, di passeggiare regolarmente la scena, e di eseguire le uscite, le entrate, gl' incontri, e la muta azione. Anzi chi loro parlasse di tali indispensabili avvedimenti, che l' illusion, la decenza, la verosimiglianza della rappresentazione costituiscono, e della necessità di combinare insieme con celato artificio, e di disegnare con finezza di gusto i varj gruppi ed i quadri, che la perfetta imitazion di natura richiede, terrebbe loro

(1) *Nelle compagnie primarie ora hanno i comici qualche vestito di più, e fassi a spese del capocomico qualche vestiario. Ma una volta con due soli abiti, uno alla turca, l' altro così detto* all' eroica, *che non si sa qual nazione vestisse mai, rappresentavano i popoli tutti dell' universo.*

loro un linguaggio greco, siriaco, od arabico. Tanta è la loro imperizia dell'arte, tanta la crassa loro ignoranza, che il combinamento delle scene e il disegno general dell'azione giudicano essi spediente lasciare al caso; e tanta è la lor negligenza, ch'escono il più delle volte o più presto o più tardi di quel che dovrebbero (e vedrem da qui a poco di qual guida si servano per uscire), e talor prima del tempo tra le quinte si mostrano a' spettatori, e veder fannosi a chiacchierare con le comparse, o con altre persone non teatralmente vestite, la cui comparsa pur tra le quinte in Italia si tollera, ed escono alfine portando la distrazione sui volti loro dipinta, e giunti in vicinanza de' lumicini si ferman per lo più immobili, e a dire imprendono la parte loro. Mentre l'un recita, l'altro attor silenzioso non dà per lo più molta retta alle sue parole, e o guarda ne' palchetti vicini, o si assetta il vestito, o adocchiando l'amico rammentatore, come colui in cui molto confida, pensa a ciò che egli dopo deve soggiungere, e par veramente che attenda il termine della parlata dell'altro, onde incominciare la propria. Non entrando essi con l'animo ne' sentimenti che dicono, nè il volger degli occhi, nè le alterazioni della fisonomia, nè l'espressioni de' gesti esser non possono all'azion che dipingono, ai caratteri che sostengono, ai versi che recitano corrispondenti; e così progrediscono nella scena coi soliti gesti del mestier loro meccanico, i quali per lo più si riducono a crollare il capo, e ad agitare smodatamente qua e là le braccia; ed il gesto poi loro più favorito è quello di battere fortemente il piede sul suolo sollevando la polvere

dal tavolato. E quel personaggio che la scena finisce, dicendo gli ultimi versi affrettatamente e fra denti, e qualcuno talvolta lasciandone per la fretta, con una giravolta rientra, e non di rado sbaglia la quinta, talchè in colui s' incontra dal quale ei fugge, e che l' azione vorrebbe che non vedesse; e in questa guisa l' una scena all' altra succedonsi in fino al termine della straziata tragedia. Crederem noi che tali attori e in tal modo possano adempiere in minima parte il gran precetto di Orazio:

Si vis me flere dolendum est
Primum ipsi tibi, etc.?

Ma che cosa importa egli a' comici nè del precetto di Orazio che ignorano, nè del vero effetto della tragedia che non conoscono? Tutto ciò è ad essi ed al meccanico mestier loro straniero. Una cosa sola unicamente lor preme, e sapete che?

Risum teneatis, amici?

Unicamente preme a lor di *cavare*. *Cavare!* Che diamine mai vuol dire questo vocabolo? In italiano il verbo *cavare* ha moltiplici significati, ed il più ordinario è quello di *levar via d' onde trovasi alcuna cosa*, ma stetti io medesimo lunga pezza a comprendere che cosa nella rappresentazione d' una tragedia il *cavare* de' comici significasse. Compresi alfine che *cavare* essi appellano il procacciarsi o un forte battimento di mani, o un gran fracasso di grida plaudenti, non già dal colto uditorio che in altra guisa suole applaudire, ma dalla ciurma plebea spettatrice, e questo al termine d' ogni discorso, e parecchie volte eziandio alla metà del medesimo. E alla mania di questo *cavare* e proprietà,

e verisimiglianza, e decenza, e poesia, e sentimenti, e versi, e parole, e passioni, ed affetti, tutto sacrificano; e, siccome tanto più *cavano* quanto più la lor parte mal rappresentano, e questi applausi vulgari il più delle volte son prodigati all' affrettazione del dire, e agli ululati frenetici, così per la voglia e per la fretta che han di *cavare* storpiano i versi, invertono i sensi, e o cangiano, o tacciono, o aggiungono le parole, e mangian le sillabe, e gridano da energumeni, e pestan co' piedi, e contorconsi, e fan mille sconcezze, e null' altro curano, ed a null' altro danno opera fuorchè ad ottenere un tal premio, premio ben degno dei loro meriti veracemente. Oh maladetto *cavare!* Io so ben dir che nell' animo di un autore, che lacerate vede in tal guisa le opere sue, sorge talvolta la tentazione di adoperare coi comici questo verbo in altro suo più proprio e più vero significato.

Eppure quanto esposi finora è ancor poco, e ben v' ha molto di peggio. Vengo ora a parlare del non creduto dagli stranieri, e non riflettuto da molti in Italia, precipuo intollerabile assurdo, d' ogni tragico effetto e d' ogni illusione teatrale distruggitore, e solo bastevole la nullità a dimostrare del teatro nostro, io voglio dire del malvagio costume che han gl' istrioni di rappresentar la tragedia senza punto sapere a memoria la parte loro, e dell' insensato ripiego da essi trovato onde pur dire in qualche maniera ciò che non sanno. Sembran che vaghi sien gl' Italiani di novità, o a meglio dire i capi-comici ne son così ghiotti, che dannosi a credere di poter supplire alla manchevolezza dell' arte di bene rappresentare i teatrali componimenti coi

produrne tutto giorno di nuovi; e perciò, trascurate le migliori nostre tragedie, e le più pregiate versioni delle straniere, rintracciano e pescano tutto dì nuove cose, e s' argomentano con ogni sforzo di averle, sien buone, mediocri, o pessime, pur che sien nuove, e avute appena, le espongono sulla scena. Tralascio di favellare del breve spazio di tempo che questo andazzo di produr sempre novelli componimenti loro concede per convenevolmente rappresentarli, e di mostrar chiaramente che non è in conto alcuno possibile senza moltissime prove, e con tre o quattro soltanto, com' essi fanno, in compagnia della distrazione e della noja eseguite, di combinare e di disegnar la tragedia, e ciò tralascio perchè già abbiamo osservato che ciò non curano i comici, e che questo combinamento e questo disegno non entrano nel lor mestiere. Ma certa cosa è che la smania di novità, e la somma fretta con cui vogliono i comici esporre in iscena le nuove loro rappresentazioni neppure il tempo materiale lor lasciano onde imparar la parte a memoria. Oh bella! Ma come si fa egli a recitare una tragedia che non si sa? Verseggiano forse gl' Italiani comici all' improvviso? Tengono forse vestiti da eroi la parte scritta alla mano, e la leggono? Eh pensate: troppo sublime e non possibile e intempestivo sarebbe il primo, sconcio troppo il secondo. Ma dunque come si fa? Eppure hanno immaginato di recitar la tragedia senza punto saperla, e per ciò fare hanno inventato, odi bellissimo ritrovamento, hanno inventato il *suggeritore parlante*. Il suggeritore ne' teatri accostumasi di tutte le colte nazioni, ed è necessario per tutti i casi che ponno succedere

e l' ufficio suo si ristringe a tener dietro accuratamente con l' occhio agli attori ed al libro, e nel solo ben raro caso che la memoria di qualche parola ad alcuno mancasse, in modo guardingo e celato e da non poter essere inteso dagli spettatori, a lui suggerirla. Questo e null' altro deve essere ed è l' ufficio del suggeritore, il quale non è tanto facile ad eseguirsi a dovere. Ma ne' teatri de' nostri comici il suggeritore, o rammentatore che vogliam dirlo, cangia interamente d' impiego, e si trasforma in attore egli stesso, anzi è l' attor principale; imperciocchè egli recita tutta dal primo verso fino all' ultimo la tragedia, laddove gli attori non recitano che una parte per ciascheduno, e la ripetono solamente dopo averla ascoltata da lui. Oh bel sentir veramente! S' alza il sipario, e rappresentasi per cagione d' esempio la Merope Maffejana. Si veggono comparir Merope e Polifonte, e prima ch' essi apran boeca si sente

Merope, il lungo duol, l' odio, il sospetto,

e questo verso vien fuori con voce per lo più rauca o nasale da un buco in vicinanza de' lumicini; ed odesi poi Polifonte ripetere

Merope, il lungo duol, l' odio, il sospetto.
Scaccia omai dal tuo sen

Continua il suggeritore

Scaccia omai dal tuo sen

ripiglia Polifonte; e così in seguito prima dal suggeritore e poi da Merope, prima dal suggeritore e poi da Egisto, prima dal suggeritore e poi da Euriso, da Ismene, da Polidoro, e fino al suo termine due volte intera è forza udir la tragedia. Dissi che ciò non credono gli stranieri, e veramente, se

cosa non fosse questa da noi veduta ed intesa continuamente, sarebbe cosa inescogitabile non che incredibile. Eppure i comici credono di poter bene rendere la parte loro, parola per parola così ripetendola, e vannosi a esporre alla prima recita, tutto nell' amico rammentator confidando, senza saperne a memoria una sillaba, e solamente dopo averla letta o fattasi leggere tre o quattro volte, la quale operazione nel lor linguaggio si chiama, poichè essi di strani termini non han penuria, *passar la parte*. E, dirò cosa ancor più incredibile, ma troppo vera, talun d' essi eziandio non dubita qualche volta d' esporsi a recitare una parte senza averla letta neppure una volta, e perfino il titolo della tragedia ignorando, e quelli tra loro che portan tant' oltre l' impudenza e la sfacciataggine, e che meglio possiedono l' arte meccanica d' intendere prontamente e di tutte francamente ripetere le parole dal suggeritor pronunciate, son quelli dai capi-comici e dai lor socj viemaggiormente tenuti in pregio ed avuti cari, e tra di loro si chiamano *uomini di mestiere*, e *bravi* personaggi capaci di ripiegar sul momento a qualunque inopinato accidente. Ma come mai in questa foggia si può generare neppure un' ombra di teatrale illusione? Come può la tragedia di fatto vero prender sembianza, ed interessar gli ascoltanti, e far sì che parte essi prendano nell' azione? E non sarebbe essa sola bastante questa, non dirò solo inverosimile e assurda, ma nojosa ancora e stucchevole repetizione continua, se i versi ancora fossero pronunciati come furono scritti, senza spropositi, intelligibilmente, ed a senso, non sarebbe, dico, essa sola baj

stante a far fuggir dal teatro tutti gli uomini colti e sensati, ed amanti del bello e del verosimile, e del teatrale effetto bramosi? E ciò ancor non è tutto. Giacchè siam sul proposito è da notarsi che questo *suggeritore parlante* in principale attor trasformato, e dell' intera tragedia recitatore, funge ancora nel tempo istesso l' ufficio di direttore di scena. Ed eccomi a favellar della guida sovraccennata, dell' unica guida, di cui si servono i comici per uscir fuori. Il suggeritore fa tutto, e tiene presso di se in vicinanza del suo pertugio sul palco scenico o una tabacchiera, o una chiave, o qualche altro solido corpo di simil fatta, e con questa picchia sul tavolato ogni qual volta vuole egli che esca un attore, e l' attore attento a quel picchio esce fuor sull' istante; nè reputato vien grande scapito se talvolta o ritarda od anticipa la picchiata. Oh bella e perfetta illusione veracemente! Vedere ad un uom mal vestito, e semisepolto, in parrucca ed occhiali, docili ed obbedienti i monarchi dell' Asia, i generali di Sparta e di Atene, ed i consoli e i senatori di Roma! Vedere que' personaggi, che vorrebbe l' azione che uscissero naturalmente a suo tempo, uscir soltanto con un picchio di scatola o d' altro stromento dal suggeritore chiamati! Ma tutto, tutto, sebbene i comici spesso il suggeritore strapazzino, e con molta ingiustizia le proprie lor colpe imputino a quel *povero diavolo*, tutto, tutto al suggeritore essi affidano. Talvolta ancora, oltre a tutta pronunciar la tragedia, oltre al chiamar fuori i personaggi colle picchiate, suggerisce agli attori eziandio le azioni che eseguir debbono, e ciò leggendo le annotazioni del

libro, per modo tale che i comici talor pronunciano le annotazioni, credendole versi, e talor tralasciano i versi, credendoli annotazioni (1). Sì fatti sbagli enormissimi deggiono necessariamente succedere sui nostri teatri, tutto ivi facendosi a catafascio, anzi tutto ivi essendo confusione, disordine, errore; e gli esempj di cotai sbagli più di quello che comunemente si creda sono frequenti, e basta por mente con attenzione alle recite per iscoprirli.

Mi resta a parlare d'altre due tacce del teatro nostro, le quali ho qui da ultimo riserbate, perciocchè al musicale non meno che all'istrionico sono comuni. La prima è quell'usanza malvagia di non preparar quanto è d'uopo all'esecuzione dello spettacolo in anticipazione ed a tempo opportuno, e di tutto protrarre agli estremi momenti. E ciò precipuamente addivieue, perchè quei capi che alle varie ispezioni presiedono tra loro non si concerta-

---

(1) *Un personaggio terminava una scena con queste parole:*

Vado, signor, e nel tuo volto io leggo
Già la nostra vittoria.

E v'era un'annotazione, la qua diceva: fuori la spada, e via. *Il suggeritore pronunciò seguitamente il verso e mezzo che finisce la scena, e l'annotazione. Il comico chiuse la scena con molta enfasi recitando.*

Vado, signor, e nel tuo volto io leggo
Già la nostra vittoria,
Fuori la spada e via.

E, ciò che è più singolare, quel valentuomo tenne la spada nel fodero.

no, e basta ad essi di avere adempiuto l'obbligo loro per la sera fissata alla prima recita. Quindi, nel mentre che sonasi la sinfonia e sta per alzarsi il sipario, stannosi i sarti ancora occupati a cucire il vestiario, si sta lavorando ne' varj attrezzi che deggionsi in quella sera medesima adoperare, e il pittore tranquillamente dipinge il fondino di qualche scena. Ed alle prove come si fa? Non serve; tutto alle prove s' immagina che vi sia, basta che vi sia tutto la prima sera. Perciò gli attori, già non molto abili per se medesimi alla diligente esecuzion dell' azione, nella prima recita si ritrovano come in un mondo nuovo, ed è impossibile che, o sentendosi indosso non bene assettati i vestiti perchè non prima provati e riprovati, o dovendo agire in locali che non conoscono e non hanno giammai veduti e sperimentati alle prove, o trovandosi in mano cotali arnesi che avanti a maneggiare non si erano accostumati, compiano esattamente e a dovere quelle lor peculiari funzioni, dalle quali la perfetta totale riuscita dipende dello spettacolo, e la teatrale illusione dee risultarne.

L' altra taccia, uno a mio credere de' nostri assurdi più intollerabili, da me fu accennata nella descrizione dell' opera in musica, ed ora, riferendola a' comici, ne dirò qualche cosa di più. È questa la comunicazione perpetua del palco scenico colla platea e coi palchetti. Tanto è lunge la plebe italiana (e molta plebe in Italia, come vedemmo, al teatro de' comici pel tenue prezzo concorre); tanto è lunge dal concepire il verace interesse prodotto dalla tragedia, che non sa illudersi, e non riconosce ne' personaggi Scipione, Annibale, Sofo-

nisba, Cleopatra, ma bensì quegli uomini e quelle femmine istesse che il giorno videro nelle lor case, nelle vie, o nei caffè. Perciò, soverchiando essa plebe nel numero il colto pubblico, esige che i personaggi nel presentarsi facciano a lei riverenza, e che, se li colma d'applausi, tributino i debiti ringraziamenti, e forte si sdegnerebbe, e presuntuosi chiamerebbe e superbi que' comici, i quali, il lor dovere adempiendo e sostenendo il loro carattere, nol facessero. I comici, sebbene abbigliati da eroi e da eroine, o ripetenti le parole ed i sensi de' grandi personaggi che rappresentano, come coloro che non entran con l'animo in quei sensi e in quelle parole, conservano una perfetta reminiscenza d'essere il *sig. Pietro*, *il sig. Jacopo*, *la signora Bettina*, *la signora Angiola*, e conseguentemente si prestano agl' inviti della più rozza porzione del pubblico, e chiamati ricompariscono, e fanno inchini profondi, e umilemente ringraziano, e graziosamente salutano e risalutano. Che bella illusione! Che verosimiglianza! Vedere i monarchi di Persia e di Macedonia, e gli eroi e le eroine di Roma e di Cartagine salutare, ossequiare e ringraziare gli scioperati di Milano, di Verona, di Brescia, ed umiliarsi dinanzi ai birichini di Bologna, e ai Lazzaroni di Napoli! Ma stanco omai sono di lordar la mia penna di queste infamie. O tutte queste cose son false, ed io sono un calunniatore, ed ho il torto. O tutte son vere, come pur troppo sono verissime, e come possono di leggeri discoprir tutti, sol che, non frequentando il teatro solamente per passatempo e solazzo, si soffermino alcuna volta a osservare con occhio critico ciò che

offre il teatro, e in tal caso vorrei lusingarmi che non solo dai conoscitori dell' arte, ma da ciascun uomo che di senso comune dotato sia mi verrà fatta ragione, e che il torto più che manifesto sarà di coloro che mi beffeggiano, perchè altamente sostengo che in Italia non v' ha teatro.

Eccomi giunto all' ultima parte del proposto argomento, vale a dire ad additare que' mezzi che porre in opera si converrebbono per far che in Italia il teatro potesse nascere. Malagevole molto e spinosa rassembrami di cotai mezzi l' indicazione, e forse per ora anco inutile; ciò nullaostante, sebben pur troppo lontana ancora io vegga l' aurora di sì bel giorno, io speranzoso di veder sorgere un giorno la patria gloria teatrale, di alquanto discorrere sui medesimi non so ristarmi. Parve di tempo in tempo che qualche raggio di sopravvegnente luce foriero spuntasse, allorchè in alcuna delle più ragguardevoli città italiche a rappresentare si accinse alcune tragedie qualche onorevole compagnia di accademici, chiamati fra noi *dilettanti*. Ed è veramente natural cosa che questi, come coloro che imprendono a recitare per piacer loro e per la più lodevole esercitazione di spirito, e che non son certamente nè ineducati, nè rozzi, nè d' ogni buona disciplina ignoranti, nè dalla necessaria fretta sollecitati, nè dall' inopia impediti, rivolger dovrebbero le cure loro ed i loro studj alle più squisite finezze dell' arte, e presentare all' Italia il perfetto esemplare della tragedia a dovere rappresentata. E di fatto in alcuna delle città nostre talvolta avvenne cotal portento, e quelle furono le sole tragedie che vedute abbia l' Italia rappresentate con

la debita convenevolezza, e gli spettatori di quelle soli ebbero la compiacenza di provare i mirabili dolcissimi effetti di un vero spettacolo scenico nel contentato intelletto, e nel cor commosso (1). Ma

(1) *Tra le città italiche in ciò si distinse particolarmente la mia Verona. Vive ancora un Alessandro Carli, che, se esercitata egli avesse d' artista la professione, stato sarebbe il Roscio, il Garrick, il Lekain dell' Italia. Vive una Silvia Curtoni Verza, i di cui sommi pregi d' ingegno e d' animo noti sono bastevolmente, che rese un giorno sì soavi e sì care le angustie di Zenobia e le lacrime di Berenice; vive, e tra le italiche donne primeggia ancora, e, mentre è ognor più largamente ricolma dei doni d' Apollo e di Pallade, non è ancor dalle grazie e dalle veneri abbandonata. Vive una Camilla Mavioni Strozzi, nè certamente ebbe in Francia Racine maggior compiacenza di quella che avrebbe avuta se gli fosse stato concesso di udire il suo capo d' opera, l' Atalia, di bellissimi italiani versi dal celebre abbate Conti vestita, e da questa inimitabile attrice, e per ogni rispetto pregevole donna rappresentata. E l' invida morte ci ha troppo presto rapite una Marianna Malaspina ed una Teresa Pellegrini, e tra i molto onorati uomini ed attori eccellenti un Marco Marioni, ed un Maurizio Gherardini. Allor le tragedie con decenza, verosimiglianza, illusione, coi veri effetti teatrali, e con la stessa diligenza ed esattezza con cui si rappresentano sul famoso teatro della Senna furono sulle sponde dell' Adige rappresentate. Io che trovaimi tra que' giovani attori, e*

quei che parvero raggi luculentissimi al fervido desiderio degli amatori dell' arte, non furono che lampi sfuggevoli che nelle tenebre universali si dileguarono; e pur troppo ultimamente si videro compagnie di accademici che con dannevole ignavia, in luogo di servir esse agl' istrioni d' esempio, l' assurdo metodo degl' istrioni da me descritto adottarono, e qualche volta un comico italiano alla lor direzione condussero, e il fecero loro istitutore e maestro. Da questo lato non è più dunque sperabile di veder sorgere neppure un languido e lieve crepuscolo di luce teatrale.

Come dunque in Italia il teatro potrebbe nascere? Mi perdoni la sublime anima del grande Alfieri, se al modo suo di pensare, altissimo certamente, ma forse un po' troppo entusiastico e non de' tempi, non reformido, sebben con qualche trepidazione, di oppormi. Io son persuaso e convinto che nella universal corruzione dominatrice oggidì potrebbe far nascere tra noi teatro soltanto un Principe, il quale o tutta o gran parte d' Italia signoreggiasse; e, quando dico un Principe, intendo (non amando io attribuire esclusivamente tal facoltà al dispotismo) intendo l' augusto capo di un governo solido, fondato, stabilito, pacifico, che o tutta, o una parte considerevole della penisola nostra abbracciasse. Nè voglio io già dire che in altri tempi e in altre nazioni, massime antiche,

---

che fui per mia somma ventura del bel numer' uno, *non posso mai quel tempo felice rammemorare senza una tenera commozione di compiacimento mista e di doglia.*

non abbia potuto nascere e non sia nato il teatro sotto altri auspicj, e, giusta il pensare d'Alfieri, all'ombra di libere leggi, e di popolar reggimento; ma stanti le cose come stanno presentemente tra noi, io, senza entrare nei laberinti della politica, altamente sostengo che non v'ha modo veruno in Italia di far nascere vero teatro fuorchè un'assoluta sovrana volontà. Se non avremo il teatro d'Atene, avremo quel di Parigi; e Parigi, quando in lei nacque e perfezionossi il suo famoso teatro, era allor pure al potere soggetta de' suoi monarchi. Ma perchè nasca il teatro due cose sarebbono di mestieri: la prima che il Principe risolutamente, fermamente, e caldamente il volesse; la seconda che nella scelta degli uomini da preporsi a tal malagevole impresa ingannato non fosse il Principe dalla cabala, dall'intrigo, dall'impostura, malori che troppo spesso nelle corti germogliano, e colpeggiano il merito e la virtù. Se per disavventura la scelta cadrà su qualcun di coloro, i quali, benchè dotti e scienziati, e di culta letteratura forniti, ed in altre discipline prestanti, non hanno fatti profondi studj in materia teatrale, e soffrono e ammettono il teatro nostro presente, neppure la munificenza del Principe non varrà nulla. Si getteranno inutilmente i tesori del pubblico erario, si accrescerà all'ombra del favor principesco la magnificenza de' nostri spettacoli già per se stessi troppo magnifici; ma tutte sussisteranno le infamie da me descritte, e radicato manterrassi e inconcusso nella nazione il pessimo gusto dominatore. Per far che nasca vero teatro, convien che cada la scelta sopra di alcun di coloro che sentono, che cono-

scono, e che sostengono la verità già provata, cioè *che in Italia non v'ha teatro*, e che fatti abbia su di ciò lunghi studj, e veduti abbia e osservati e paragonati con occhio critico e con perspicacia i teatri dell' altre nazioni, e sia perciò di teatrale materia intelligentissimo, e convien che a quest' uomo nella difficil arte perfetto, che pure in Italia avvene alcun perfettissimo, sia conferita illimitata ed omnimoda facoltà. Sotto di un tal direttore ed istitutore soltanto, e non certo in altra maniera, potrà in Italia nascere a poco a poco, ed in seguito perfezionarsi e fiorire il teatro, qualora ci sia nelle improbe sue fatiche dal favor, dalla forza, dalla potenza, dalle dovizie del Principe spalleggiato. Egli è certissimo che quest' uomo, se sarà tale quale da me fu di sopra descritto, non può aver di mestieri degli altrui avvertimenti, e molto meno de' miei, sapendomi io in dottrina a moltissimi, e in quest' arte a molti da me conosciuti inferiore; ciò nullaostante dirò alcuna cosa intorno almeno alle prime indispensabili sue operazioni, e ciò più per mostrare a' saputelli indiscreti come egli si condurrebbe, di quello che a lui medesimo come dovrebbe condursi ne' bramati primordj dell' ardua impresa.

Incominciando dal musicale teatro egli è fuor di dubbio che ogni cura più assidua si dee rivolgere ad introdurre interesse nell' opera in musica, ed a renderla un' intera e veracc scenica azione, di tutte le integrali sue parti, e coi precetti dell' arte composta. Ma ciò ottener non si speri se non si viene prima di tutto all' elezion di un poeta, il quale congiunga al sapere, e alla cognizione delle regole

e de' precetti dell' arte sua fuoco, anima, brio, immaginazione, sensibilità, lingua, stile, conoscenza del punto teatrale, pratica delle passioni e del cuore umano, in una parola di un poeta vero, e non di un meschino facitore di versi, ed atto a comporre, non un insulso libretto di opera, ma un vero dramma. Trovato questo vero poeta, che troverassi qualora a norma sia del sommo suo merito e della sua somma fatica ricompensato, egli deve essere indipendente e assoluto moderatore dello spettacolo costituito; ed in seguito si dee far scelta di un valente maestro che accoppj alla scienza musicale qualche coltura di spirito e qualche teatral conoscenza, non perchè ei scriva in due o tre settimane una musica a suo capriccio, ma perchè ei ponga in musica il dramma giusta l' intenzion del poeta, e sotto la sua direzione, e in modo tale che la musica esprima le parole e le interessanti situazioni de' personaggi, e le passioni e gli affetti che sentir deggion gli attori, e che ispirare si vogliono negli uditori. S' accordino poscia i cantanti, e tutte onninamente s' escludano le pazze loro pretese, e quelle a gran ragione dal comico autore derise, che appellar essi sogliono lor *convenienze*, e che sono cotanto disconvenevoli. Sieno essi accordati non per cantare nella tale o tal situazione, o per aver la *scena istrumentata* nel secondo o nel terzo atto, o per cantare ciò che lor piace, e far quello che voglion essi e non più, ma per eseguire appuntino tutto ciò che verrà loro ordinato, e per dipendere come vuole giustizia da chi li paga, e per essere interamente soggetti in ciò che spetta alla musica al maestro, e in ciò che risguarda il vestiario, l' azione,

ne, lo scenoggiamento al poeta. Oh, si dirà da taluno, non si potranno più in questo modo avere i grandi musici, le prime donne famose, gli eccellenti tenori! Pazienza. Vadano alla malora questi sprogevoli corruttori d' ogni buon gusto, questi distruggitori in Italia del teatrale interesse e del senso comune. Si prendan de' giovani di bella voce, di leggiadra figura, e di buona disposizione alla musica ed alla scena. L' inferiorità di questi nel canto sarà compensata dalla loro docilità nel prestarsi all' insieme dello spettacolo; ed io credo che in seguito que' troppo accarezzati famosi corifei della musica, veggendosi trascurati e negletti, ed osservando i mirabili effetti di uno spettacolo vero; deporrebbero forse la stupida loro burbanza, ed a passare dalla classe de' ciurmatori in quella molto più onorevole de' veri artisti si piegherebbero. È facile a divedere che sotto gli auspicj del capo supremo dello stato, da un tal direttore illuminato ed intelligente, da un tal vero poeta secondato, da un tal capace maestro, e con tali abili, ma però docili e veramente semplici esecutori, sarà dato all' opera nostra novello aspetto; e sarà ripurgata da tutti gli assurdi che abbiamo altrove in questo discorso medesimo annoverati. Sarà tolta del tutto l'indecente comunicazione tra il palco scenico e la platea, nè più gli attori presenteranno all' udienza nel tempo istesso la duplice figura de' personaggi rappresentati e di sè medesimi. S' accorcerà lo spettacolo d' un terzo almeno; non essendo possibile tenere intento per quattro o cinque ore un folto uditorio; ed avendo il dramma interesse, sarà questo interesse continuato e non interrotto, e in

conseguenza il barbaro e assurdo costume di tramezzar gli atti e intersecar l'opera coi balli sarà estirpato. Nelle viscere istesse bensì del dramma potranno alcune danze aver luogo, qualora l'azione le richiedesse; ma gli atti saranno divisi soltanto da analoghe al suggetto, ed alle varie lor situazioni brevissime sinfonie; lasciando il campo però ad un gran ballo, se vogliasi, ma finito il dramma, ed al termine dello spettacolo solamente (1). Sbandeggiati del tutto saranno i gelidi recitativi vocali, i ripuguanti al buon senso improprj ritornelli, e tolte via onninamente le arie delle parti secondarie, e tutte quelle che nulla esprimono, che non fanno al proposito, e che all'unità dell'interesse pregiudicano, e tutto il dramma sarà posto in musica vera con la gradazione medesima della poesia a solo oggetto d'interessare a poco a poco, e di fissar l'attenzione, e di commuovere con ragionevol diletto gli affetti degli uditori. L'azione sarà eseguita appuntino, e saranno congiunte alla bellezza poetica ed alla incantatrice magia della musica le espressioni dei gesti e delle fisonomie, ed il tuono delle passioni sentite profondamente e ispirate; e tutti dal primo attore perfino all'ultima delle comparse, adempiendo scrupolosamente il lor debito, concorreranno all'insieme dello spettacolo: ed ecco nato il musicale teatro.

---

(1) Nulla si è detto de' balli, non essendomi io proposto di favellar de' medesimi. I balli nostri però, massimamente gli eroici e tragici, un altro discorso apposito meriterebbero. Io ne lascio ad altri più che di buona voglia l'incarico.

Oh, insorgono i saccentucci beffardi, e *un'opera in questo modo*, essi dicono, *non piacerebbe* (1). Io

(1) *Questa insensata risposta vien sempre data dagl' ignorantissimi venali impresarj alle rimostranze sensate di qualche uomo di gusto che atrappar essi qualche volta vorrebbono a lordar la sua penna negl' insulsi loro libretti. A me medesimo occorse di udirla parecchie volte, e saria cosa ridevole lo esporre i dialoghi che mi fu forza aver con costoro. Ma ciò che mi riuscì assai più strano e commiserevole fu lo ascoltare questo linguaggio sul labbro di culti ed agiati cittadini a nome di una compagnia di accademici. Non ha guari fui ricercato nella mia patria a scrivere un libro d'opera, onde espor sulle scene una signora molto pregevole, che alla bellezza e allo spirito congiunge l'arte del canto mirabilmente. Io risposi che se intendevano di fare un vero spettacolo, in cui l'interesse teatrale fosse introdotto, per quanto si estendessero le mie deboli forze gli avrei serviti, ma che se far volevano una delle solite opere in musica con tutti i soliti assurdi, me ricercando, smarrita avean la strada. Fui beffeggiato e deriso, e la mia urbana e ragionevol risposta fu presa per una negativa assoluta. Oltre il rispondermi al solito, che un tale spettacolo non piacerebbe, si aggiunse che non si troverebbe maestro, il qual degnasse farvi la musica. Ma qual maestro volevate voi prendere, signori miei? Gluck e Bertoni vestiron pure di musicali note bellissime ed espressive gl' interessanti drammi dell' Orfeo e dell' Alceste di Calsabigi. E voi per avere una bella musica volete escluder dal*

credo che andiate molto errati, signori miei. Il vero, il bello, il perfetto nell' arti imitatrici hanno una forza prodigiosa sul core umano, e quando si può giungere a interessare si piace sempre, e si piace infinitamente. L' Orfeo e l' Alceste dell' illustre Calsabigi sono gli unici drammi ne' tempi nostri dall' autor lucubrati, e posti in musica da valenti maestri nel modo sopra indicato. Furono eseguiti assai bene dalle prime parti, cioè da Guadagni e dalla De-amicis, cantanti celebri ed abili attori che più non sono, e dalle parti secondarie solamente un po' meglio di quel che accostumasi

---

dramma il teatrale interesse ed il buon senso? Non fu difficile trovare un poetuzzo, il quale a tutti gli assurdi da me descritti dell' opera in musica si assoggettasse. Ma questo poetuzzo aveva ancora troppo buon senso per potervi riuscire. Odo ora dire che facciasi un libricciatolo vecchio, scarabocchiato un giorno da un di quegli esseri miserabili e oscuri che nel Ciabbatino son di Sografi raffigurati. Oh mia Verona! Tu che desti un giorno l' esempio della tragedia verosimilmente, decentemente, e convenevolmente rappresentata, oh come potevi ancora dar l' altro del vero spettacolo musicale! Oh amabile Adelaide! Tu a scintillare eri nata nell' italico cielo astro luminosissimo. Qual danno immenso che la divina tua voce, che la tua formosa figura, che il maestrevole tuo valore nel canto, che i doni tuoi nella limacciosa teatrale pozzanghera vadano a immergersi! Oh come ingannata sei da coloro che vezzeggiandoti ti stan d' intorno!

comunemente. Pure, sebbene l'esecuzion dell'insieme perfetta non fosse, piacquero essi moltissimo, e piacquero non a pezzi staccati, ma dal principio al fine, e ciò perchè del tutto eran sceveri dagli intollerabili assurdi da me descritti, e perchè interesse continuato produssero, e promossero altissimo commovimento. Pacchiarotti e Babbini, i soli cantanti da me conosciuti che al valor musicale svegliato ingegno e coltura di spirito congiungessero, se non furono al caso per la tristizia de' tempi di rappresentar interi spettacoli interessanti, introdussero almeno il teatrale interesse in alcune scene, e, come coloro che dotati erano di sensibilità incomparabile, quelle lor scene con aggiustatezza, con forza, con anima, con energia recitarono, e le secondarono maestrevolmente con le azioni e coi gesti, e le arie e i duetti a quelle congiunti con vera espressione di passioni e di affetti cantarono. Piacquero essi o non piacquero? Quelle scene e quelle arie appunto che più esprimevano e che più interessavano erano quelle che ognor facevano, per servirmi di una usata frase teatrale, maggior *fanatismo*; e s'udiva il rombazzo degli applausi spontanei nel tempo medesimo che colar si vedevano le dolcissime lacrime dal ciglio degli spettatori commossi. E se piace una scena, e piace appunto perchè interessa, non piacerà un dramma intero, in cui sia dall'alzarsi fino al cader del sipario un continuato interesse introdotto? A chi volete, schernitorelli degni di scherno, tai cianciafruscole e baje dare ad intendere? E poi, ditemi per fede vostra. Piacciono forse le odierne opere senza interesse? Sì, qualche volta, direte voi. No, mai, vi rispon-

do Piace un' aria, piace un duetto, piace un istrumentato recitativo; ma un' opera intera non piace mai, e ciò perchè, non destando interesse, non mai si ascolta, nè ascoltarla è possibile, e in conseguenza se piaccia o non piaccia non può sapersi giammai. Piacerebbero dunque le opere in musica, e piacerebbero non più a pezzi staccati, ma nella loro totalità, qualora il teatrale interesse nelle medesime s' introducesse, e piacerebbero in modo che, fattane dal pubblico l' esperienza e il confronto, desterebbero nausea, nè più ascoltar si vorrebbono i zibaldoni ed i mostri che le nostre scene deturpano presentemente. Perlochè non solo, quasi direi, di assoluta necessità, il musicale teatro verrebbe a nascere, ma eziandio per forza di progressione naturalissima a prender vigore, e ingrandirsi, e ad acquistare in brevissimo spazio di tempo solidità e perfezione.

Passiamo da ultimo a dir qualche cosa di ciò che far converrebbesi perchè in Italia nascesse il teatro della semplice e sciolta recitazione, e facciamoci insieme coll' intelligente ed illuminato direttore ad esaminare alcun tratto del fin da principio citato scritto d' Alfieri intitolato: *Parere sull'arte comica.* Il celebre autore incomincia così: *Per far nascere teatro in Italia vorrebbero esser prima autori tragici e comici, poi attori, poi spettatori.* Io veramente su cotal punto non posso del tutto accordarmi col valentuomo, ma penso che prima attori e spettatori ci vogliano, e che quando giunti pur fossimo a ottener questi, maggior numero allor ne verrebbe d' autori sommi. Imperciocchè, s' io non erro, par convenevole a ciò prima dar opera

che interamente ci manca; e gli attori e gli spettatori ciò sono appunto che mancaci interamente; laddove de' sommi autori ne abbiamo, e fa gran meraviglia e molto onore all' Italia lo averne senza avere teatro; e il nostro autore medesimo, il quale forse sentiva nella conoscenza di se medesimo una prova in contrario di ciò che asseriva, par che rinvenga, dicendo in appresso: *quando ci saranno autori sommi, o supposto che ci sieno, ec.*, ed io che ci sieno in Italia e buoni autori e tragedie lodevoli non sol suppongo, ma credo innegabile fermamente. Abbiamo la Merope del mio Maffei, la quale, se può tacciarsi di molti difetti, ha però infinite bellezze, e che rappresentata ancor male piacque sempre moltissimo, ed assai più piacerebbe se fosse come conviene rappresentata; tragedia che per la forte ed evidente pittura dell' amore materno produce il massimo effetto, e spreme abbondanti lacrime; tragedia con troppo accanimento da un francese autor censurata, e vittoriosamente difesa da Ippolito Pindemonte fratello mio; tragedia che fa sempre desiderare che quel dottissimo uomo che la compose composte ne avesse delle altre, e almeno impiegato avesse in iscriver tragedie quel tempo che fu da lui in teologiche dispute consumato. Abbiamo quattro bellissime tragedie romane del veneto letterato chiarissimo abbate Conti, le quali, oltre alla regolare condotta, alle forti sentenze, alle ben tratteggiate passioni, allo stil sublime, hanno un costume sì vivo che sembra ad ognuno, non che nel vederle rappresentare, nel leggerle solamente, tra le mura superbe dell' antica Roma aggirarsi; ed io fo tra me stesso le me-

raviglie come abbian esse in Italia sì poca celebrità. Nè è già che da' dotti conosciute non sien esse e ammirate, ma sono al pubblico sì poco note, che su' nostri teatri non mai si veggono, e niuna ristampa da lungo tempo più se ne imprende, talchè la compiuta edizione delle medesime è divenuta un libro non sol pregevole pel proprio intrinseco merito, ma niente meno a guisa de' codici antichi per la sua rarità ricercato, e delle biblioteche ornamento. Abbiam tre tragedie di don Alfonso Varano di Camerino, due delle quali, ed il Giovanni di Giscala specialmente (avvegnachè la sua terza composta nell' età tarda senta i languori della vecchiezza, e i difetti d' una superstiziosa credulità), sono bellissime, energiche, appassionate, e scritte col più felice verseggiamento, e bene rappresentate produr dovrebbero sulle scene un effetto meraviglioso. Molte altre ne abbiamo ch' io non annovero per la sola ragione ch' io potrei forse, sendo gli autori di alcune ancora viventi, di parzialità esser tacciato nello sceglierle e nel giudicarle. Ma sopra tutte abbiam le tragedie di quel gran genio, di cui parliamo, le quali ci mostrano ad evidenza che, se hanno a nascere ancora in Italia gli attori e gli spettatori, dove è nato un Alfieri, i sommi autori teatrali non hanno a nascere certamente. Saranno dunque per opera del direttore dal teatro italico sbandeggiate tutte quelle insulse infamissime filastrocche che gli affamati poetastri al servigio de' capi-comici scrivacchiano per poco argento, e saran poste all' onor della scena tutte le tragedie italiane, le più lodevoli, e le più idonee a produrre i veraci teatrali effetti, cui non dissentirò che si aggiungano

alcune versioni delle straniere, pur che abbian merito, come per cagione d' esempio l' Atalia di Racine dal sopra lodato abbate Conti, ed alcune Volteriane tragedie dal celebre professor Cesarotti volgarizzate. Depongasi l' insana vaghezza di sempre rappresentar cose nuove, che non sarà mai possibile il recitarle a memoria, e piuttosto ripetansi le cose istesse più o meno a norma del pubblico gradimento, ma non mai di seguito come, se piace un qualche componimento, accostumasi presentemente; ma le rappresentazioni più grate all' udienza si vadano riproducendo ed intersecando tra loro, come tra le altre culte nazioni suol praticarsi. Nè si tema che resti voto il teatro, poichè convengo che tal solitudine succederebbe nel tempo presente, in cui tutto consiste il merito nel solo componimento, che pur, se piace, si replica; ma accader dovrebbe tutto il contrario quando il merito tra l' autore e gli artisti fosse diviso; e una tragedia piaciuta si tornerebbe a veder volentieri dopo tre o quattro giorni, come volentier si rivede il giorno a quello della recita prima consecutivo, e con molto maggiore satisfazione e diletto quando sarà convenevolmente rappresentata; lo che avrà luogo compiendosi l' educazion degli attori, dalla quale derivar deve quella eziandio degli spettatori.

Ma non si speri che educar mai si possano attori veri nelle attuali miserabili comiche compagnie, che vagabonde si aggirano per l' Italia; nè sarà mai possibile lo averne di bene educati e di abili, se non si ha prima in una gran capitale per la tragedia e per la commedia un fermo e stabil teatro. La prima cura sia dunque del direttore la fonda-

zione di questo teatro, e la egualmente indispensabile formazione d'un' apposita compagnia pel medesimo; e per ciò far meco ascolti come Alfieri continua. *Gli attori, ove non debbano contrastare colla fame, e recitare oggi il Brighella, e domani l' Alessandro, facilmente si formeranno a poco a poco da se, per semplice forza di natura; e senza verun altro principio della propria arte, fuorchè di saper la loro parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore; di dire adagio a segno di poter capire essi stessi, e riflettere a quel che dicono (mezzo infallibile per far capire e sentire gli uditori); ed in ultimo di saper parlare e pronunziare la lingua toscana, ec.* Notomizzando queste parole io trovo quanto il direttore avvertir dovrebbe nell' ordinare la compagnia, nel trasceglier gli attori, e nell' operare di loro l' educazione. Quell' *ove non debbano contrastare colla fame* molto significa. Vuol dire che, ordinando la compagnia di questo stabil teatro, assegnare agli attori si vogliono convenienti stipendj, e rendere la loro professione agiata e onorevole, affinchè non sia solamente composta di rozzi garzoni d' artieri d' affaticarsi annojati nelle officine, e da misere giovanette tradite da' loro amanti e da' seduttori, ma da onorati uomini, da colti e bene educati giovani, e da oneste ingenue donzelle abbracciata. E il *recitare oggi il Brighella, e domani l' Alessandro* significa che gli attori destinati a far ridere essere non possono idonei a far piangere, e che perciò è di mestieri che sia bastantemente la compagnia provveduta di artisti, i quali tutti rappresentino quel tal carattere o tragico o comico, e nulla più; che colui che

ha studiato a presentarsi al pubblico in sembianza di tenero amante, si presenti sempre in sembianza d' amante tenero; che chi è accostumato a far da tiranno, faccia sempre il tiranno; e di più, che la parte di un vecchio sempre sia sostenuta da un vecchio vero, e quella di un giovane da un vero giovane; in una parola, che sieno sempre le parti all' età, all' indole, al genio, ed alla abilità degli artisti adattate. In tutto il resto delle citate parole io trovo dall' autor nostro raccomandato il sapere perfettamente la parte a memoria, il dire adagio, e il ben capire e sentire quello che dicesi, onde farlo capire e sentire agli spettatori, ed il ben pronunciare e con buono accento la lingua. Ognun vede che in ciò si contiene il perpetuo bando del primo e del più insofferibile assurdo del teatro nostro presente, io voglio dire del *suggeritore parlante*, il qual bando viene anco esplicitamente rinchiuso in quelle parole *saper la loro parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore*; ed io non potrò mai inculcare abbastanza l' assoluta necessità di toglier d' un colpo questa fetente comica lue del *parlante suggeritore*, senza che ogni altra cura sarà sempre inutile, ed ogni recita nauseante, ridicola, insopportabile. Può ognuno inoltre discernere che nel precetto *di dire adagio* viene proscritto l' usato affrettamento di dire degli istrioni per quella strana manìa di quel più strano loro *cavare*; e che finalmente nel *saper parlare, e pronunziare la lingua* s' intende ancora implicitamente che la parte sia detta a senso, e sopra tutto senza cangiare, o tralasciare, od aggiungere versi e parole, e come dall' autore fu scritta. Quando giun-

ger potrassi a ottener queste cinque cose, cioè che gli attori recitino a memoria, recitino adagio, recitino esattamente quanto è scritto nè più nè meno, recitino in buona lingua, e recitino a senso, al che pervenire a mio credere non è possibile senza i lumi e l'autorità di un direttore molto intelligente e della pubblica forza investito, allora un gran passo si sarà fatto per avere teatro, anzi dirsi potrà senza dubbio che il teatro è nato, e che andrà passo passo accostandosi alla sua maturità; e in tal caso soltanto io persuaso son con Alfieri che *facilmente* gli attori *si formeranno a poco a poco da se, e per semplice forza di natura.* Imperciocchè quando sieno gli artisti perfettamente in possesso di quelle cinque indispensabili cose, senza le quali nulla, non che di buono, neppur di mediocre può scaturire da essi, e che sieno forzati dal direttore a far sempre per ogni nuova rappresentazione almen dieci prove secondo Alfieri, ed ancor venti secondo me, se abbisognano, agevolmente potranno delle più squisite finezze dell'arte a poco a poco istruirsi, e volare alla perfezione. S'avvezzeranno a vestirsi bene, cioè del vero abito del personaggio che rappresentano, alla decenza teatral conformato, ed a rendere l'acconciatura del crine, e le alterazioni che coi lisci e i belletti si fanno nella fisonomia al vestito e al carattere corrispondenti; a recitare parlando, e non cantare nè predicare, perchè la recitazione è un discorso, dignitoso bensì e grande e qual conviensi a' personaggi che parlano, ma pur discorso, e non una musica o una concione; a secondar pienamente coi gesti, cogli sguardi, coi movimenti tutti del volto e della

persona quel ch' essi dicono, non meno che quello che dicon gli altri, e, divertendo il pensiero da ogni altra idea, a entrar con l' animo, e a concentrarsi, dirò così, nell' azione; a muoversi e a passeggiar sulla scena, ma con naturalezza e con gravità, e a presentarsi ed a sceneggiare secondo la situazione in cui si ritrovano; a uscire a tempo e appuntino, e a incontrarsi naturalmente come in un fatto vero ed in ogni luogo succederebbe; e finalmente a combinare e a disegnare con esattezza i varj gruppi ed i quadri, ove molti personaggi insieme concorrono, ed a tutti que' sottili indispensabili avvedimenti, che la verisimiglianza, l' illusion, la decenza, e la perfetta imitazion di natura in una scenica favola costituiscono (1). Quando sapranno eseguir tutto ciò i nostri attori, la loro educazione sarà compiuta, ed allora il teatro sarà gigante. Ma per giungere a questo stato di maturità e di grandezza conviene incominciare da quanto esposi di sopra, cioè da quelle cinque cose, che qui mi piace ripetere, e sono recitare a memoria, recitare adagio, recitare esattamente, recitare in buona lingua, e recitare a senso; perchè questa è la vera strada che a poco a poco conduce all' ottimo; nè in altra guisa si ponno intendere quelle

(1) *Un trattato della recitazione vien promesso dal mio illustre concittadino in quest' arte peritissimo Alessandro Carli. Quanto so e posso io lo eccito a pubblicarlo, perchè potrebbe venire il giorno in cui fosse all' Italia del massimo giovamento; e niuno è certamente di comporlo capace meglio di lui.*

memorande parole del nostro Alfieri: *ci si arriva tardi o tosto, pigliando la vera strada, che è sempre una; ma se si travia, non si ritrova mai più, fuorchè riprincipiando da capo. Questo è lo stato presente dell' Italia teatrale.* Principiare or dunque è mestieri, nè può principiarsi se non nel modo sopra indicato; e per porre gl' Italiani sulla vera strada che hanno smarrita, non basta loro mostrarla, ma è d'uopo invitarli con largo premio, e costringerli con forza sovrana ad imprimere l' orme prime sulla medesima.

Quanto agli spettatori, compiuta l' educazion degli attori, non reputo assai malagevole al vero ed al bello lo accostumarli. Imperciocchè la nazione italiana, sebben traviata al presente dal pessimo gusto regnante, è però vaga del vero e del bello per se medesima; nè credo che vi sia stata nazione alcuna, dopo la greca, della italiana più ingegnosa, più energica, più sensitiva, e vie maggiormente in materia d'arti imitatrici dal clima felice e dalla benigna natura favoreggiata. Per la qual cosa io son d' opinione coll' autor nostro che *gli spettatori pure si formeranno a poco a poco il gusto, e la loro critica diventerà acuta in proporzione che l' arte degli attori diventerà sottile ed esatta.* Ma, perchè ciò riuscir possa, sarà, non che utile, necessario nel nuovo stabil teatro alquanto depurar l' uditorio, e ciò si otterrà facilmente con l' accrescere il prezzo all' ingresso, affinchè esclusa rimangane l' infima plebe, delle odierne indecenze e de' consueti disordini autrice, o almeno diminuita per modo che, in luogo d' imporre alla colta udienza, tenuta sia dall' udienza colta molto più

numerosa nella debita suggezione. Che se ad onta di ciò gli usati tumulti nel vero e stabile nuovo teatro continuassero, sul principio dovrebbesi tener man forte, e gastigarne gli autori ed i capi, ch' altri esser non possono che rozzi ed ineducati uomini, o ubbriachi plebei, o giovinastri incolti e sventati, con esemplar punizione. Ma sopra tutto sia interamente estirpata la comunicazione tra il palco scenico e la platea, cagion sovente degl' immoderati rombazzi, ed uno de' più intollerabili assurdi presenti, e tanto agli spettatori di chiamar fuori gli attori a ricever gli applausi, quanto agli attori di prestarsi a' loro stupidi inviti resti vietato severamente (1). Frenati da vigile disciplina i susurroni e i perturbatori, tutti gli altri individui dell' uditorio, che ancora ai nostri pseudo-spettacoli bene spesso dell' indiscrezione si lagnano di costoro, rimarranno naturalmente tranquilli e taciti, e varrà molto a conciliar la loro attenzione la nuova foggia di recitare e di rappresentar le tragedie de' nuovi attori bene educati ed istrutti. E ciò si può a tutta ragione pronosticare, imperciocchè se, dalla novità colpiti, veduti si son gl' Italiani prestar l' orecchio attentissimo a qualche compagnia d' artisti francesi

(1) *Diasi la debita lode ai direttori degli spettacoli di Milano. L' assurdo della comunicazione tra il palco scenico e la platea ne' teatri di questa gran capitale in quest' anno è stato tolto da un savio loro decreto. Possano eglino andarne togliendo qualche altro, e possa questo esempio estendersi alle altre città italiche, ne' teatri delle quali questa vituperosa comunicazione sussiste ancora.*

venuta a caso in Italia (che non sarà certo stata a quella del gran teatro francese di Parigi nel merito paragonabile, ma pur dalle nostre del tutto dissomiglievole), il di cui idioma pochi intendèvano; e que' pochi per la rapida loro pronunciazione ne intendean poco, è ben credibile che più agevolmente e di miglior voglia lo presteranno ad una nuova maniera di recitare nella perfettamente conosciuta nativa loro favella. Composto in tal guisa il nazionale fermo teatro a serietà, a decenza, a silenzio, ed ascoltandosi con attenzione profonda da spettatori italiani tragedie, le quali e per se stesse, e pel modo con cui rappresentansi, meritan d' essere con profonda attenzione ascoltate; io non dubito punto che non sien essi al vero, al bello, al perfetto gradatamente per avvezzarsi, e per avidamente gustare quella massima dilettazione che le sceniche azioni sensate, interessanti, verosimili, commoventi produr sogliou negli animi naturalmente. E per tal modo verrà senza dubbio a verificarsi quanto rispetto agli spettatori conclude il sempre lodato Alfieri, cioè che *un attore, che dirà bene cose buone, si farà ascoltare per forza; e chi le avrà sentite per solo un anno continuo, non vorrà più in appresso sentirne delle mediocri, nè mal recitate; ma anzi sempre di bene in meglio, perfezionando il proprio criterio, l' uditore terrà a segno gli autori e gli attori.*

Che quanto abbiam detto finora addivenga, e che sorga finalmente quel fausto giorno, il quale dia vita a quel vero teatro che, per sentenza dello stesso nostro gran tragico, è *scuola viva per gli autori*, campo d' *emulazione fra gli attori*, e di

dispute e arrotamento d' ingegno fra gli uditori; e in cui *s' impara il valor delle parole quando elle sono ben poste dallo scrittore, e ben recitate dall' attore, e si esaminano i pensieri, si riflette, si ragiona, si giudica*, è il voto caldissimo di tutti gli amatori e coltivatori delle umane lettere, e delle arti belle in Italia. Al qual voto, veggendo l' universal corruzione, e la stupida presunzione di molti che della stessa si gloriano, e d' aver sostengono ciò che non hanno, m' è forza aggiungerne un altro non meno fervido, ed è che quel Grande che dalla suprema provvidenza sarà destinato a reggere o tutta, o la più gran parte di questa bella penisola, regnar possa così tranquillo e pacifico, che tra le cure più gravi di stato e di pubblico bene possa un giorno alcun pensiero ancora rivolgere agli ornamenti dei popoli, e a questo precipuamente, che è forse il solo di cui l' Italia sia del tutto manchevole, e possa in conseguenza fermamente, risolutamente, e caldamente volere che nasca in Italia il teatro.

66244

TAVOLA

DEL QUARTO VOLUME.

ADELINA E ROBERTO. Rappresentazione tragica. 3

LUCIO QUINZIO CINCINNATO. Rappresentazione rustico-eroica-spettacolosa. 117

CIANIPPO. Tragedia. 233

DISCORSO sul Teatro Italiano. 317

Errori.				Correzioni.
			Volume I.	
Pag.	6	l. 12	*sedatta*	*sedata*
»	9	» 24	*non ebber già l' alre*	*Non ebber già l' altre.*
»	15	» 12	*Colonni*	*Coloni*
»	22	v. 1	leggeri	leggieri
id.		» 16	amore	amor
»	32	» 10	popol	popolo
»	43	» 29	Luodovico	Lodovico
»	84	» 27	Del	Pel
»	92	» 13	lasci	lascia
»	182	» 5	fatto	fato
»	198	» 14	Coi	Sui
»	246	» 23	Avverse	Avvezze
»	264	» 7	Ah	A
id.		» 9	Mi	Mi si
»	274	» 4	Del	dei
			Volume II.	
»	22	» 29	cittadini	cittadin
»	41	» 16	sua	tua
»	46	» 10	E entrambe invito	E a entrambe
»	156	» 18	o lei	a lei
»	168	» 5	speme	speme ?
»	219		Scena VIII. Ginevra Ariodante indietro. Dalinda ec.	Ginevra. Ariodante. Indietro Dalinda ec.
»	220	» 15	Nol so .... vorrei .... clemente è il re.	Si tolga la parola vorrei
»	259	» 9	diferire	di ferire
			Volume III.	
»	17	» 6	si favella	si favelli
»	44	» 1	sebbene	sebben
»	80	» 13	Que'	Quel

Errori.			Correzioni.
		Volume III.	
Pag.	90 v.	16 Quanto ribrezzo! Violar	Quanto ribrezzo! violar.
»	95 »	17 timballi	timballi!
»	103 l.	2 nell' annotazione *Quelli di*	*Quello di*
»	115 v.	6 figlia.	figlia?
»	116 »	15 cordoglio	cordoglio.
»	137 »	4 Il	Col
»	140 »	3 aita.	aita?
»	166 l.	8 nell' annotazione *aino*	*no ai*
»	213 v	19 par.	pari.
»	245 »	16 d'esse;	desse;
		Volume IV.	
»	74 »	6 Se il complice	Se complice
»	226 l.	1 nell' annotazione *Egli ed*	*Esso ed*
»	308 v.	20 di te.	di te?